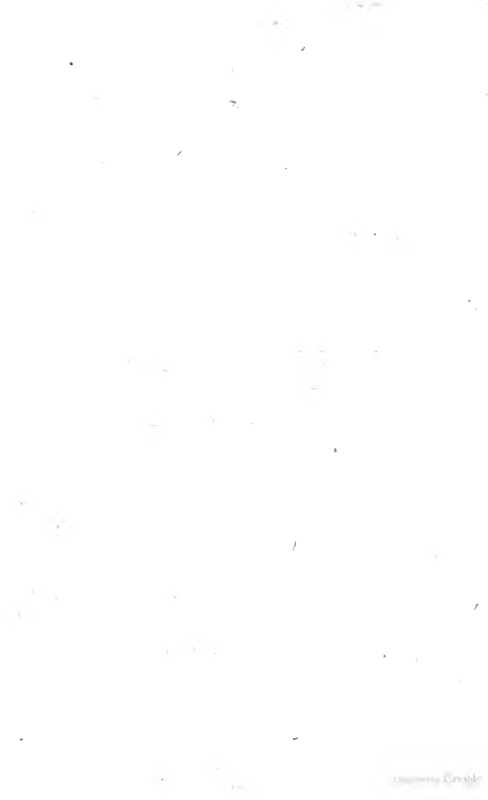
RUSTICI LATINI
VOLGARIZZATI

****

LUCIO GIUNIO MODERATO COLUMELLA
DELL' AGRICOLTURA
CON NOTE

TOMO II.

TRADUZIONE DEL DOTTOR
GIANGIROLAMO PAGANI.

IN VENEZIA
DALLA TIPOGRAFIA PEPOLIANA
MDCCXCIV.
Presso Antonio Curti q. Giacomo
CON PRIVILEGIO.

L. IUNIUS MODERATUS COLUMELLA

DE RE RUSTICA

✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲✲

LIBER SECUNDUS

CAPUT I.

Terram nec senescere, nec fatigari, si stercoretur.

Quaeris ex me, Publi Silvine, quod ego sine cunctatione non recuso docere, cur priore libro veterum opinionem fere omnium, qui de cultu agrorum locuti sunt, a principio confestim repulerim, falsamque sententiam repudiaverim censentium longo

aevi

LUCIO GIUNIO MODERATO
COLUMELLA
DELL' AGRICOLTURA

∽∽*∽*∽*∽*∽*∽*∽*∽*

LIBRO SECONDO

CAPITOLO I.

La terra nè s' invecchia, nè si stanca di fruttare, se s' ingrassa.

Tu ricerchi da me, o Publio Silvino, ed io senz' alcun indugio non ricuso d' insegnartelo, perchè fin dal principio del primo libro abbia rigettato l' opinione di quasi tutti gli antichi che parlarono della cultura dei campi, e abbia ripudiato la

ævi situ longique iam temporis exercitatione fatigatam & effœtam humum consenuisse. Nec te ignoro cum & aliorum illustrium scriptorum, tum præcipue Tremellii auctoritatem revereri, qui cum plurima rusticarum rerum præcepta simul eleganter, & scite memoriæ prodiderit, videlicet illectus nimio favore priscorum de simili materia disserentium, falso credidit parentem omnium terram, sicut muliebrem sexum ætate anili iam confectam, progenerandis esse fœtibus inhabilem. Quod ipse quoque confiterer, si in totum nullæ fruges provenirent. Nam & hominis tum demum declaratur sterile senium, non cum desinit mulier trigeminos, aut geminos parere, sed cum omnino nullum conceptum edere valet. Itaque transactis iuventæ temporibus, etiamsi longa vita superest, partus tamen annis denegatus, non restituitur. At e contrario seu sponte, seu quolibet casu destituta humus, cum est repetita cultu, magno fœnore cessationis colono respondet. Non

ergo

falsa dottrina di quelli, i quali pensavano che la terra per la lunga età e per il lungo esercizio, già resa stanca e sterilita, si fosse invecchiata (1). Io so che tu rispetti l'autorità degl' illustri scrittori, e particolarmente quella di Tremellio, il quale con eleganza e con dottrina avendo lasciato alla posterità moltissimi precetti sull' agricoltura, falsamente credè, trattovi dalla troppa stima per gli antichi che di simil materia parlarono, che la terra, qual madre di tutti, fosse diventata inabile a generare, e che a guisa della donna si fosse già pel lungo andar degli anni indebolita. Confesso che sarei ancor io di questo parere, se la terra non producesse più alcun frutto. Soltanto in allora si fa manifesta la sterilità della donna, non quando tralascia di partorire a un tratto tre, o due figli, ma quando è totalmente inabile alla generazione. Passati che sian dunque gli anni della giovinezza, ancorchè sopravviva lungamente, non per questo riac-

ergo est exiguarum frugum causa terræ vetustas, si modo cum semel invasit senectus, regressum non habet, nec revirescere, aut repubescere potest; sed ne lassitudo quidem soli minuit agricolæ fructum. neque enim prudentis est adduci tanquam in hominibus nimia corporis exercitatione, aut oneris alicuius pondere, sic cultibus & agitationibus agrorum fatigationem succedere. Quid ergo est, inquis, quod asseverat Tremellius intacta & silvestria loca, cum primum cœperint cultu exuberare, mox deinde non ita respondere labori colonorum? videt sine dubio quid eveniat, sed cur id accidat, non pervidet. neque enim idcirco rudis, & modo ex silvestri habitu in arvum transducta fœcundior haberi terra debet, quod sit requietior & iunior; sed quod multorum annorum frondibus, & herbis, quas suapte natura progenerabat, velut saginata largioribus pabulis, facilius edendis educandisque frugibus sufficit. At cum perruptæ rastris & aratris radices herbarum, ferro-

quista la proprietà di concepire, che dagli anni le è negata. Ma al contrario, se la terra che spontaneamente, o per qualsivoglia caso si è abbandonata, si coltiva di nuovo, con grande liberalità compensa il castaldo del tempo, in cui giacque in riposo (2). Non è dunque la vecchiezza della terra la causa della sua poca fertilità, poichè impadronita che siasi una volta di noi, non può la vecchiaia ritornar addietro, nè riverdeggiare, o ringiovanire. Ma nemmeno la stanchezza della terra fa che l'agricoltore raccolga già pochi frutti, perchè non è da saggi l'asserire che, come negli uomini il troppo esercizio di corpo, o il carico di qualche peso stanca e fatica (3), il simile addivenga alla terra coltivata e mossa. E d'onde proviene, dirai tu, quel che accerta Tremellio, che i luoghi intatti e selvaggi rendono copiosi frutti nella prima cultura, e che in progresso non corrispondono ugualmente alle fatiche dei lavoratori? Egli

per

roque succisa nemora frondibus suis deserunt alere matrem, quæque temporibus autumni frutetis & arboribus delapsa folia superiaciebantur, mox conversa vomeribus, & inferiori solo, quod plerumque est exilius, permista, atque absumta sunt: sequitur, ut destituta pristinis alimentis macrescat humus. Non igitur fatigatione, quemadmodum plurimi crediderunt, nec senio, sed nostra scilicet inertia, minus benigne nobis arva respondent. Licet enim maiorem fructum percipere si frequenti & tempestiva & modica stercoratione terra refoveatur. de cuius cultu dicturos nos priori volumine polliciti, iam nunc disseremus.

CA-

per verità vede quel che accade, ma non comprende quale ne sia la cagione. Nè perchè terra da rozza e da selvaggia ch'era, tramutata in campo coltivato, sia più feconda, per esser più rinnovata e più giovane, ma perchè ingrassata, per così dire, da abbondanti pascoli somministrati pel corso di molti anni dalle frondi ed erbe che spontaneamente generava, di leggeri porge quanto basta alla procreazione e al nodrimento dei seminati. Ma quando le radici dell' erbe rotte dai rastri e dagli aratri, e le frondi de' boschi tagliati, cessarono di alimentar la madre; e quando le foglie, che cadute in tempo di autunno dagli arboscelli e dagli alberi si stendevano sopra di essa, si sono dipoi volte co' vomeri e miste e consunte fra il suolo inferiore, che d' ordinario è più magro (4); ne siegue che la terra, privata già de' suoi antichi alimenti, abbia a diventar languida e debole. Non è dunque la fatica, come molti hanno credu-

to

to, nè la vecchiaia, ma bensì la nostra pigrizia, quella che fa che i campi ci rendan sì pochi frutti, quando si possono raccorre abbondanti, purchè sovente, a tempo e con una moderata letaminatura si ristori la terra, della cui coltura, come abbiamo promesso nel primo libro, or parleremo.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO I.

(1) Plinio nel libro XVII. capitolo V. confuta parimente l'opinione di quelli, i quali credevano che la terra invecchiasse egualmente che le donne.

(2) *Magno fœnore cessationis*. Le tre prime edizioni e il codice sangermanense mettono *cessatorum*, e il codice goesiano ha *satorum*. E' dunque chiaro che *cessationis* è una parola tutta di Aldo, il quale se si accorse che non con-

conveniva adottar *cessatorum*, non sospettò che forse si è perduto *temporum*.

(3) Noi appoggiati alle tre prime edizioni e ai codici, crediamo che debba stare *nimiæ corporis exercitationi, aut oneris alicuius ponderi*, ec.

(4) *Et inferiori . . . . . permista, atque absumpta sunt*. Ursino vuole che si faccia attenzione se avanti *inferiori* mancasse qualche cosa, e se fosse meglio dire *ac absumpta*, in luogo di *atque absumpta*. Qui certamente non manca niente per dir che il sentimento sia imperfetto.

CAPUT II.

Quot sint genera terreni.

Callidissimi rusticarum rerum, Silvine, genera terreni tria esse dixerunt, campestre, collinum, montanum. campum non æquissima situm planicie, nec perlibrata, sed exigue prona; collem clementer & molliter assurgentem; montem non sublimem & asperum, sed nemorosum & herbidum, maxime probaverunt. His autem generibus singulis senæ species contribuuntur, soli pinguis vel macri, soluti vel spissi, humidi vel sicci: quæ qualitates inter se mistæ vicibus, & alternatæ, plurimas efficiunt agrorum varietates, eas enumerare non est artificis agricolæ. Neque enim artis officium est, per species, quæ sunt innumerabiles, evagari; sed ingredi per genera, quæ possunt cogitatione mentis & ambitu verborum facile copulari. Recurrendum est igitur ad qualitatum inter se dissidentium quasi quasdam

con-

CAPITOLO II.

Quanti siano i generi del terreno (1).

I più sagaci agricoltori han detto, o Silvino, che sono tre i generi di terreno, campestre, collino, e montano. Eglino commendarono in ispecialità quel campo, che non era situato in una pianura totalmente uguale e livellata, ma alcun poco in pendio; quel colle, che piacevolmente e dolcemente s'inalzava; e quel monte, che non era tant'alto ed aspro, ma pien di boschi ed erboso. A cadaun di questi generi poi si assegnano sei specie differenti, cioè terreno grasso, o magro, solubile, o denso, umido, o secco: le quali qualità mescolate tra di loro alternativamente, danno origine a parecchie varietà di terre, la cui enumerazione non appartiene al maestro di agricoltura, perchè non è uffizio di quest'arte percorrerne tutte le specie, che sono innumerabili, ma attaccarsi ai generi, che fa-

coniunctiones, quas Græci συζυγίας ἐναντιοτήτων, discordantium comparationes, *tolerabiliter dixerimus. Atque etiam significandum est, ex omnibus, quæ terra progeneret, plura campo magis quam colle, plura pingui solo quam macro, lætari. De siccaneis & riguis non comperimus, utra numero vincant, cum utique pene infinita sint, quæ siccis, quæque humidis locis gaudent; sed ex his nihil non melius resoluta humo, quam densa provenit. Quod noster quoque Virgilius cum & alias fæcundi arvi laudes retulisset, adiecit,*

Et cui putre solum: namque hoc imitamur
arando.

Neque enim aliud est colere, quam resolvere & fermentare terram. ideoque maximos quæstus ager præbet. Idem pinguis ac putris, quia cum plurimum reddat, minimum poscit: & quod postulat, exiguo labore atque impensa confici-

facilmente col pensiero e colle parole si possono abbracciare. Devesi dunque ricorrere alle unioni, per così dire, delle qualità tra di loro disparate, che i Greci chiamano συζυγίας ἐναντιοήτων, e che da noi tollerabilmente si direbbero *comparazioni delle cose discordanti*. E' da avvertirsi ancora, che tra tutt'i prodotti della terra, ve ne sono molti, che più si godono del piano, che del colle, e che parecchi vengono meglio nel terreno grasso, che nel magro. Riguardo poi ai terreni secchi e che si adacquano, non ancora sappiam di certo quale di questi due porga più numerosi frutti; poichè ve ne sono, per vero dire pressochè infiniti, che vengono bene tanto ne' luoghi secchi, quanto negli umidi: tutt'i frutti per altro riescono meglio nella terra solubile, che nella densa; al che vi aderì anche il nostro Virgilio, il quale, dopo aver annoverate le altre lodi del fertile terreno, aggiunse:

ficitur, praestantissimum igitur tale solum iure dicatur. Proximum deinde huic pinguiter densum, quod impensam coloni, laboremque magno faetu remuneratur. Tertia est ratio loci rigui, quia sine impensa fructum reddere potest. Hanc primam Cato esse dicebat, qui maxime reditum pratorum caeteris anteponebat: sed nos, de agitatione terrae nunc loquimur, non de situ. Nullum deterius habetur genus, quam quod est siccum, pariter & densum, & macrum; quia cum difficulter tractetur, tum ne tractatum quidem gratiam refert: nec relictum pratis, vel pascuis abunde sufficit. Itaque hic ager sive exercetur, seu cessat, colono est poenitendus, ac tanquam pestilens refugiendus. Nam ille mortem facit, hic teterrimam comitem mortis famem. si tamen Graecis camoenis habemus fidem clamitantibus,

Λιμῷ δ' οἴκτιστον θανέειν, καὶ πότμον ἐπισπεῖν.

Sed nunc potius uberioris soli memineri-mus,

Ed è ben trita, che non altro cerca
Arando il buon cultore (2).

Di fatti la coltura non consiste in altro che in isciogliere e in fermentar la terra; e perciò il terreno ci porge copiosi frutti. Se poi di sua natura è pingue e solubile, ricerca poche cure, per la ragione che rende moltissimo; e quello che gli si conviene, si fa con poca spesa e fatica. A buon diritto adunque si dirà che tal terreno è il migliore di tutti. Prossimo a questo è il pingue e denso, perchè ricompensa con abbondanti frutti la spesa e la fatica del coltivatore. La terza specie di terra è quella che si adacqua, perchè questa può fruttar bene senz'alcuna spesa. Catone (3) diceva che questa era da preferirsi alle altre, poichè egli anteponeva di molto a qualunque altra la rendita dei prati. Ma noi al presente parliamo della coltura della terra, non già della sua situazione.

mus, cuius demonstranda est duplex ratio, culti & silvestris. De silvestri regione in arvorum formam redigenda prius dicemus, quoniam est antiquius facere agrum, quam colere. Incultum igitur locum consideremus, siccus, an humidus; nemorosus arboribus, an lapidibus confragosus; iuncone sit, an gramine vestitus, ac filictis aliisve frutetis impeditus. Si humidus erit, abundantia uliginis ante siccetur fossis. Earum duo genera cognovimus, caecarum & patentium. spissis atque cretosis regionibus apertae relinquuntur: at ubi solutior humus est, aliquae fiunt patentes, quaedam etiam obcaecantur, ita ut in patentes ora hiantia caecarum competant: sed & patentes latius, & apertas summa parte declinesque, & ad solum coarctatas, imbricibus supinis similes facere conveniet. nam quarum recta sunt latera, celeriter aquis vitiantur, & superioris soli lapsibus replentur. Opertae rursus obcaecari debebunt, sulcis in altitudinem tripedaneam depressis: qui cum par-

Non vi è peggiore specie di terra, quanto quella ch'è nel medesimo tempo secca, densa, e magra, perchè difficilmente si lavora, e lavorata che siasi, non ricompensa le fatiche, nè rende con abbondanza, se si lascia andare a prato, o a pascolo. Tal campo adunque sia che si coltivi, sia che si lasci in riposo, il lavoratore deve pentirsi di averlo; e qual pestilenzioso è da fuggirsi, perchè questo genera la morte (4), e quello la fame, quella orribile campagna della morte, se però prestiam fede alle muse greche, che si lamentano col dire:

Morir di fame è la peggior sventura

Ma al presente è da farsi piuttosto menzione del fertile terreno, di cui faremo vedere in qual maniera vada trattato il coltivato, e in quale altra il selvaggio (5). Diremo in primo luogo del modo, con cui si riducono a campi i luoghi salvatici, poichè prima si riduco-

parte dimidia lapides minutos, vel nudam glaream receperint, æquentur superiecta terra, quæ fuerat effossa. vel si nec lapis erit, nec glarea, sarmentis connexus velut funis informabitur in eam crassitudinem, quam solum fossæ possit angustæ, quasi accommodatam coarctatamque capere. Tum per imum contendetur, ut super calcatis cupressinis, vel pineis, aut, si eæ non erunt, aliis frondibus terra contegatur, in principio atque exitu fossæ more ponticulorum binis saxis tantummodo pilarum vice constitutis, & singulis superpositis, ut eiusmodi constructio ripam sustineat, ne præcludatur humoris illapsu atque exitu. Nemorosi frutetosique tractus duplex cura est, vel extirpandis radicitus arboribus & removendis; vel si raræ sint, tantum succidendis, incendendisque, & inarandis. At saxosum facile est expedire lectione lapidum, quorum si magna est abundantia, velut quibusdam substructionibus partes agri sunt occupandæ, ut reliquæ emundentur: vel in alti-

tu-

no a campi, e poi si coltivano. Esaminiamo dunque se il luogo incolto è secco, o umido, pieno di boschi, o di pietre, se vestito di giunchi, o di gramigna, se ingombrato di felci, o di altri arboscelli. Se sarà umido, si diseccherà prima il ridondante umore per mezzo di fosse, delle quali ne conosciamo di due sorte, di nascoste cioè, e di scoperte. Nei terreni densi e cretosi si lasciano aperte; ma dove la terra è più sciolta, se ne fanno alcune aperte, e alcune altre sotterra, e in guisa che lo scolo di quelle concorra in queste. Bisogna che le scoperte sieno più larghe in alto, che la loro bocca sia fatta a pendio (6), che nel fondo si ristringano, e simili a un di presso agli embrici supini, perchè quelle che hanno le pareti diritte, si guastano presto dalle acque e riempionsi di terra caduta dall'alto della fossa. Le coperte si dovranno di nuovo coprire di solchi aventi l'altezza di tre piedi, i quali dopo che si saranno riempiuti per

tudinem sulco depresso lapides obruendi: quod tamen ita faciendum erit, si suadebit operarum vilitas. Iunci & graminis pernicies repastinatio est; filicis, frequens extirpatio. quae vel aratro fieri potest, quoniam intra biennium saepius convulsae moriuntur: celerius etiam, si eodem tempore stercores, & lupino vel faba conseras, ut cum aliquo reditu medearis agri vitio. Namque constat, filicem sationibus & stercoratione facilius interimi. Verum & si subinde nascentem falce decidas, quod vel puerile opus est, intus praedictum tempus vivacitas eius absumitur. Sed iam expediendi rudis agri rationem sequitur cultorum novalium cura, de qua mox quid censeam profitebor, si quae ante discenda sunt, arvorum studiosis praecepero. Plurimos antiquorum, qui de rusticis rebus scripserunt, memoria repeto, quasi confessa, nec dubia signa pinguis ac frumentorum fertilis agri prodidisse, dulcedinem soli propriam, herbarum & arborum proventum, nigrum colorem vel cinereum.

De

metà di pietruzze, o di nuda ghiaia, si appianano, gettandovi sopra la terra che in avanti si era scavata: e mancando le pietruzze e la ghiaia, si farà con tralci insieme uniti e legati uno strato di quella grossezza ed estensione, che si adatti strettamente al fondo della fossa. Questo strato poi si caccerà con forza in fondo (7), e dopo copertosi di terra vi si sovrapporranno delle foglie di cipresso, o di pino, che parimente si calcheranno; e in mancanza di queste si adopreranno delle altre frondi. Nel principio e nel fine della fossa si metteranno, come si fa ne' piccioli ponti, soltanto due pietre, in luogo di pilastri, alle quali se ne sovrapporrà un'altra, onde simile costruzione sostenti la ripa, acciocchè non s' impedisca che l'aqua vi entri e ne esca (8). In due maniere si governano i terreni pieni di boschi e di arboscelli, o sradicando gli alberi e portandoli altrove, o se sono rari, tagliandoli solamente dappiè, abbruciandoli, e arando

i ter-

De caeteris ambigo, de colore satis admirari non possum, cum alios, tum Cornelium Celsum, non solum agricolationis, sed universae naturae prudentem virum, sic & sententia, & visu deerrasse, ut oculis eius tot paludes, tot etiam campi salinarum non occurrerent, quibus fere contribuuntur praedicti colores. Nullum enim temere videmus locum, qui modo pigrum contineat humorem, non eundem vel nigri, vel cinerei coloris, nisi forte in eo fallor ipse, quod non putem aut in solo limosae paludis, & uliginis amarae, aut in maritimis areis salinarum gigni posse laeta frumenta. Sed est manifestior hic antiquorum error, quam ut pluribus argumentis convincendus sit. Non ergo color, tanquam certus auctor, testis est bonitatis arvorum. & ideo frumentarius ager, id est pinguis, magis aliis qualitatibus aestimandus est. Nam ut fortissimae pecudes diversos ac pene innumerabiles, sic etiam robustissimae terrae plurimos & varios colores sortitae sunt. Itaque considerandum

erit,

i terreni. Facile cosa è sbarazzare il terreno sassoso, raccogliendo le pietre, delle quali se havvi gran copia, si ammucchiano a guisa di muraglie in alcune parti del campo (9), acciocchè le altre si nettino; ovvero si scava un solco profondo, ed ivi s' interrano; il che però si farà, se l' opera non sarà di grande spesa. I giunchi e la gramigna si distruggono zappando sovente, e la felce si toglie estirpandosi frequentemente, sebbene ciò si possa fare anche coll' aratro, perchè strappandosi varie volte nel periodo di due anni, alla fine muore (10): questo si ottiene ancora più prestamente, se nel medesimo tempo letamerai e vi seminerai lupino, o fava; con che si ha un qualche profitto, nell' atto che si rimedia a questo vizio del campo, perchè egli è certo che facilmente si distrugge la felce colle seminagioni e col letame. Si può parimente entro il predetto tempo consumarne la forza di pullulare, se ogni qual volta che nasce, si taglia

erit, ut solum, quod ex colore destinamus, pingue sit. Per se tamen id parum est, si dulcedine caret, quod utrumque satis expedita nobis ratione contingit discere. nam perexigua conspergitur aqua glæba, manuque subigitur, ac si glutinosa est, & quovis levissimo tactu pressa inhaerescit.

Et picis in morem ad digitos lentescit habendo,

ut ait Virgilius; eademque illisa humo non dissipatur: ea res admonet nos, inesse tali materiæ naturalem succum, & pinguitudinem. Sed & si velis scrobibus egestam humum recondere, & recalcare, cum aliquo quasi fermento abundaverit, certum erit, esse eam pinguem; cum defuerit, exilem; cum æquaverit, mediocrem, quanquam ista quæ nunc retuli, non tam vera possunt videri, quam si sit pullula terra, quæ melius proventu frugum approbatur. Sapore quoque dignoscemus, si ex ea parte

te

glia colla falce (11); il che può farsi anche da un fanciullo. Ma dopo aver esposto il modo di sbarazzare il terreno incolto, viene la maniera, con cui van governati i colti novali; intorno alla quale esporrò tosto il mio sentimento, insegnato che abbia prima agli studiosi di agricoltura poche cose che debbonsi apparare. Io mi ricordo che parecchi antichi, i quali hanno scritto dell' agricoltura, divulgarono quai segni approvati e indubitabili del campo pingue e fertile in biade, la naturale dolcezza del suolo, l' abbondante generazione delle erbe e degli alberi, e il color nero, o cenericcio. Dei due primi, non ho alcun dubbio; ma intorno al colore, io non posso non maravigliarmi come altri e particolarmente Cornelio Celso (12), uomo saggio in agricoltura non solo, ma in tutta la natura, si sieno in tal modo ingannati e nell' opinione e nella vista, che non abbiano veduto alcuna delle tante paludi, e delle tante terre messe a sa-

line,

te agri, quæ maxime displicebit, effossæ glebæ, & in fictili vase madefactæ, dulci aqua permisceantur, ac more fæculenti vini diligenter colatæ gustu explorentur. nam qualem traditum ab eis retulerit humor saporem, talem esse dicemus eius soli. sed citra hoc experimentum multa sunt, quæ & dulcem terram & frumentis habilem significent, ut iuncus, ut calamus, ut gramen, ut trifolium, ebulum, rubi, pruni silvestres, & alia complura, quæ etiam indagatoribus aquarum nota, non nisi dulcibus terræ venis educantur. Nec contentos esse nos oportet prima specie summi soli, sed diligenter exploranda est inferioris materiæ qualitas, terrena necne sit. Frumentis autem sat erit, si æque bona suberit bipedanea humus: arboribus altitudo quatuor pedum abunde est. Hæc cum ita exploraverimus, agrum sationibus faciundis, expediemus. Is autem non minimum exuberat, si curiose & scite subigitur. quare antiquissimi fere omnes formam huius operis conscripsere, quam ve-

line, cui per lo più si attribuiscono i mentovati colori. Per verità non vi è alcun luogo da noi osservato, anche senza grande attenzione, il quale, purchè contenga dell' acqua stagnante, non sia di quel medesimo color nero, o cinericcio; se forse io non inganno me stesso, avvisandomi che non possano germogliar lietamente i grani nel suolo della palude fangosa ridondante di uligine amara, o in quello dell' aie marittime messe a saline. Mà questo error degli antichi è manifesto in guisa, che non ha mestieri di ulteriori argomenti per confutarlo. Non è dunque il colore qual segno sicuro della bontà dei campi; e per conseguenza piuttosto dalle altre qualità è da giudicarsi se il campo sia da mettersi a biade, cioè se sia pingue; imperciocchè siccome le più forti bestie han ricevuto varj e quasi innumerabili colori, del pari alle più robuste terre son toccati in sorte parecchi e differenti colori. Sicchè si dovrà considerare, se il terreno,

velut scita legemque in proscindendis agris sequantur agricolæ. Igitur in opere boves arcte iunctos habere convenit, quo speciosius ingrediantur sublimes, & elatis capitibus, ac minus colla eorum labefactentur, iugumque melius aptum cervicibus insidat. hoc enim genus iuncturæ maxime probatum est. Nam illud, quod in quibusdam provinciis usurpatur, ut cornibus illigetur iugum, fere repudiatum est ab omnibus, qui præcepta rusticis conscripserunt; neque immerito. plus enim queunt pecudes collo & pectore conari, quam cornibus. atque hoc modo tota mole corporis, totoque pondere nituntur: at illo, retractis & resupinis capitibus excruciantur, ægreque terræ summam partem levi admodum vomere sauciant. Et ideo minoribus aratris moliuntur, qui non valent alte perfossam novalium terram rescindere: quod cum fit, omnibus virentibus plurimum confert. nam penitus arvis sulcatis maiore incremento segetum arborumque fœtus grandescunt. Et in hoc igitur

reno, il quale destiniamo a esser coltivato (13), sia pingue. Questa sola qualità è per altro poca cosa, se il terreno è privo di dolcezza. Ora noi possiamo accertarci di queste due qualità con una facile esperienza, perchè bagnandosi con poc'acqua, e rimenandosi colle mani una zolla, se è tenace, vi si attacca anche a un menomo tocco,

E qual pece s'appiccica alle dita,

secondo quel che ne dice Virgilio; e gittata in terra non si sparpaglia. Tal cosa ci avverte che questa materia possiede il suo natural sugo e grasso (14). Ma quando tu voglia la scavata terra rimettere nella fossa, e ricalcarla, se per qualche fermento sovrabbonda, t'indica di essere pingue; se manca, di essere magra, e se agguaglia la fossa, di essere mediocre (15). Per altro le cose finquì dette, massimamente si avverano, quando la terra è nericcia, che è

a Celso dissentio, qui reformidans impensam, quæ scilicet largior est in amplioribus armentis, censet exiguis vomeribus & dentalibus terram subigere, quo minoris formæ bubus administrari id possit; ignorans, plus esse reditus in ubertate frugum, quam stipendii, si maiora mercemur armenta, præsertim in Italia, ubi arbustis atque oleis consitus ager altius resolvi ac subigi desiderat, ut & summæ radices vitium olearumque vomeribus rescindantur; quæ si maneant, frugibus obsint; & inferiores, penitus subacto solo, facilius capiant humoris alimentum. Potest tamen illa Celsi ratio Numidiæ & Aegypto convenire, ubi plerumque arboribus viduum solum frumentis seminatur. Atque eiusmodi terram pinguibus arenis putrem veluti cinerem solutam, quamvis levissimo dente moveri satis est. Bubulcum autem per proscissum ingredi oportet, alternisque versibus obliquum tenere aratrum, & alternis recto plenoque sulcare: sed ita necubi crudum solum, &

im-

la più commendata per la migliore riuscita delle biade. Conosceremo parimente il suo sapore (16), se in quella parte di campo, che ci sembrerà la più cattiva, scavate alquante zolle, e bagnate in un vaso di terra, le meschieremo all'acqua dolce; indi diligentemente colate a guisa del vin feccioso, le assaggeremo; e quale sarà il sapore che avranno comunicato all' acqua colata, tale diremo esser per appunto quel della terra. Ma oltre quest' esperienza, ve ne sono molt' altre che danno a conoscere se la terra sia dolce e da biade, come sono i giunchi, le canne, la gramigna, il trifoglio, l'ebulo, il rovo, il prugnolo, e parecchie altre piante (17), le quali sono note ancora agl' investigatori delle sorgenti d' acqua; poichè non allignano se non se nelle dolci vene della terra. Nè dobbiamo acquietarci al primo aspetto della superficie, ma esaminare ancora diligentemente la qualità degli strati inferiori, cioè se sia terrea, o no. Pei

 gra-

immotum relinquat, quod agricolæ scamnum vocant. Boves, cum ad arborem venerint, fortiter retinere ac retardare, ne in radicem maiore nisu vomis impactus colla commoveat, neve aut cornu bos ad stipitem vehementius offendat, aut extremo iugo truncum delibet ramumque deplantet. Voce potius quam verberibus terreat, ultimaque sint opus recusantibus remedia, plagæ. nunquam stimulo lacessat iuvencum, quod retrectantem, calcitrosumque eum reddit. nonnunquam tamen admoneat flagello. Sed nec in media parte versuræ consistat, detque requiem in summa, ut spe cessandi totum spatium bos agilius enitatur. Sulcum autem ducere longiorem, quam pedum centumviginti, contrarium pecori est, quoniam plus æquo fatigatur, ubi hunc modum excessit. Cum ventum erit ad versuram, in priorem partem iugum propellat, & boves inhibeat, ut colla eorum refrigescant, quæ celeriter conflagrant, (nisi assidue refrigerentur) & ex eo tumor, ac deinde ulcera invadunt.

grani basterà che la terra sia egualmente buona due piedi di altezza, e per gli alberi son più che sufficienti quattro piedi (18). Fatte tutte quest' esperienze, appresteremo il campo per le seminagioni. Questo poi frutterà molto, se con diligenza e con maestria sarà arato; laonde è sommamente necessario dettare il metodo da seguirsi in tal opera, che quale statuto o legge abbiano ad osservare gli agricoltori (19). Bisogna dunque che in quest' operazione sieno i buoi acconciamente uniti (20), onde in più bella forma marcino colla testa alta, meno soffrano i loro colli, e il giogo si adatti meglio alla cervice. Questa maniera di legare i buoi è quella che più dell' altre è lodata; perchè l' uso prevalso in alcune provincie di legare il giogo alle corna (21), è ripudiato quasi da tutti quelli che scrissero rùstiche istruzioni: nè senza ragione, perchè le bestie possono fare maggiori sforzi col petto e col collo, di quel che sia colle corna: di fatti

dunt. Nec minus dolabra, quam vomere bubulcus utatur; & præfractas stirpes, summasque radices, quibus ager arbusto consitus implicatur, omnes refodiat, ac persequatur.

nella prima maniera si sforzano con tutta la grandezza e con tutto il peso del corpo; laddove nella seconda, perchè stanno col capo ritirato indietro e alto, sono tormentati, e difficilmente anche con un lieve vomere tagliano la superficie della terra; e perciò adoprano piccoli aratri, perchè non vagliono a tagliar profondamente la terra dei novali; il che facendosi, giova moltissimo a tutti gli alberi e a tutte le biade (22), poichè solcandosi profondamente i campi, acquistano maggior aumento i germi di quelli e di queste. Io sono dunque in ciò discordante da Celso, il quale temendo la maggiore spesa che converrebbe fare nei più grandi armenti, pensa che sia da ararsi la terra con piccioli vomeri e dentali, perchè questi si possono maneggiar con piccioli buoi; ignorando egli che il profitto che si ritrae dall'abbondanza delle biade, compensa di lunga mano la spesa (23) che s'incontra nella compera dei grandi armenti: e ciò si av-

vera specialmente in Italia, ove essendo piantato il campo di alberi maritati a vigne e di ulivi, ricerca di essere arato e mosso profondamente, e perchè si taglino dai vomeri le radici superiori delle viti e degli ulivi, le quali rimanendovi, nuocono alle biade, e perchè le radici inferiori più facilmente ricevano il succo, da cui sono nodrite (24). Può per altro il metodo allegato da Celso convenir nella Numidia e nell'Egitto, ove d'ordinario si semina il frumento in terreni spogli di alberi, e dove un vomere, quantunque leggerissimo, è sufficiente ad arar quella solubile terra di pingui arene, sciolta quanto la cenere. Bisogna poi che il bifolco cammini sulla terra arata, che alternativamente tenga piegato l'aratro ora da una parte, ora dall'altra, e che del pari solchi alternativamente in retta linea e profondamente, ma sempre in guisa, che in nessun luogo lasci terra non lavorata e non mossa, ciò che i contadini chiamano porca. Giunti che sie-

sieno i buoi vicini all' albero, bisogna che con gagliardia li trattenga e li fermi, acciocchè il vomere urtando con grande violenza contro la radice; non produca una commozione al collo di questi animali, o perchè questi non percuotano le corna con grande veemenza contro il tronco, ovvero coll' estremità del giogo non lo scorzino, o ne schiantino un qualche ramo (25). Gli spaventi piuttosto colla voce, che colle battiture; e queste quali ultimi rimedj si adopreranno in quelli che ricusano di lavorare. Non irriti col pungolo il giovenco, onde non diventi restio e calcitroso; alle volte per altro lo batta (26) Non arresti il bue alla metà del solco (27), ma faccia che si riposi soltanto nel fine, acciocchè allettato da questa speranza si sforzi di percorrer con maggiore agilità tutta la lunghezza del medesimo. Le bestie patiscono se hanno da tirare un solco più lungo di cento venti piedi, perchè oltre questa misura si af-

fa-

faticano più del dovere. Arrivato che sia il bifolco all' estremità del solco, spinga il giogo verso la testa dei buoi e gli arresti, acciocchè si raffreddino i loro colli, i quali prestamente si riscaldano, se con frequenza non si rinfrescano (28); e quindi ne viene una gonfiezza, che dappoi si converte in un' ulcera. Il bifolco adopri non meno l'ascia, che il vomere per isradicare e tagliare gli sterpi rotti e le superiori radici, delle quali è intrigato un campo piantato di alberi maritati a vigne.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo II.

(1) Intorno a ciò che dice Columella in questo capitolo, meritano di essere consultati Varrone nel libro I. capitolo VI. VII. Plinio nel libro XVII. capitolo IV. V. e Palladio 1, 5.

(2) Virgilio Libro II. delle Georgiche, verso 204.

(3) Catone per altro nel capitolo I. non assegna ai prati che il quinto luogo.

(4) *Mortem facit*. In luogo di *mortem adfert*, o *parit*. Salvagnio Boessio *ad Ovidium in Ibin*, verso 148: *Sive manu facta morte solutus ero*, attesta che questa maniera inusitata di dire è stata pure usata anche da Seneca. *Caedem facere* si legge in Nepote 8, 3. Veggasi Burmanno nel luogo allegato di Ovidio.

(5) *Cuius demonstranda est duplex ratio*. Non si sa vedere il motivo, per cui Aldo abbia cangiato *tractatio* in *ratio*, quando che *tractatio* si trova nelle tre prime edizioni e nei tre codici sangermanense, poliziano, e goesiano.

(6) *Sed & patentes latius, & apertas summa parte declivesque*. Noi crediamo che la brevità delle tre prime edizioni e dei codici sangermanense, lipsiense, e poliziano sia da anteporsi al testo d'Aldo, cui è piaciuto di aggiugnere. Il vero testo è il seguente: *Quædam etiam obcæcantur, ita ut in eas ora hiantium fossarum competant. Sed latius apertas summa parte, declivesque*. Dunque Columella vuole che le fosse aperte si scarichino nelle cieche, contro quello che dice Aldo.

(7) *Tum per imum contendetur*. Nei codici sangermanense, goesiano, poliziano, e lipsiense si ha *primum* in luogo di *per imum*. Nel lipsiense si legge *contrudetur*, e Broukhusio congettura che si debba dire *contundetur*. " Nolui

lui mutare quidquam , dice Gesnero . Compendio scribendi ex *per imum* facile *primum* nasci potuit . Sententia aperta ita est, ut *per imum fossæ contendi* debere funem illum sarmenticium, sive *contrudi* adeo, intelligamus „.

(8) *Ne præcludatur humoris illapsu, atque exitu.* " Fossa igitur, dice saviamente Pontedera, permeante humore præcludetur. Cum ergo aquæ recipiendæ, & remittendæ paratur „ ? Dunque è da leggersi colle tre prime edizioni : *Ne præcludatur humoris illapsus, atque exitus.*

(9) *Velut quibusdam substructionibus.* Queste *substructiones* vanno distinte dagli *acervis lapidum finalibus*, de' quali così dice Siculo Flacco *de conditionibus agrorum* pag. 11. *Sed in planis locis si saxuosus sit ager, repurgatur, & ex congestione maceriæ fiunt. Ita ex ipsius loci qualitate aliquid colligi potest. Si enim non sit ager saxuosus, cujus repurgandi causa congestio in speciem maceriæ facta videatur, poterit videri*

ri finalis . . . . Nam & idem de fossis sentimus. Si enim non sit necessitas agri siccandi, nec in viciniis fossæ inveniantur, possunt videri finales.

(10) *Sæpius convulsæ moriuntur*. Se ci mancasse l'appoggio dei due riputatissimi codici poliziano e sangermanense, bisognerebbe non ostante dire *convulsa moritur*, perchè qui non si parla che della sola felce, dicendosi: *Filicis extirpatio: Filicem sationibus interimi: Nascentem falce decidas: Absumitur*.

(11) *Verum & si subinde*. Nell'edizione di Commelino si trovano unite queste due parole *& si*; con che si cangia alquanto il sentimento di Columella, ch'è: *Verum absumitur etiam eius vivacitas, si subinde nascentem falce decidas*. E qui s'indica una nuova maniera per estirpare la felce.

(12) *De cæteris ambigo . . . . cum alios, tum Cornelium Celsum*, ec. Qui si fa di-

dire a Moderato precisamente il contrario di quanto egl'intende; poichè anzi dei due primi segni non ha alcun dubbio, mettendosi dai codici sangermanense e goesiano *nihil de cæteris ambigo*. Nel poliziano e nel sangermanense si ha: *tum alios, tum etiam Cornelium Celsum*.

(13) *Quod ex colore destinamus*, cioè, come parafrasa Scoettgenio, " quod posteaquam bonum esse ex colore judicavimus, destinamus bono cultui atque sationi, atque ita optatos fructus nobis inde promittimus ". A noi per altro è piaciuto tradurre *excolere*, perchè così appunto leggesi in Poliziano, e nelle edizioni dei Giunti, di Ervagio, di Aldo, dei Grifii, di Gimnico e di Stefano.

(14) *Nam perexigua conspergitur ... succum & pinguedinem*. Pontedera non si mostra contento di questo testo, e vorrebbe cangiar *ac*, ovvero *ut* dalle tre prime edizioni in *ea*: inoltre egli adotta *quamvis* per *quovis*, perchè così

ha

ha Goesio e il codice sangermanense; come ancora perchè Columella, parlando poco dopo della terra scelta, dice *quamvis levissimo dente moveri satis esse*: finalmente rigetta *ea res*, ovvero *quæ res* delle prime edizioni, persuadendosi che le parole *quæ res admonent nos* fossero prima annotazioni marginali.

Il verso di Virgilio trovasi nel libro primo delle Georgiche, verso 250.

(15) Questo sperimento, che trovasi pure anche in Diofane *Geop.* 2, 11, è confutato da Plinio nel libro XVII. capitolo III. dicendo: *neque densam neque raram terram scrobem suam explere*.

(16) *Sapore quoque dignoscemus*. Ursino e Pontedera leggono *saporem*: così pure si ha nelle tre prime edizioni e nel codice sangermanense. Non dice diversamente Columella poco dopo: *Nam qualem traditum ab eis retulerit humor saporem, talem esse dicemus eius soli*. Schoettgenio però non è persua-

so

so, e dice che " non est solicitanda hæc lectio, quæ sensum bonum habet, & ab utroque codice nostro probatur ".

(17) Plinio nel libro XVIII. capitolo VI. dice simili cose: *Agri ipsius bonitas quibus argumentis judicanda sit, quanquam de terræ optimo genere disserentes abunde dixisse possumus videri, etiam num tamen traditas notas subsignabimus, Catonis maxime verbis: Ebulum, vel prunus silvestris, vel rubus, bulbus minutus, trifolium, herba pratensis, quercus, silvestris pirus, malusque frumentarii soli notæ*. Tali cose per altro non si trovano nel Catone, che noi abbiamo. Di passaggio si può dire che *herba pratensis* è un' interpretazione marginale del trifoglio.

(18) Il nostro autore nel libro IV. capitolo I. non lascia di assegnar la profondità conveniente delle viti, la quale è tramezzo a quella delle biade e degli alberi.

(19) *Quare antiquissimi fere omnes*, ec. E' veramente da maravigliarsi come tutti gli editori abbiano seguito questo testo, che tanto discorda dai codici e dalle prime edizioni, ove leggesi: *Quare antiquissimum est formam huius operis conscribere*; laonde a ragione ha detto Pontedera: "Ubi, o boni viri, antiquissimi isti, de quibus silet Columella, qui huius operis formam tradidere? Quo nunc profecti sunt? Ubi latent? Summe necessarium est, inquit Columella, curiose & scite agricolas docere, quo maxime modo boves in opera iugatos habere oporteat; qua diligentia bubulcus arare debeat; qua boves cum ab aratro disiunxerit, curare; tum quibus temporibus subigenda sint arva, & qualia perscribere; quibus item iterari, quibus lirari ac seminari, & quo frugum genere expediat, recensere. Quæ qua prudentia maximopere opportunum esse prospexit, ut docerentur, pari cura atque arte peregit & perfecit. Neque tamen cum multa pertractet quicquam refert,

quod

quod ab antiquis memoriæ proditum fuerit, longoque usu colonis probatum ".

(20) *Igitur in opere boves arcte iunctos habere convenit*. Non bisogna, quando si ara, legare o unire strettamente i buoi tra di loro, come piacque ad Aldo, ma bensì unirli *apte*, ovvero *arte*, come trovasi nelle tre prime edizioni. Probabilmente Aldo sarà caduto in quest'errore per aver letto nel libro XVIII. di Plinio: *Araturos boves quam arctissime iungi oportere*, quando in vece di *quam arctissime* deve stare *quam aptissime*.

(21) Questa maniera di legare il giogo alle corna si usava particolarmente nell' Epiro.

(22) *Minoribus aratris moliuntur, qui non valent . . . plurimum confert*. Gesnero, per non seguire i codici goesiano e sangermanense, è stato nella necessità di dire che *qui* è sesto caso; ci-

 tan-

tando in conferma di ciò Plauto *quadrigas, qui vehar*. " Qui itaque, dice Pontedera, boves per cornua cum iugo coniungunt, minoribus aratris uti coguntur; quoniam profunde a maiore aratro perfossam terram rescindere, sustollere & resupinare non valent. Eadem macula hæc libri IV. inficiuntur: *Quod quidem non fit in traduce, qui a materno sustinetur ubere*. Rationem affert Columella cur in traduce superior vitis non resecetur; *quia*, ait, materno alimento, cum stirpi adhæreat, sustentatur. Divisit itaque Aldus *qui a*, quod in primis impressis, & Goesianis copulatur. Hæc aperta sunt & plana: illud autem *confertur* quod etiam in primis excusis legitur, cur approbem, dicam, simulque id illustrabo. Priscarum editionum nec non Politiani (Sangermanensis) & Goesii codicum auctoritate & fide, quæ mihi pro centum millibus Aldi, Aldique sectatoribus quotquot sunt aut fuerunt, sunt, plurimum moveor, atque ad vulgata quamvis sententiam absolvant, reiicienda impellor; deinde cum primige-

niam

niam verbi *confero* significationem mente percipio, non video, *hoc*, exempli causa, *mihi confert*, & *hoc mihi confertur*, qua alia ratione inter se differant, nisi quia in altero quod mihi utile est, non declaratur, cum in altero significetur. Imperfecta itaque, & detruncata sententia est: *hoc mihi confert*, cuiusmodi multa ab antiquis habemus, quæ perficitur & redintegratur, cum dicimus, *hoc mihi opes, auxilium, pecuniam confert*: item *hoc mihi plurimum confert*. Age: immutetur casus: *ab hoc mihi plurimum confertur*, sive *a bubulcis profunde solum proscindentibus plurimum omnibus virentibus confertur* ,, .

(23) *Plus esse reditum in ubertate frugum, quam stipendii*. Pontedera vorrebbe che si leggesse col codice lipsiense *impendii*, in luogo di *stipendii*.

(24) Importa moltissimo tagliare le radici superficiali, poichè l'esperienza insegna che lasciandosi crescere le radici su-

perficiali, per lo più muoiono quelle che sono più profonde. Le superficiali vanno di leggeri soggette alla siccità e ad essere malmenate; per conseguenza queste nell' una, o nell' altra maniera offese, propagano questi danni alle radici inferiori; dal che ne viene che le piante non solo patiscono, ma ancora muoiono. Ciò si avvera specialmente nelle viti, le quali mandano per lo più le loro radici sopra terra, per esser ivi e più pingue e più coltivata. Laonde se queste non si tagliano, muoiono le più profonde.

Anche per un' altra ragione vanno tagliate le radici superficiali, o troppo spesse, per poter ivi raccogliere il grano; diversamente esse assorbono tutto il sugo nutritivo, ed il grano o non può crescere, o resta sempre immaturo, o stentatamente si matura.

(25) Fa veramente peccato il veder le belle piantagioni de' gelsi rovinate, o scorticate a segno, che quasi più non potranno risanarsi e rinvigorirsi. A questo malanno però si rimedia facilis-

lissimamente con quello strumento rurale, che volgarmente dicesi *forcone*, e di cui poi faremo menzione altrove.

Truncum delibet, ramumque deplantet. " Quamvis, dice Pontedera, Varronem scribere agnum, membrum delibare, tamen *delibare truncum* neque recte dici, neque proprie existimo, cum arbor radicibus valde firmata de sede moveri, aut luxari facile non possit. Quod arbori maxime cavendum est, quodque frequentius contingit, corticis laesio est; ideo ne *truncum delibret* potius scribere, cogito ".

(26) Ecco come vorrebbe Ursino che s'interpungesse e leggesse: *Nunquam stimulo lacessat. Iuvencum quod retractantem calcitrosumque etiam reddit nonnunquam: tamen admoneat flagello*.

(27) *Versuræ*. " Bene hic adnotavit, dice Gesnero, Buchnerus, *versus* legendum videri. *In versum* enim consistere & ni-

interquiescere licet bubus, quod noster statim admonet, & ex ipso Palladius Ian. 3, 1. Sed *in medio versu* stare bovem aratorem consultum non est. Si quis tamen religione quadam, quam non damno, discedere a scriptura vetere nolit, is poterit *mediam partem versuræ* interpretari locum inter utramque versuram medium. Sic satisfiet etiam Salmasio de Mod. Usur. pag. 294, qui vult emendari *in media parte versus* „.

(28) *Nisi assidue refrigerentur*. Eccettuato il codice goesiano, che ha *restringantur*, gli altri codici e le tre prime edizioni hanno *stringantur*. Non è irragionevole la lezione di Goesio, poichè si dislacciano i buoi, onde i loro colli si rinfreschino. In questo senso è stato pure usato il verbo *restringo* da Lucrezio, da Plauto, e da Ovidio.

Da questo passo si raccoglie altresì che non deve stare *arcte*, come abbiamo detto alla annotazione 20 di questo capitolo, perchè se i buoi fossero legati strettamente, in qual maniera

si

si potrebbe spingere il giogo verso la testa, onde i loro colli si rinfrescassero?

CA-

CAPUT III.

Quæ cura adhibenda sit bubus ab opere disiunctis.

Boves cum ab opere disiunxerit, substrictos confricet, manibusque comprimat dorsum, & pellem revellat, nec patiatur corpori adhærere, quia id genus morbi maxime est armentis noxium. Colla subigat, merumque faucibus, si æstuaverint, infundat. Satis autem est singulis binos sextarios præbere: sed ante ad præsepia boves religari non expedit, quam sudare atque anhelare desierint. cum deinde tempestive potuerint vesci, non multum nec universum cibum, sed partibus, & paullátim præbere convenit. Quem cum absumserint, ad aquam duci oportet, sibiloque allectari, quo libentius bibant: tum demum reductos largiori pabulo satiari. Hactenus de officio bubulci dixisse abunde est. Sequitur, ut tempora quoque subigendi arvi præcipiamus.

CA-

CAPITOLO III.

Qual cura si debba prestare ai buoi distaccati dal lavoro.

Distaccati che siansi i buoi dal lavoro, gli strofini dopo avergli stregghiati, e colle mani comprima loro la schiena e ne innalzi la pelle, per impedir che si attacchi al corpo, perchè quest' infermità nuoce moltissimo agli armenti (1). Torcerà il loro collo; e se avranno gran caldo, verserà nelle loro fauci del vino. Basterà darne a ogni bue un sestiere (2). Ma non conviene attaccare i buoi alle mangiatoie, se prima non hanno cessato di sudare e di ansare. Quando poi sarà giunto il tempo di dare ad essi il cibo, questo non convien darlo nè in abbondanza, nè tutto a un tratto, ma ripartitamente a poco a poco. Consumato che l'abbiano, si conducono all'acqua, e si allettano col fischio, onde beano più volentieri: finalmente si riconducono alla grep-

greppia, e si lascia che abbondantemente si cibino (3). Sino al presente abbiam parlato abbastanza dei doveri del bifolco; resta ora da prescrivere il tempo di arare.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO III.

(1) Queste fregagioni sono necessarie, perchè si promove la traspirazione, e si liberano dal prurito che loro causa la polvere volatile ed il pelo che perdono. Queste fregagioni giovano ai buoi alle volte più che il pascerli in abbondanza. Veggasi il nostro autore nel libro VII. capitolo XIX.

(2) *Satis autem est singulis binos sextarios præbere*. Diversamente si legge nelle tre prime edizioni e nel codice lipsiense: *Satis autem est singulis vini sextarios præbere*. Ove è da osservarsi che poichè il numero plurale dei sestieri addimandava qualche cosa, Aldo, cancellando *vini*, vi ha sostituito *binos*, e quindi in tutte le edizioni si è adottato. Per verità potrebbe sussistere *binos*, senza *vini*, perchè poco avanti vi è *merumque*; ma *singulis* per niuna guisa può convenire, dicendo

cendo Columella nel libro VI. capitolo II. che per domare i giovenchi *vini singulos sextarios per cornu faucibus infundito*. La medesima cosa ripete Palladio libro IV. Tit. XII. : *& vino sextarios singulos cornu infundente per fauces*. Dunque a ogni bue si deve dare un sestiere di vino, non già due. In due maniere si può corregger questo testo, o dicendo *singulos vini sextarios præbere*, come dice Columella, parlando del modo di domare il giovenco, ovvero *iugo binos sextarios præbere*, come si legge nel codice trombelliano, nel quale si ha : *Satis est autem iugo vini sextarios præbere*. Nel codice di Poliziano leggesi *inguli vini*, e in quello di Pontedera *iuguli*. E' già noto che *iugum* dinota due buoi, come si ha anche da Cicerone *vers. V. Quid? Qui in singulis iugis arant*. Noi, attaccati alle prime edizioni, crediamo che cangiando una sola lettera in *singulis*, e facendo *singulos*, si possa corregger così : *Satis autem est singulos vini sextarios præbere*.

(3)

(3) Bisogna avere in vista di non dar da mangiare, nè da bere ai buoi subito dopo una grave fatica; ma è mestieri lasciarli alcun poco in calma, acciocchè gli umori agitati si acquietino.

Il fatto ci fa vedere che le bestie desistono dal mangiare, ovvero non mangiano allegramente, se non sono abbeverate dopo aver mangiato una discreta porzione di pascolo, o se non si dà loro a bere prima di mangiare. E' necessario per altro sempre di guardarsi dal presentar loro dell' acqua fredda, o troppo calda, relativamente alla stagione, perchè andrebbero soggette o a dolori, o a rilasciamenti di ventre.

Nemmeno guiderai i buoi all' acqua puzzolente, perchè certamente non beranno, benchè avessero sete; o se beessero, deteriorebbero e di salute e di forze.

CA-

CAPUT IV.

Quo anni tempore campi arandi sint, & quomodo.

Pingues campi, qui diutius continent aquam, præscindendi sunt anni tempore iam incalescente, cum omneis herbas ediderint, neque adhuc earum semina maturuerint. sed tam frequentibus densisque sulcis arandi sunt, ut vix dignoscatur in utram partem vomer actus sit: quoniam sic omnes radices herbarum perruptæ necantur. Sed & compluribus iterationibus sic resolvatur vervactum in pulverem, ut vel nullam vel exiguam desideret occasionem, cum seminaverimus. Nam veteres Romani dixerunt male subactum agrum, qui satis frugibus occandus sit. Eum porro an recte aretur, frequenter explorare debet agricola, nec tantum visu, qui fallitur nonnunquam, superfusa terra latentibus scamnis; verum etiam tactu, qui mi-

CAPITOLO IV.

In qual tempo dell' anno, e in qual maniera sono da ararsi i campi (1).

Quei pingui campi, ne' quali ristagna l' acqua più lungamente, si debbono arare (2) sullo scaldarsi della stagione quando son germogliate tutte le loro erbe, e quando i semi delle stesse non sono per anche giunti a maturazione: e con sì frequenti e spessi solchi arar si debbono, che appena si distingua per ove sia passato il vomere, perchè in tal modo muoiono le rotte radici dell' erbe. Arandosi più volte, talmente sciogliesi in polvere il maggese (3), che per seminarlo o non fa mestieri erpicar la terra, o almen pochissimo. Gli antichi Romani dicevano che quel campo era arato malamente, quando, dopo la seminagione, conveniva erpicarlo. L' agricoltore deve esaminar sovente se sia arato a dovere;

minus decipitur, cum solidi rigoris admota pertica transversis sulcis inseritur. ea si æqualiter, ac sine offensione penetravit, manifestum est, totum solum deinceps esse motum: sin autem subeunti durior aliqua pars obstitit, crudum vervactum esse demonstrat. Hoc cum sæpius bubulci fieri vident, non committunt scamna facere. Igitur uliginosi campi proscindi debent post Idus mensis Aprilis. Quo tempore cum arati fuerint diebus interpositis circa solstitium, quod est nonum vel octavum Calend. Iulias, iteratos esse oportebit, ac deinde circa Septembris Calendas tertiatos. Cum id tempus ab æstivo solstitio convenit inter peritos rei rusticæ, non esse arandum, nisi si magnis, ut fit nonnunquam, ac subitaneis imbribus, quasi hibernis pluviis terra permaduerit. Quod cum accidit, nihil prohibet, quo minus mense Iulio vervacta subigantur. Sed quandoque arabitur, observabimus, ne lutosus ager tractetur, neve exiguis nimbis semimadidus, quam terram rustici variam

ca-

nè ha da contentarsi della sola vista, che talvolta inganna, perchè la terra sparsa di sopra, nasconderebbe le porche; ma ancora deve accertarsene col tatto, il qual meno c'inganna; poichè se trasversalmente ai solchi sprofondandosi una pertica soda, penetra egualmente per tutto, senza trovare alcuna resistenza, è chiaro che tutto l'altro suolo sarà stato mosso; se poi alcuna parte più dura resiste al suo passaggio, dimostra che il novale è mal lavorato: il che veggendo i bifolchi farsi spesse volte, non permettono che vi sieno porche. Dunque i terreni umidi si debbono arare dopo il giorno tredici del mese di aprile. Arati in questo tempo, e lasciati correre tramezzo venti giorni, bisognerà ararli di nuovo verso il solstizio, cioè ai ventitrè, o ai ventiquattro di luglio (4), e poi ararli per la terza volta verso i primi giorni di settembre, accordandosi i periti agricoltori nel dire che non si ari nel tempo del solstizio di estate (5), se forse improvvisamente e in

cariosamque appellant. Ea est cum post longas siccitates levis pluvia superiorem partem glæbarum madefecit, inferiorem non attigit. Nam quæ limosa versantur arva, toto anno desinunt posse tractari, nec sunt habilia sementi, aut occationi, aut sationi. At rursus, quæ varia subacta sunt, continuo triennio sterilitate afficiuntur. Medium igitur temperamentum maxime sequamur in arandis agris, ut neque succo careant, nec abundent uligine. Quippe nimius humor, ut dixi, limosos lutososque reddit. at quæ siccitatibus aruerunt, expediri probe non possunt. nam vel respuitur duritia soli dens aratri, vel si qua parte penetravit, non minute diffindit humum, sed vastos cæspites convellit; quibus obiacentibus impeditum arvum minus recte potest iterari, quia ponderibus glæbarum, sicut aliquibus obstantibus fundamentis, vomis a sulco repellitur: quo evenit, ut in iteratione quoque scamna fiant, & boves iniquitate operis maxime multentur. Accedit huc,

quod

gran copia non piovesse, e se a un di presso non fosse bagnata la terra come dalle piogge invernali; il che succede talvolta. Ciò succedendo, niente osta che anche nel mese di luglio non si arino i novali. Ma qualora si arerà (6), abbiasi attenzione di non lavorare il campo fangoso, nè umidiccio per piccole piogge, la cui terra si chiama dai contadini varia e tarlata. Ed è quella terra che appunto si osserva quando dopo una lunga siccità sopravviene una pioggetta, la quale bagna la parte superiore delle zolte, lasciando intatta l' inferiore. Di fatti arandosi i campi fangosi, in tutto il corso dell' anno non si possono toccare, nè sono abili alla seminagione, come nemmeno a essere erpicati, o piantati. Parimente arandosi una terra varia e tarlata, per tre anni continui rimane sterile. Seguiamo dunque nell' arare i campi un giusto mezzo, scegliendo quel tempo in cui non sieno privi di succo, nè ridondanti di umore (7); perchè la troppa

quod omnis humus quamvis lætissima, tamen inferiorem partem ieiuniorem habet, eamque attrahunt excitatæ maiores glebæ. quo evenit, ut infæcundior materia mista pinguiori segetem minus uberem reddat; tum etiam ratio rustici aggravatur exiguo profectu operis. iusta enim fieri nequeunt, cum induruit ager. Itaque siccitatibus censeo quod iam proscissum est, iterare, pluviamque opperiri quæ madefacta terra, facilem nobis culturam præbeat. Sed iugerum talis agri quatuor operis expeditur. nam commode proscinditur duabus, una iteratur, tertiatur dodrante, in liram satum redigitur, quadrante opere. Liràs autem rustici vocant easdem porcas, cum sic aratum est, ut inter duos latius distantes sulcos medius cumulus siccam sedem frumentis præbeat. Colles pinguis soli peracta satione trimestri mense Martio, si vero tepor cæli siccitasque regionis suadebit, Februario statim proscindendi sunt. Deinde ab Aprili medio usque in solstitium iterandi, tertiandique Septembri circa æquino-

no-

umidità, cone ho detto, li rende limacciosi e fangosi. Ma quelli che per la siccità si sono inariditi (8), non si possono lavorare a dovere, perchè o il vomero è rigettato dalla durezza del suolo, o se penetra alcuna parte, non fende minutamente la terra (9); ma svelle le grosse zolle erbose, che standosene tra via, fanno sì che il campo imbarazzato non si possa arar di nuovo come conviene, perchè il vomere, in forza del peso delle zolle, come se vi si opponessero alcune fondamenta, è rigettato dal solco; dal che ne avviene che nella seconda aratura nascono ancora delle porche, e i buoi, per la difficoltà dell' opera, sono condannati a un' improba fatica (10). A ciò si aggiunge che ogni terra, quantunque fertilissima, ha per altro la parte inferiore più sterile, che è portata e strascinata di sopra dal movimento delle maggiori zolle (11); onde ne nasce che una materia meno feconda mista a una pingue, produce una scarsa

noctium. ac totidem operis, quot uliginosi campi, excolitur iugerum talis agri. Sed in arando maxime est observandum, semper ut transversus mons sulcetur. Nam hac ratione difficultas acclivitatis infringitur, laborque pecudum & hominum commodissime sic minuitur. Paullum tamen quotiescunque iterabitur, modo in elatiora, modo in depressiora clivi obliquum agi sulcum oportebit, ut in utramque partem rescindamus, nec eodem vestigio terram moliamur. Exilis ager planus, qui aquis abundat, primum aretur, ultima in parte mensis Augusti, subinde Septembri sit iteratus, paratusque sementi circa æquinoctium. Expeditior autem labor eiusmodi solo est, eo quod pauciores impenduntur operæ: nam tres uni iugero sufficiunt. Item graciles clivi non sunt æstate arandi, sed circa Septembres Calendas: quoniam si ante hoc tempus proscinditur, effœta, & sine succo humus æstivo sole peruritur, nullasque virium reliquias habet. Itaque optime inter Calendas & Idus

Septem-

raccolta ; e quindi pel poco profitto che se ne ritrae dall'opera, è aggravato l'agricoltore dal bisogno (12). Non si può dunque fare ciò che conviene, quando il campo è indurito. Sicchè io giudico che nella siccità non si faccia la seconda aratura nel campo già lavorato, ma che si aspetti la pioggia, la quale bagnando la terra, molto ne agevolerà la coltivazione (13). Ma un jugero di tal campo si sbriga con quattro opere, poichè comodamente si ara con due la prima volta, con una si fa la seconda aratura, con tre quarti di opera si ara la terza volta, e con un quarto si riduce il seminato in porche (14). Con tal nome chiamano i contadini quel mucchio, che quando si è arato, rimane tramezzo a due solchi tra di loro molto distanti, e che somministra alle biade un luogo secco. I solchi di un pingue suolo, fattasi la seminazione di quel grano che divien maturo in tre mesi, si debbono arare in marzo; ma se la tiepidezza

dell'

Septembris aratur, ac subinde iteratur, ut primis pluviis æquinoctialibus conseri possit: neque in lira, sed sub sulco talis ager seminandus est.

C A-

dell'aria e la siccità della contrada lo persuaderanno, sono da ararsi alla bella prima in febbraio: dipoi si aran di nuovo dalla metà di aprile sino al solstizio; e la terza aratura si fa in settembre verso l'equinozio (15); e la coltura di un jugero di un tal campo ricerca tante opere, quante ne addimandava il campo umido. Ma nell'arare il monte abbiasi particolarmente in vista di solcarlo sempre a traverso (16), poichè in tal maniera vien meno la difficoltà del pendio, e si diminuisce moltissimo la fatica delle bestie e degli uomini. Qualunque volta che si replicherà l'aratura, sarà mestieri che il solco sia alcun poco obbliquo, e che passi ora per le parti più alte, ora per le più basse del colle, acciocchè la terra sia mossa in ambe le parti, e si eviti la medesima traccia. Un campo piano e magro, che abbonda in acque, per la prima volta si ari verso il fine di agosto; poi si replichi l'aratura in settembre, e verso l'equinozio trovisi in ista-

istato di ricevere il seme. In un suolo di tal fatta è minore la fatica, e vi si richieggono più poche opere, perchè tre bastano a coltivarne un Jugero (17). Parimente i colli magri non si debbono arare in estate, ma verso i primi di settembre; perchè se si ara avanti questo tempo, la terra esausta e senza succo si abbrustolisce dal sole estivo, e perde ogni sua forza. A ragione adunque si ara tra il primo e il tredicesimo giorno di settembre; e in appresso si fa la seconda aratura, acciocchè nelle prime piogge equinoziali si possa arare; e un tal campo non si deve seminar nella porca, ma sotto il solco (18).

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo IV.

(1) Quanto qui si dice da Columella, si trova nel libro I. capitolo XXIX. di Varrone.

(2) *Præscindendi sunt*. In tutt'i codici e in tutte le edizioni posteriori alle prime, si legge *proscindendi sunt*. " Nolui damnare, dice Gesnero, primarum editionum & Commelini lectionem, forte hoc solo nomine relictam a reliquis, quia rarior est. Est sane *terra præcisa*, quæ post quietem, vel plane ex incultis primum aratur ".

(3) Plinio il giovane *Epist.* 5, 6, 10 parlando de' suoi campi posti alle falde dell' Apennino nella Toscana, dice che: *Nisi ingentes boves & fortissima aratra perfringunt, tantis glebis tenacissimum solum, cum primum prosecatur, adsurgit, ut nono demum sulco perdometur*. Alcuni credendo troppo gran-

grande il numero di nove, hanno voluto leggere *novo* in luogo di *nono*. Ma Plinio il vecchio nel libro XVIII. capitolo XX. asserisce lo stesso, dicendo: *Spissius solum, sicut plerumque in Italia, quinto sulco seri melius est, in Tuscis vero nono.*

(4) *Quo tempore cum arati fuerint diebus interpositis circa solstitiun* ec. Ursino dice ch' è da leggersi: *quod est a. d. IX. vel VIII. Cal. Iulias.* Pontedera prova che qui sono corsi due errori: e quali essi sieno, li diremo colle sue stesse parole. " Quæ scriptores inanes opiniones tenaciter tuendo vitiis involvunt, hæc nunc nos eximamus. De solstitii tamen sede, quicquam amplius non addam; constat enim esse oportere: *Quod est VI. Cal. Iulias.* At de diebus circa solstitium interpositis, quos indeterminatos relinquunt interpretes, *viginti* autem fuisse goesianus (& sangermanensis) liber ostendit, multa inquiram ad discendum præclara, nec tibi ad veritatem determinandam fortasse inutilia, atque iniucunda.

da. Ante omnia de bruma te præmonuisse conveniet, eaque huc transtulisse iuvabit quæ de sementis tempore capite VIII. traduntur. *Propter quod intelligi debet tritici satio dierum sex & quadraginta ab occasu Vergiliarum qui fit ante diem IX. Calend. Novembr. ad brumæ tempora. Sic enim servant prudentes agricolæ, ut quindecim diebus priusquam conficiatur bruma, totidemque post eam confectam neque arent, neque vitem aut arborem putent*. Circa brumam igitur dies XV. interponuntur religiosi, quibus ab arando & putando se abstinent coloni: sed circa solstitium XX., quos item religioni datos credendum est. Uter numerus utro melior existimandus sit, perfectiorque, ex libro XI. spero tibi me probaturum. Ibi scriptum est in hanc sententiam: *Per hos quoque dies abstinent terrenis operibus religiosiores agricolæ; ita tamen ut ipsis Calendis Ianuariis auspicandi causa omne genus operis instaurent. Cæterum differant terrenam molitionem usque in proximas Idus*. A bruma igitur dies religiosi habiti in a. d.

Idus

Idus Ianuar. XX. colliguntur , idcirco numerus *quindecim* sive XV. depravatus est. Quapropter ex a. d. prid. Non. Decembr. in brumam , & hinc ad Ianuar. Idus dierum XL. intervallum pertinet, quibus fodere aut arare, vitem arboremque purgare religioni obiiciebatur ; quamvis vera cessandi ratio videri possit per hos dies summa hiems, atque intractabile opus , rigentibus gelu stirpibus, & indurata tellure . Sementim propterea inter prid. Non. Decembr. & Vergiliarum occasum absolvebant . Occidunt autem Columellæ Vergiliæ XIII. Cal. Novembr. a quo in a. d. prid. Non. Decembr. dies XLV. spectant , quibus serendi maturitas erat. Qui itaque in notam XV. vitiatam inciderunt , ut spatium conveniret, etiam Vergilias a. d. IX. Calend. Novembr. delabi opinati sunt, & in id quod imprudenter sibi persuadebant , veteres libros immutarunt , cum scriberetur : *a. d. XIII. Cal. Novembr.* Porro ab hoc occasu ad autumni æquinoctium VI. Cal. Oct. dies XXIV. pertinere notabis , etsi in eodem capite

te VIII. abscondi Vergilias *altero & trigesimo die post autumnale æquinoctium* cuncti editores consentiant. Redeamus ad prima quæ hoc modo reor esse scribenda: *Quo tempore cum arati fuerint, viginti diebus interpositis circa solstitium quod est VI. Cal. Iulias, iteratos esse oportebit.*

(5) *Cum id tempus.* Ursino ha ben veduto che qui mancava qualche parola: di fatti in tutt' i codici e nelle tre prime edizioni si legge *cum in id tempus*, vale a dire che non si ari tra il solstizio di estate e i primi di settembre.

(6) *Sed quandoque arabitur.* Tutti gli editori hanno *quandocunque*; ma i codici ritengono *quandoque*.

(7) Saviamente Columella avvisa essere inopportuno arar la terra quando è troppo bagnata, o troppo arida, poichè nell' uno e nell'altro caso riesce gravosa la coltura e per le bestie e pei lavoratori: oltre di che fermansi molte zol-

le, e le sementi tardano a germogliare e a crescere. Bisogna dunque scegliere un tempo, in cui il terreno sia mediocremente umido.

Il nostro autore dice di sopra *sementi*, *aut occationi*, *aut sationi*. Ursino mette *sarritioni* in luogo di *sationi*. Noi crediamo che colla parola *sementi* s'intenda propriamente la seminagione de' grani, e con *sationi* qualunque piantagione.

(8) *At quæ siccitatibus aruerunt*. Qui si parla dei campi, perciò coi codici sangermanense e goesiano va detto *at qui*, ec.

(9) *Non minute diffindit humum*. " Quis de his poterit dubitare? Dice Pontedera. Nemo fortasse qui neque arantem bubulcum, neque aratrum unquam conspexerit. At harum rerum vel mediocriter callidus *minute diffindere humum* non convenire aratori, non præstari ab aratro primo obtutu animadvertet. Nam vomis dum imum solum transverse scindit, aratrum subinde

per

per scissuram insistens terram divisam sustollit, & hinc atque inde invertit, ac minute diffundit, si soluta est, & natura putris, nec siccitatibus indurata. Quare qui sarrit, quique occat, minute terram cædendo diffindit; qui vero arat, diffundit. Vetera itaque impressa eademque Goesiana *non minute diffundit* sequi par est, relictis Aldinis „. Noi aggiungeremo che il sangermanense ha *diffundit*.

(10) *Et boves iniquitate operis maxime multentur*. O sia che si abbia in vista la consuetudine di Columella, il quale dice nel libro I. *agrum pessime multari*, o sia che si voglia fare attenzione a due riputatissimi codici sangermanense e goesiano, pensiamo che sia da preferirsi *pessime multentur*.

(11) Quando le grandi zolle sono inalzate dal vomere, portano seco anche la terra ch'è sotto: non così succede quando la terra è solubile.

(12) *Tum etiam ratio rustici aggravatur*.

 Pon-

Pontedera appoggiato alle tre prime edizioni vorrebbe che si dicesse *tum etiam ratio rustica aggravatur*.

(13) *Quod iam proscissum est, iterare*. Ursino è persuaso, ed a ragione, che si debba dire *non iterare*.

(14) *In liram satum redigitur*. Eccettuati i due codici sangermanense e goesiano, tutti gli altri editori hanno *in liram statim redigitur*. Quello che qui Columella chiama *satum in liras redigere*, altrove, parlando della fava, lo disse *semen imporcare* : *Et similiter quum semen crudo solo ingesserimus, inarabimus, imporcatumque occabimus*. Presso Columella *lira* e *porca* è lo stesso.

(15) *Ab Aprili medio usque in solstitium iterandi, tertiandique Septembri circa æquinoctium*, ec. " Fateor non videre me, dice il grande Morgagni, qui fieri potuerit, ut neque Jucundus veronensis, neque is qui ab hoc emendatos Rei Rusticæ Auctores Venetiis an-

anno 1514 edidit Aldus Manutius, neque Nicolaus Angelius, cujus emendationem in iisdem auctoribus Florentiæ anno 1521 vulgandis secuti sunt Hæredes Philippi Juntæ, neque Coloniæ Anno 1536 Joannes Gymnicus, neque Parisiis Anno 1543 Robertus Stephanus, neque semel, iterumque Lugduni anno 1537 & anno 1548 Sebastianus Gryphius (horum enim utor Columellæ editionibus) fateor, inquam, non videre me, qui potuerit fieri, ut ne unus quidem horum tot, tamque exercitatorum hominum animadverterit, nisi illa distinctionis nota quæ ante vocem *Septembri* est, post *æquinoctium* transferretur, duas Columellæ depravari sententias : quod non te modo, sed quicumque in ejus, ac Palladii lectione vel mediocriter versati sint, statim perspecturos esse, confido „.

(16) *Excolitur iugerum talis agri. Sed in arando maxime*, ec. Benchè Pontedera non si mostri scontento di questo testo, pure amerebbe che si dicesse con Goesio: *Iugerum. Sed tali agro in arando.*

(17) *Expeditior autem labor eiusmodi solo est, eo quod pauciores impenduntur operæ.* " Hic pueriliter labitur Aldus, dice Pontedera, dum nimia cura vetera nititur emendare. Si enim expeditior est agri labor, eo quod pauciores operæ impendantur, expeditissimus erit, cum nullæ, quale pratum habetur ita dictum, quia ad fructum capiendum semper est paratum. Prætterea qui male fundum colunt, minus laboris non impendunt, cum negligentia aut avaritia operas subtrahant? Expeditior itaque hujusmodi fundo labor est, eo quod pauciores impenduntur operæ. Quapropter ne talia Columellæ attribuantur, & famæ discrimen subeat ejus nomen, quod ad hoc tempus intemeratum viguit, Jensoniana (& Sangermanensia) repetenda sunt, antequam penitus ab hominum memoria evanescant: *Expeditior . . . soli est, eoque pauciores impenduntur operæ*. Etenim exilis & soluta terra facile colitur, & ubi minor labor pro soli conditione adhibetur, minus temporis impenditur, & minus operarum ".

(18)

(18) *Neque in lira , sed sub sulco .* In questo luogo chiama Columella *lira* la porca , cioè quella linea alta di terra, che trovasi tra due solchi. Egli vuole che ne' terreni magri e sterili si semini il grano non nella porca, per essere la parte più secca, ma bensì nel solco, perchè la terra ivi è più umida, raccogliendovisi l'acqua piovana. Dunque in questo caso bisogna prima ridurre a porche il terreno, avanti di seminarvi il grano.

Gli antichi colla parola *lira* ora hanno inteso quella che noi chiamiamo porca, ora lo stesso solco. Columella nel capitolo VIII. di questo libro fa sinonimi *lira* e *sulcus*, dicendo *patentes liras crebrosque sulcos aquarios* (veggasi Nonio 1, 62, e Gromat. appresso Rigalzio pag. 298). Per contrario chiama *lira* la porca non solo in questo luogo , come ancora in molti altri . Dunque diremo che *lira* ha due sensi opposti ? La *lira* è una linea retta, e questa ha luogo non solo nella porca, ma ancora nel solco.

CAPUT V.

Exilis terra quomodo stercoretur.

Prius tamen quam exilem terram iteremus, stercorare conveniet: nam eo quasi pabulo gliscit. In campo rarius, in colle spissius, acervi stercoris, instar quinque modiorum disponentur, atque in plano pedes intervalli quoquo versus octo, in clivo duobus minus relinqui sat erit. Sed id nobis decrescente luna fieri placet: nam ea res herbis liberat segetes. Iugerum autem desiderat, quod spissius stercoratur, vehes quatuor & viginti; quod rarius, duodeviginti. Disiectum deinde protinus fimum inarari & obrui convenit, ne solis halitu vires amittat, & ut permista humus praedicto alimento pinguescat. Itaque cum in agro disponentur acervi stercoris, non debet maior modus eorum dissipari, quam quem bubulci eodem die possint obruere.

CA-

CAPITOLO V.

Come si letama una terra magra.

Il magro terreno dovrà prima esser letamato avanti di ricever la seconda aratura, imperciocchè il letame, qual pascolo, lo ingrassa. I mucchi di letame saranno più rari nel campo, e più spessi nel colle, e si disporranno a guisa di cinque moggi; di modo che basterà che nel piano sian distanti per ogni verso otto piedi, e nel colle basterà lasciarli lontani meno di due piedi. Ma ciò ci piace che si faccia nel calar della luna, poichè così i seminati vanno esenti dall' erbe. Un jugero poi ricerca ventiquattro carra di letame (1), se si concima con abbondanza, e diciotto se con parsimonia. Sparso il letame, convien coprirlo coll' aratura, e perchè il calor del sole non gli tolga le sue forze, e perchè s' ingrassi la terra mista al predetto alimen-

mento. Sicchè quando si distribuiscono nel campo i mucchi di letame, di questo non se ne deve sparpagliare oltre quella misura che i bifolchi potranno coprire in quel medesimo giorno.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo V.

(1) *Vehes quatuor & viginti*. Crescenzio nel libro II. capitolo XIII., e lo stesso Palladio al mese di settembre 1, 2, che avevano sotto gli occhi questo passo di Columella, chiamano *vehes carpenta stercoris*; Crescenzio poi soggiunge: *Rustici autem nostri duplum ponunt & ultra; sed Tusci non tantum*; e la ragione si è, perchè il terreno della Toscana è di sua natura pingue. Non si sa ben dire se *vehes* e *carpenta* equivalgano ai nostri carri.

CA-

CAPUT VI.

De generibus leguminum.

Quoniam sementi terram docuimus præparare, nunc seminum genera persequemur. Prima & utilissima sunt hominibus frumenta, triticum, & semen adoreum. Tritici genera complura cognovimus. verum ex his maxime serendum est, quod robus dicitur: quoniam & pondere, & nitore præstet. Secunda conditio est habenda siliginis, cuius species in pane præcipua pondere deficitur. Tertium erit trimestre, cuius usus agricolis gratissimus. nam ubi propter aquas aliamve causam matura satio est omissa, præsidium ab hoc petitur. (Id genus est siliginis.) Reliquæ tritici species, nisi si quos multiplex varietas frugum, & inanis delectat gloria, supervacuæ sunt. Adorei autem plerumque vidimus in usu genera quatuor. far, quod appellatur Clusinum can-

CAPITOLO VI.

Delle varie specie di semenze.

Poichè abbiamo insegnato la maniera di preparar la terra per ricever la semente, ora esporremo le varie specie di semenze. I principali e i più utili grani per gli uomini sono il formento e il grano adoreo (1). Noi conosciamo parecchie sorte di formento, ma tra tutte però devesi in ispecialità seminar quella che si dice *robus* (2), come quella che supera le altre nel peso e nella nitidezza. Si metterà nella seconda classe la segala, la cui specie, che particolarmente si adopera per fare il pane, ha poco peso. La terza abbraccerà quel grano che si matura in tre mesi, il cui uso riesce gratissimo agli agricoltori, perchè quando per le acque, o per altra causa si è tralasciato di seminare a tempo opportuno, si ricorre a questo. (Esso è

una

candoris nitidi. far, quod vocatur vennuculum, rutilum, atque alterum candidum, sed utrumque maioris ponderis, quam Clusinum. semen trimestre, quod dicitur halicastrum, idque pondere, & bonitate est præcipuum. Sed hæc genera tritici, & adorei, propterea custodienda sunt agricolis, quod raro quisquam ager ita situs est; ut uno semine contenti esse possimus, interveniente parte aliqua vel uliginosa, vel arida. Triticum autem sicco loco melius coalescit. Adoreum minus infestatur humore.

CA-

una specie di siligine (3)). Le altre specie di formento sono superflue, quando bene alcuno non si diletti di una moltiplice varietà di biade e di una vana gloria. Noi abbiamo veduto comunemente adoperarsi quattro specie di grano adoreo: il farro che si chiama Chiusino, di un colore brillante più bianco (4): il farro, che si dice *vennucolo* che è rosseggiante (5), e quell' altro ch' è candido, ma ambidue più pesanti del Chiusino: il grano trimestre, il quale si dice alicastro, e che pel peso e per la bontà è il primario. Ma queste specie di formento e grano adoreo sono appunto da conservarsi dagli agricoltori, perchè rare volte qualunque campo è situato in guisa che possiamo esser contenti di una sola semente, essendovi qualche parte o umida, o arida. Il formento poi cresce meglio in un luogo secco, e il grano adoreo meno patisce nell' umido.

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VI.

(1) " Quand les Interpretes nous dirent, dice Saboureux, que le grain *Ador* étoit ainsi appellé du mot *adurere*, qui signifie, *brûler*, parce qu'on le grilloit avant de le moudre, ou qu'il s'étoit appellé auparavant *Edor*, du mot *edere*, qui veut dire, *manger*, nous n'en sçaurons pas plus ce que c'étoit ".

Noi abbiamo consultato parecchi eruditi intorno al grano adoreo, e non ci hanno saputo dir nulla; abbiamo letto le antiche traduzioni di Plinio, ove sovente si fa menzione dell'adoreo, e ancor quivi siamo stati delusi.

(2) Pontedera sospetta che *Robus* sia l'*Amaiorcato*, il quale si semina nella Sicilia, nella Romagna, e nella Toscana.

Questo *robus* merita di essere preferito, per essere più pesante; ed è chia-

chiaro che quanto più pesa, tanto maggiore è la materia alimentaria, che somministra.

(3) *Id genus est siliginis*. Gesnero ha creduto bene di metter tra parentesi queste parole, come quelle che sono una glosa.

A illustrazione di questa terza specie, crediamo ben fatto aggiungere quanto ne dice Pontedera. " Tertiæ notæ triticum habetur trimestre, quod genus siliginis esse affirmat Columella, neque in propriam naturam recipit. Equidem siligini simillimum est; ex qua similitudine vulgatissimum triticum esse siliginem existimavi. Secernitur tamen a siligine, & propriis signis cognoscitur, cum per easdem ferme species quas in siligine observavimus, diffundatur; nam & rufis & albis glumis atque aristis gignitur, & pari discrimine mutilatum. Seritur a nobis autumnali sidere, quo pariter siliginem terræ committimus, nec tamen citius quam reliqua frumenta, demetimus, cum in frigidis regionibus

melius vere satum (ex quo cum post tertium mensem maturum demetatur, nomen invenit) respondeat „.

(4) *Far, quod appellatur Clusinum candoris nitidi*. Le tre prime edizioni e i codici sangermanense, goesiano, lipsiense, poliziano, cesenate, e trombelliano mettono *candidioris & nitidi*, e il codice di Pontedera aggiunge *coloris*: si restituisce dunque il testo alla sua sua vera lezione leggendo: *Far quod appellatur Clusinum candidioris & nitidi coloris*.

(5) *Far vennuculum*. “ *Farris venuculi*, sono parole di Gesnero, aut *vennuculi* nescio an quis præterea mentionem fecerit. *Vernaculum* vocatur a nostro 11, 2, 9. Quid? si utroque loco restituenda sit lectio, quam hic habent primae editiones, *vermiculum*, cujus glossa est *rutilum*. Quatuor enim genera *adorei* promittit Columella, *Clusinum*, *rutilum*, *candidum*, *trimestre*. *Vermiculum* nempe glossis & medii ævi scriptoribus rubrum notare, (a

cocci

a cocci *vermiculis*) notum est , servatque Gallorum lingua , quibus *vermillon* cocciferam arborem , miniumque adeo, *vermeil* autem rubrum generatim significat. De Hispanorum vocibus *bermeio* & *bermellon* idem fere dicendum . Si igitur licuit Salmasio *pag.* 854 , 6 , A. magni operis, *vermiculatum opus* Lucillii interpretari pictum, rubricatum; quidni apud Columellam, longe recentiorem , *vermiculum* possit significare *rutilum* . . . . Neque vero illud prætermittendum , in vitibus etiam esse genus *venuculum* , in quo satis magna scriptionis varietas occurrit. Ad nostram rem facit, quod Columella 3 , 2 , codex Lipsiensis *vermiculas* uvas agnoscit , hoc est purpureas , cujus quidem nominis rationem facilius credo intelligunt omnes, quam illam alteram *venucularum*, & quæ præterea monstra librariorum stupor peperit . . . . „.

CAPUT VII.

De generibus leguminum.

Leguminum genera cum sint complura, maxime grata, & in usu hominum videntur, faba, lenticula, pisum, phaselus, cicer, cannabis, milium, panicum, sesama, lupinum, linum etiam, & ordeum, quia ex eo ptisana est. Item pabulorum optima sunt Medica, & fœnum Græcum, nec minus vicia. Proxima deinde cicera, & ervum, & farrago, quæ est ex ordeo. Sed de his prius disseremus, quæ nostra causa seminantur, memores antiquissimi præcepti, quo monemur, ut locis frigidis novissime, tepidis celerius, calidis ocissime seramus. nunc autem proinde, ac si temperatæ regioni præcepta dabimus.

CA-

CAPITOLO VII.

Delle specie dei legumi.

Essendo molte le specie dei legumi (1), pare che i più grati e i più usitati dagli uomini sieno la fava, la lente, il pisello, il fagiuolo, il cece, il canape, il miglio, il panico, il sesamo, il lupino, il lino ancora e l'orzo, di cui si fanno delle tisane. Parimente i migliori pascoli sono l'erba medica e il fiengreco, non meno che la veccia: vien dopo la cicerchia, l'orobo, e la farrana, che si trae dall'orzo. Ma prima tratteremo di ciò che si semina per uso nostro, memori dell'antichissimo precetto, il quale ci avvisa che si semini più presto che si può ne' luoghi freddi, più tardi ne' temperati, e ultimamente ne' caldi (2). Ora poi daremo i precetti adattati a una region temperata (3).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO VII.

(1) Noi daremo sempre il nome di legumi a tutte le piante che i Romani chiamavano *legumina*, per adattarci all' etimologia di questa parola, la quale significa non tagliare, ma svellere. Veggasi Varrone libro I. capitolo XXIII. e XXXII.

(2) *Ut locis frigidis novissime, tepidis celerius, calidis ocissime seramus*. Qui bisogna essere arditi e rigettare assolutamente tale precetto, almeno come sta. E la ragione e la sperienza quotidiana ci dimostra che anzi bisogna seminar primieramente i luoghi freddi, ed ultimamente i più caldi. Non è da credersi che questo sia un errore del nostro Moderato, perchè altramenti insegna espressamente nel venturo capitolo. *Nos quoque non ambigimus in agro temperato, & minime humido sementem sic fieri debere. Cæte-*

terum locis uliginosis, atque exilibus, aut frigidis, aut etiam opacis, plerumque citra Calendas Octobris seminare convenire, dum sicca tellure licet, dum nubila pendent, *ut prius convalescant radices frumentorum, quam hibernis imbribus, aut gelicidiis, pruinisque infestentur*. E nel capitolo IX. parlando della semina dell' orzo, dice: *Altero sulco seminari debet, post æquinoctium, media fere sementi, si læto solo est; si gracili, maturius*. Plinio parimente nel libro XVIII. capitolo XXIV. dice: *Aliqui in frigidis ab æquinoctio autumni* (serere jubent), *in calidis serius, ne ante hiemem luxurient*.

Se qui si parlasse di raccolta, andrebbe bene quanto dicono i codici sangermanense, lipsiense, le tre prime edizioni e quella dei Giunti, che hanno *metamus*, poichè suolsi raccoglier le biade più presto ne' luoghi caldi, ed ultimamente ne' freddi; ma qui si parla della seminagione, poichè dice: *Sed de his prius disseremus, quæ nostra causa seminantur, memores*

 anti-

(3) *Proinde ac si*. Ursino vuole che si legga *perinde ac si*.

CAPUT VIII.

Quod seminandi tempus sit.

Placet nostro poetæ adoreum, atque etiam triticum non ante seminare, quam occiderint Vergiliæ. quod ipsum numeris sic edisserit:

At si triticeam in messem, robustaque farra
Exercebis humum, solisque instabis aristis,
Ante tibi eoae Atlantides abscondantur.

Absconduntur autem altero & trigesimo die post autumnale æquinoctium, quod fere conficitur nono Calend. Octobris: propter quod intelligi debet tritici satio dierum sex & quadraginta ab occasu Vergiliarum, qui fit ante diem IX *Calend. Novemb. ad brumæ tempora. sic enim ser-*

CAPITOLO VIII.

Qual sia il tempo di seminare.

Piace al nostro poeta che il grano adoreo e il formento non si semini prima del tramontar delle Vergilie; il che espose in versi nel seguente modo:

Se pel formento e pel robusto farro
Solo il terren coltivi, e all' auree spiche
Solo hai volto il pensier, prima nel mare
Caggian dell'Alba all' apparir le sette
Figlie d'Atlante (1).

Queste poi si nascondono nel giorno trentesimo primo (2) dopo l' autunnale equinozio, cioè verso i ventitrè di settembre; per lo che si deve intender che la semina del formento dura quaranta giorni, dopo il tramontar delle Pleiadi, cioè avanti ai ventidue di ottobre sino al principio d'inverno. Così osservano i pru-

servant prudentes agricolæ, ut quindecim diebus prius, quam conficiatur bruma, totidemque post eam confectam neque arent, neque vitem aut arborem putent. Nos quoque non ambigimus in agro temperato, & minime humido sementem sic fieri debere. Cæterum locis uliginosis, atque exilibus, aut frigidis, aut etiam opacis plerumque citra Calendas Octobris seminare convenire,

> Dum sicca tellure licet, dum nubila pendent,

ut prius convalescant radices frumentorum, quam hibernis imbribus, aut gelicidiis, pruinisve infestentur. Sed quamvis tempestive sementis confecta erit, cavebitur tamen, ut patentes liras, crebrosque sulcos aquarios, quos non nulli elices vocant, faciamus, & omnem humorem in colliquias, atque inde extra segetes derivemus. Nec ignoro quosdam veteres auctores præcepisse, ne seminarentur agri, nisi

prudenti agricoltori, e si guardano dall' arare e dal potare la vite, o l'albero quindici giorni avanti, e altrettanti dopo il solstizio d'inverno. Noi pure non ricusiamo (3) che nel campo temperato, per niuna guisa poi nell'umido, si debba seminare così. Per altro nei terreni uliginosi, magri, freddi, o anche ombrosi convien seminare avanti le calende di ottobre; tempo, in cui non ci è proibita la semina,

. . . . . . Infin che il suolo
Arido lo consente, e ancor sospese
Stanno le piogge su l'incerte nubi (4),

acciocchè le radici delle biade si fortifichino, prima che sieno molestate dalle piogge invernali, dai geli, o dalle brine. Ma quantunque avremo seminato a tempo, si avrà cura di far sì che le porche non sian larghe e troppo spessi i solchi acquarj, chiamati da alcuni fosse o scolatoi; e tutta l'acqua si raccolga

ne'

nisi cum terra pluviis permaduisset. Quod ego, si tempestive competat, magis conducere agricolæ non dubito. Sed si, quod evenit nonnunquam, seri sunt imbres, quamvis sitienti solo recte semen committitur, idque etiam in quibusdam provinciis, ubi status cæli talis est, usurpatur. Nam quod sicco loco ingestum, & inoccatum est, perinde ac si repositum in horreo non corrumpitur, atque ubi venit imber, multorum dierum sementis uno die surgit. Tremellius quidem asseverat, prius quam impluerit, ab avibus, aut formicis sata edi; ubi æstivis serenitatibus ager aret. idque etiam sæpius nos experti, verum adhuc esse comperimus. Magis apte tamen in eiusmodi agris adoreum, quam triticum seritur: quoniam folliculum, quo continetur, firmum & durabilem adversus longioris temporis humorem habet.

CA-

ne' solchi, o nelle grondaie, e quindi si derivi fuori dei seminati (5). So che alcuni autori antichi han comandato di non seminare i campi, se non quando la terra fosse bagnata dalle piogge; la qual cosa io non dubito che non giovi molto all' agricoltore, purchè succeda a tempo (6); ma se, come accade talvolta, son tarde le piogge, sta bene seminare, quantunque la terra sia arida; il che si costuma ancora in alcune provincie, ove il clima è di tal natura; imperciocchè messo il grano in un luogo secco ed erpicato, non si corrompe, ed è come se fosse nel granaio; e quando viene la pioggia, germoglia in un sol giorno quella semenza che molti giorni è stata nascosta. Tremellio afferma per verità che prima che piova (7) sopra le sementi, esse si mangiano dagli augelli e dalle formiche, quando il campo è arsicciato dagli estivi calori (8); il che, dopo molte sperienze, abbiamo trovato verificarsi

an-

ancor noi. Più acconciamente però si semina in tali campi il grano adoreo, che il formento, poichè il guscio in cui è contenuto, è sodo e resiste lungamente all' umidità.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo VIII.

(1) Virgilio libro I. delle Georgiche, verso 219.

(2) Pontedera è di opinione che Columella abbia scritto XLIV. in luogo di XXXI. e *sexto Calend. Octobr.*, invece di *nono*: inoltre egli pensa che poco dopo debba stare XLIV. e non *sex & quadraginta*, come altresì *a. d. IV. Idus*, non già *ante diem IX. Calend.* Ursino ha trovato in un vecchio codice in luogo di *qui fit ante diem* così, *qui fit ex A D*.

(3) *Nos quoque non ambigimus*. Nei codici sangermanense, poliziano, goesiano, e nelle tre prime edizioni si legge *abnuimus*, e non *ambigimus*: di fatti altro è *non ambigere*, ed altro *non abnuere*: *non ambigimus*, parlando di cose certe; *non abnuimus*, quando dubitiamo: laonde crediamo che il vero

 te-

testo sia : *Nos quoque non ambigimus in agro temperato*, ec.

(4) Virgilio libro I delle Georgiche, verso 214.

(5) *In colliquias*. Plinio nel libro XVIII. capitolo XIX. *In usu est*, *& collicias interponere*, *si ita locus poscat*, *ampliore sulco*, *quæ in fossas aquam educant*. " Quasi *coelicias* dictas putat (Salmasius pag. 512) ab eadem origine, unde hic etiam dicuntur *elices*: & formulam ubi *hærere aqua* dicitur ab his vel *colliciis*, vel *elicibus*, vel *incilibus* adeo deducit ". Così Gesnero.

(6) *Si tempestive competat*. Broukhusio congettura che debba dire *si tam festive*. Ma non è cattiva nemmeno la nostra lezione di *tempestive*.

(7) Quasi in tutte le edizioni si trova *impleverit*; ma è chiaro che qui deve stare *impluerit*, e meglio ancora *impluverit*, così avendo le tre prime edi-

edizioni, e i codici sangermanense, goesiano, trombelliano, lipsiense, e ambrosiano.

(8) *Sata edi, ubi æstivis serenitatibus ager aret*. *Ubi* è invenzione di Aldo: tutt' i codici sono guasti in questo luogo, e soltanto è intatto il codice sangermanense, il quale mette *infestari*, *dum*, in luogo di *edi*, *ubi*. In tal modo si avvera la felice congettura di Pontedera.

CAPUT IX.

Quot seminum modios iugerum postulet, & medicinæ seminum.

Iugerum agri pinguis plerumque modios tritici quatuor, mediocris quinque postulat: adorei modios novem, si est lætum solum; si mediocre, decem desiderat. Nam quamvis de mensura minus auctoribus convenit, hanc tamen videri commodissimam docuit noster usus; quem si quis sequi recusat, utatur præceptis eorum, qui bene uberem campum in singula iugera tritici quinque, & adorei octo modiis obserere præcipiunt, atque hac portione mediocribus agris semina præbenda censent. Nobis ne istam quidem, quam prædiximus, mensuram semper placet servari, quod eam variat aut loci, aut temporis, aut cæli conditio. loci, cum vel in campis, vel collibus frumentum seritur, atque his vel pinguibus, vel mediocribus, vel

CAPITOLO IX. (1)

Quanti moggi di semenza ricerca un jugero; e medicina della medesima. (2)

Un jugero di terra ricerca per lo più quattro moggi di formento, s'è pingue; e cinque, s'è mediocre: un terreno fertile richiede nove moggi di adoreo, e il mediocre dieci (3). E quantunque gli autori non si accordino intorno alla misura, la nostra sperienza c'insegna però che questa è la più conveniente: se v'è alcuno che ricusi di seguirla, vada pur dietro ai precetti di coloro che vogliono che ogni jugero di fertile terreno sia ben seminato con cinque (4) moggi di formento, e con otto di grano adoreo; e giudicano che a norma di questa distribuzione (5) abbiasi a seminare ne' campi mediocri. A noi per altro non piace seguir sempre l'anzidetta misura, perchè può variare secondo il luogo, la stagio-

vel macris. temporis, cum autumno, aut etiam ingruente hieme frumenta iacimus. nam prima sementis rarius serere permittit, novissima spissius postulat. cæli, cum aut pluvium, aut siccum est. nam illud idem quod prima sementis, hoc quod ultima desiderat. Omne autem frumentum maxime campo patente, & ad solem prono, apricoque & soluto lætatur. Collis enim quamvis robustius aliquanto, minus tamen tritici reddit. Densa, cretosaque & uliginosa humus, siliginem, & far adoreum non incommode alit. Ordeum nisi solutum & siccum locum non patitur. Atque illa vicibus annorum requietum agitatumque alternis, & quam lætissimum volunt arvum. hoc nullam mediocritatem postulat: nam vel pinguissima, vel macerrima humo iacitur. Illa post continuos imbres, si necessitas exigat, quamvis adhuc limoso & madente solo sparseris, iniuriam sustinent. hoc si lutoso commiseris, emoritur. Siliginis autem vel tritici, si mediocriter cretosus uliginosusve ager est,

etiam

ne; e la temperatura dell' atmosfera: riguardo al luogo, quando si semina il grano o nelle pianure, o nelle colline, le quali o sono piungui, o mediocri, o magre: rispetto alla stagione, seminandosi le biade nell' autunno, o ancora in vicinanza dell' inverno, perchè nelle prime seminagioni si può seminar più raro il grano, e le ultime lo ricercan più spesso: quanto alla temperatura dell' atmosfera, quando è piovosa, o secca, perchè quella desidera lo stesso che nelle prime seminagioni, e questa quello delle ultime (6). Ogni grano si gode specialmente del campo aperto, inclinato ed esposto al sole, e di un terreno sciolto; perchè quantunque il colle dia un grano alcun poco più robusto, somministra per altro minor quantità di formento (7). La terra densa, cretosa, ed umida nutrisce sufficientemente la seligine e il farro adoreo. L' orzo non riesce se non in un luogo secco e sciolto. Ma i grani mentovati di sopra vogliono che il terreno

etiam paullo plus, quam, ut prius iam dixi, quinque modiis ad sationem opus est. At si siccus, & resolutus locus, idemque vel pinguis, vel exilis est, quatuor; quoniam & e contrario macer tantundem seminis poscit. nam nisi rare conseritur, vanam & minutam spicam facit. at ubi ex uno semine pluribus culmis fruticavit, etiam ex rara segete densam facit. Inter cætera quoque non ignorare debemus, quintam partem seminis amplius occupare agrum consitum arbusto, quam vacuum, & apertum: Atque adhuc de satione autumnali loquimur: hanc enim potissimam ducimus. sed & est altera, cum cogit necessitas: trimestrem vocant agricolæ. ea locis prægelidis ac nivosis, ubi æstas est humida & sine vaporibus, recte committitur. cæteris admodum raro respondet. quam tamen ipsam celeriter, & utique ante æquinoctium vernum conveniet peragere. si vero locorum & cæli conditio patietur, quanto maturius severimus, tanto commodius proveniet. neque

enim

si riposi e si lavori alternativamente ogni anno, e che sia fertilissimo; laddove l' orzo rigetta qualunque terra mediocre (8); imperocchè o (9) si getta nella terra grassissima, o nella magrissima (10). Quelli non sono danneggiati, se la necessità ci obbliga di seminarli dopo continue piogge, e quando la terra è ancor fangosa ed umida; questo muore, se si semina in un terreno limaccioso. Se poi il campo è cretoso, o umido mediocremente, fa mestieri per la semina un poco più degli anzidetti cinque moggi di seligine, o di frumento; ma se il luogo è secco e sciolto, ovvero se è grasso, o magro, bisogna seminarne quattro, poichè il magro ricerca all' incontro altrettanto seme (11): di fatti se il grano si semina folto, produce una spica vota e piccola; ma quando da un solo seme si fanno germogliar parecchi gambi, del pari da un raro seminato si ottengono folte spiche. Tra le altre cose non dobbiamo parimente ignorare che il campo

pian-

enim est ullum, sicut multi crediderunt, natura trimestre semen: quippe idem iactum autumno melius respondet. Sed sunt nihilo minus quædam aliis potiora, quæ sustinent veris tepores, ut siligo, & ordeum Galaticum, & halicastrum, granumque fabæ Marsicæ. nam cætera robusta frumenta semper ante hiemem seri debent in regionibus temperatis. Solet autem salsam nonnunquam & amaram uliginem vomere terra, quæ quamvis matura iam sata manante noxio humore corrumpit, & locis glabrentibus sine ulla stirpe seminum areas reddit. Ea glabreta signis adhibitis notari convenit, ut suo tempore vitiis eiusmodi medeamur. Nam ubi vel uligo, vel aliqua pestis segetem enecat, ibi columbinum stercus, vel si id non est, folia cupressi convenit spargi & inarari. Sed antiquissimum est, omnem inde humorem facto sulco deducere: aliter vana erunt prædicta remedia. Nonnulli pelle hyænæ satoriam trimodiam vestiunt, atque ita ex ea, cum paullum immorata sunt

se-

piantato di alberi ricerca un quinto di semenza di più del voto e dello scoperto (12). Finora non abbiam parlato che della seminagione autunnale, che noi giudichiamo la primaria; ma havenne un' altra, a cui ci sforza la necessità, e che dagli agricoltori è chiamata trimestre (13). Questa si fa molto a proposito ne' luoghi freddissimi e nevosi, ove la state è umida e senza grandi calori; negli altri luoghi riesce molto di rado: questa però convien farla in fretta, e infallibilmente avanti l' equinozio di primavera. Se poi la qualità del terreno e la temperatura dell' aria il permetteranno, quanto più per tempo semineremo il grano, tanto (14) più facilmente germoglierà. Per vero dire non vi è, siccome molti han creduto, alcun seme di sua natura trimestre (15), poichè il medesimo riesce meglio seminato in autunno. Ma ve ne sono nulladimeno alcuni da preferirsi agli altri grani, che sostengono i moderati calori di primavera, come la segala,

l' or-

semina, iaciunt, non dubitantes proventura, quæ sic sata sint. Quædam etiam subterraneæ pestes adultas segetes radicibus subiectis enecant. Id ne fiat, remedio est aquæ mistus succus herbæ, quam rustici sedum appellant. nam hoc medicamine una nocte semina macerata iaciuntur. Quidam cucumeris anguinei humorem expressum, & eiusdem tritam radicem diluunt aqua, similique ratione madefacta semina terræ mandant. Alii hac eadem aqua vel amurca insulsa, cum cœpit infestari seges, perfundunt sulcos, & ita noxia animalia submovent. Illud deinceps præcipiendum habeo, ut demessis segetibus iam in area futuro semini consulamus. Nam quod ait Celsus, ubi mediocris est fructus, optimam quamque spicam legere oportet, separatimque ex ea semen reponere; cum rursus amplior messis provenerit, quidquid exteretur, capisterio expurgandum erit, & semper quod propter magnitudinem ac pondus in imo subsederit, ad semen reservandum. nam

id

l' orzo galatico, l'alicastro (16), e il grano della fava marsica; ma gli altri grani robusti sempre si debbono seminar nelle regioni temperate, avanti l' inverno. La terra poi suole talvolta vomitare un' acqua salata ed amara, la quale, mercè l' umor nocivo, corrompe i seminati, quantunque maturi, e produce alcuni spazj voti e ignudi (17), senza che vi abbia alcun gambo di semenza. Questi spazj sterili e pelati (18) conviene distinguerli, adoperando alcuni segni, acciocchè possiamo rimediare a tempo opportuno a questi vizj; imperciocchè ove l' uligine, o qualche altra pestilenza fa morir la semente (19), ivi conviene spargere sterco di colombo, o mancando questo, foglie di cipresso, e coprirle coll' aratro. Ma antichissimo rimedio egli è di far condurre altrove per mezzo di un solco tutte le acque; altrimenti vani riusciranno i rimedj. Alcuni cuoprono di pelle di jena quel vase di tre moggi acconcio per la semina, ed ivi stato per alquanto tem-

id plurimum prodest, quia quamvis celerius locis humidis, tamen etiam siccis frumenta degenerant, nisi cura talis adhibeatur. Neque enim dubium est, ex robusto semine posse fieri non robustum. quod vero protinus exile natum sit, nunquam robur accipere manifestum est. Ideoque Virgilius cum & alia, tum & hoc de seminibus præclare sic disseruit:

Vidi ego lecta diu, & multo spectata labore
Degenerare tamen, ni vis humana quotannis
Maxima quæque manu legeret, sic omnia fatis
In peius ruere, ac retro sublapsa referri.

Granum autem rutilum, si cum diffissum est, eundem calorem interiorem habet, integrum esse non dubitamus. Quod extrinsecus albidum, intus etiam conspicitur candidum, leve ac vanum intelligi debet. Nec

tempo il grano, lo seminano; e non dubitano che, così seminato (20), non abbia a germogliar bene. Vi sono ancora alcune sotterranee pestilenze (21), le quali stanziando sotto le radici, fan morire le adulte biade (22). Acciocchè questo non avvenga, vi si rimedia coll' acqua mista al sugo tratto dall' erba che i contadini chiamano semprevivo; e in questo medicamento si lascian macerare i semi pel corso di una notte (23). Alcuni avanti di sparger sulla terra la semente, la bagnan prima col sugo spremuto dal cocomero salvatico, misto alla radice pesta del medesimo (24), ed innacquato. Altri poi con questa medesima acqua, o colla morchia non salata (25), quando principiano ad esser maltrattate le biade, bagnano i solchi; e in tal modo allontanano i nocivi animali. Debbo inoltre ingiungere che, mietute le biade e portate nell' aia, dobbiamo provvedere alla futura semente; imperocchè, come prescrive Celso, quando la raccolta è

me-

Nec nos tanquam optabilis agricolis fallat siligo. nam hoc tritici vitium est, & quamvis candore præstet, pondere tamen vincitur. Verum in humido statu cæli recte provenit; & ideo locis manantibus magis apta est. Nec tamen ea longe nobis, aut magna difficultate requirenda est. nam omne triticum solo uliginoso post tertiam sationem convertitur in siliginem. proximus est his frumentis usus ordei, quod rustici hexastichum, quidam etiam cantherinum appellant: quoniam & alia animalia, quæ ruri sunt, melius quam triticum, & hominem salubrius quam malum triticum pascit. Nec aliud in egenis rebus magis inopiam defendit. Seritur soluta siccaque terra, & vel prævalida vel exili, quia constat arva segetibus eius macescere: propter quod pinguissimo agro, cuius nimiis viribus noceri non possit, aut macro, cui nihil aliud, committitur. Altero sulco seminari debet, post æquinoctium, media fere sementi, si læto solo: si gracili, maturius. Iugerum quinque mo-

dii

mediocre, si debbono scegliere le più belle spiche, e mettere in disparte il grano che dalle medesime si trae; quando poi per contrario si ottiene un' abbondante messe, tutto il grano battuto si deve purgar col crivello, e quello che per la sua grandezza e pel suo peso resta nel fondo, si deve serbar per la semina (26). E quest' attenzione giova moltissimo, perchè intralasciata, quantunque i grani degenerino più presto ne' luoghi umidi, pure ancora ne' secchi tralignano. Nè v' ha alcun dubbio che, da robusto seme ch' egli era, non possa diventar debole; come altresì è manifesto che quello, il quale da principio sia nato magro, non possa mai acquistar robustezza (27): e perciò Virgilio (28), che egregiamente ha parlato delle altre cose spettanti alle sementi, in tal modo cantò della loro scelta:

Ma d' ogni cura e d' ogni studio ad onta

dii occupabunt. Idque ubi paullum maturuerit, festinantius, quam ullum aliud frumentum demetendum erit. Nam & fragili culmo, & nulla vestitum palea granum eius celeriter decidit, iisdemque de causis facilius teritur, quam cætera. Sed cum eius messem sustuleris, optimum est novalia pati anno cessare: si minus, stercore saturare, & omne virus, quod adhuc inest terræ, propulsare. Alterum quoque genus ordei est, quod alii distichum, Galaticum nonnulli vocant, ponderis & candoris eximii, adeo ut tritico mistum egregia cibaria familiæ præbeat. Seritur quam pinguissimis, sed frigidis locis circa Martium mensem. Melius tamen respondet, si clementia hiemis permittit, cum seminatur circa Idus Ianuarias. Iugerum sex modios postulat. Inter frumenta etiam panicum & milium ponenda sunt, quamvis iam leguminibus ea contribuerim. nam multis regionibus cibariis eorum coloni sustinentur. Levem solutamque humum desiderant. nec in sabuloso solo, sed in are-

na

Pur li vid' io degenerar, se ogn' anno
D' essi i maggiori il buon cultor non sceglie.
Così per forza del destino or tutto
Addietro torna rovinando al peggio.

Il grano poi rosseggiante, secco, e diviso in due parti, se mantiene il medesimo colore internamente, non dubitiamo che non sia perfetto (29). Quello che all' esterno è bianchiccio, anche internamente si vede alquanto bianco; e questo devesi considerare leggero e voto. Nè c' inganni la segala, come quella che sia dà desiderarsi dagli agricoltori (30), per esser questa una degenerazione del formento (31), il quale quantunque sia superato nella bianchezza, la vince (32) però nel peso. Tuttavia questa germoglia molto bene in un clima umido; è più acconcia pe' luoghi, ne' quali vi sono acque correnti. Nè però questa (33) dobbiamo cercarla in lontani paesi, o pro-

na quoque proveniunt, modo humido cælo, vel riguo solo. nam siccum cretosumque reformidant. Ante ver seri non possunt, quoniam teporibus maxime lætantur. ultima tamen parte Martii mensis commodissime terræ committuntur. Nec impensa gravi rationem cultoris onerant; quippe sextariis fere quatuor iugerum implent. frequentem tamen exigunt sarritionem & runcationem, ut herbis liberentur. Ea cum spicas ediderunt, prius quam semina hient æstibus, manu carpuntur, & suspensa in sole cum assiccata fuerint, reconduntur, atque ita reposita perennant diutius quam cætera. Panis ex milio conficitur, qui antequam refrigescat, sine fastidio potest absumi. Panicum pinsitum, & evolutum furfure, sed & milium quoque pultem, quavis inopia, maxime cum lacte, non fastidiendam præbet..

curarcela con gran difficoltà, perchè ogni formento si converte in segala, dopo essersi seminato per la terza volta in un terreno uliginoso. Dopo questi grani si adopera l' orzo, che da' contadini è chiamato *esastico* (34), e da altri ancora *canterino* (35), perchè nodrisce meglio del formento tutti (36) gli animali che sono in villa, e l' uomo ne trae un cibo più sano, che da un cattivo formento. Nè vi è altro grano che più ci difenda nei bisogni della vita e nella carestia. Si semina in una terra secca e sciolta, sia essa grassissima, o magra, perchè è noto che i suoi seminati smagriscono i campi; per la qual cosa si semina in un terreno grassissimo, alle forze del quale non potrebbe nuocer di troppo (37), o nel magro, in cui niente altro si semina. Devesi seminare dopo la seconda aratura, dopo l' equinozio e a mezzo quasi il tempo di seminare in un terreno pingue; e più per tempo in un magro. Un jugero occuperà (38) cinque moggi di

semina; e come alquanto sia maturo, si mieterà più presto di ogni altra biada, perchè essendo di gambo fragile, e il suo grano mancando di paglia, che lo vesta, esso cade prestamente; e per le medesime cause più agevolmente si batte degli altri grani. Ma quando l'avrai mietuto, gioverà lasciar riposare per un anno i novali; quando che no, letamarli copiosamente, e quindi allontanare ogni veleno che ancor si trova nella terra. Havvi pure un' altra specie di orzo, che alcuni chiamano distico (39), galatico altri, di peso e di bianchezza singolare in guisa, che mescolato al frumento, somministra alla famiglia un ottimo cibo. Si semina ne' luoghi grassissimi, ma freddi verso il mese di marzo. Meglio però riesce, se la dolcezza del verno lo permette, quando si semina ai tredici di gennaio. Un jugero ne ricerca sei moggi. Sono ancora da annoverarsi tra le biade il panico e il miglio, quantunque entrambi io gli abbia ascritti

alla

alla classe dei legumi, perchè in molti paesi si nodriscono di questo cibo i contadini. Vogliono una terra sciolta e leggera; nè allignan solo nel terreno sabbioso, ma ancora nell'arena, purchè sotto un clima umido, e in una terra adacquabile (40), ricusando quella ch'è secca e cretosa. Non si possono seminare avanti la primavera (41), perchè si godono specialmente di un'aria tiepida (42); tuttavia si possono seminar comodissimamente alla fine di marzo (43). Nè aggravano (44) con una grande spesa l'economia del coltivatore, poichè quasi quattro stai seminano un jugero: ricercano però di esser sovente sarchiati (45) ed arroncati, onde sieno mondi dall'erbe. Gettate che abbiano questi le spiche, si raccolgono colle mani i semi, prima che si spacchino dal calore (46); e tenuti sospesi, e seccati che siansi al sole, si rinserrano; e rinchiusi dopo queste precauzioni, si conservano più lungamente degli altri (47). Si fa pane di mi-

 glio,

glio, il quale, avanti che si raffreddi, si può mangiar senza disgusto. Il panico pestato e scevro di semola, come ancora il miglio, soprattutto mescolato al latte, forniscono una poltiglia non ingrata, anche in tempo di abbondanza (48).

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo IX.

(1) Non vi è alcun segno di capo nel codice lipsiense.

(2) L' argomento di questo capo è trattato parimente dal nostro autore nel lib. 11, cap. 2, come pure anche da Palladio al mese di settèmbre lib. 3, cap. 1.

(3) Questa differenza tra la quantità del formento e dell' adoreo, che bisogna seminare in una pari misura di terra, può derivare dalla differente grossezza di questi grani: e per verità il grano men grosso dà maggior quantità di semenza; laddove il più grosso ne dà meno; per conseguenza, acciocchè si semini la medesima misura di terreno, è necessario avere maggior quantità di grano grosso, che di piccolo. Ora il grano adoreo era più grosso del formento, poichè si seminava rinchiuso nel suo guscio, come

ha

ha detto Columella nel fine del capo precedente.

(4) Nei codici lipsiense e sangermanense, e nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense invece di *quinque* vi è *quibus*, onde secondo quelli e queste si dovrebbe seminare egual quantità di formento e di adoreo. Ma pare che si abbia a seguire il nostro testo.

(5) Secondo la congettura di Ursino invece di *hac portione* è da leggersi *hac proportione*.

(6) Nel codice cesenate, e nelle edizioni jensoniana, bolognese, regiense, e presso Ursino si legge *hoc quoque ultima desiderat*; laddove nel codice sangermanense e presso gli altri sta *hoc quod ultima desiderat*. E' veramente da maravigliarsi come sia caduto in quest'errore, volendo col *quoque* che si semini la medesima quantità di grano nella prima, che nell'ultima seminagione. Quando si è seminato a tempo opportuno, vale a dire

in

in autunno, fa mestieri minor quantità di grano, che quando si semina più tardi; per la ragione che in quest'ultimo caso l'avvicinamento dell'inverno impedisce che il grano si fortifichi, e che metta molti germi; e dall'altra parte i gelicidj e le brine ne fanno perire una porzione; di modo che se non si fosse seminata una gran quantità, la raccolta sarebbe mediocre. D'altronde seminandosi in autunno e in un tempo ancora caldo, il seme acquista vigore e forza, si estende sotterra avanti il freddo; e quindi ricercando maggiore spazio di terra per dilatarsi, non bisogna che sia seminato troppo spesso. Parimente seminandosi in tempo di pioggia, abbisogna minor quantità di grano, che quando la terra è secca, e perchè la siccità danneggia egualmente il grano, che il freddo, e perchè gli animali sotterranei lo divorano. Per tutte queste ragioni deve stare *hoc quod ultima desiderat*.

(7) Schoettgenio, per grano più robusto in-

intende più grande dei legumi, dicendosi in questo medesimo capitolo *robusta frumenta*. Virgilio Georg. 1, 219 disse: *At si triticeam in messem, robustaque farra Exercebis humum*, ove Servio interpreta per *robustàque farra* quei grani che hanno maggior forza dei legumi. " Nimirum, aggiunge Gesnero, in collina positione culmi crescunt ad perpendiculum; non plures adeo, quam capit basis: granis explicandis spatium præbet hypotenusa, ex qua vulgus aream æstimat. "

(8) Schwarzio epist. 2, congettura che in vece di *nullam mediocritatem*, come sta nel testo, si debba leggere *nudam mediocritatem*, appoggiato, come hanno fatto parecchi seguaci di Aldo, alle parole seguenti. Ma qui non v'è mestieri di alcuna correzione.

(9) Nei codici goesiano, lipsiense, cesenate, e sangermanense, e nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense in vece di *vel* si legge *ut*: Ursino però vor-

vorrebbe che si leggesse *nam nisi vel pinguissima*.

(10) Così sta nei codici lipsiense, cesenate, sangermanense, e nell'edizioni jensoniana, bolognese, regiense, e dei Giunti; presso gli altri poi si legge *humo iaciatur, perit*. Questa lezione, non senza difetto, si trova in alcune edizioni di Columella. Non è per altro vero che l'orzo seminato in una terra grassissima, o magrissima muoia, come consta dal medesimo Columella, che in questo capitolo dice: *Seritur soluta siccaque terra, & vel prævalida vel exili, quia constat, arva segetibus eius macescere: propter quod pinguissimo agro, cuius nimiis viribus noceri non possit, aut macro, cui nihil aliud, committitur*. Nelle altre edizioni poi così si legge questo luogo: *hoc nullam mediocritatem postulat: nam vel pinguissima, vel macerrima humo iacitur*. Qui si è intralasciato il verbo *perit*, ed a ragione; ma non per questo rischiararono, secondo Pontedera, l' oscura sentenza di

di Columella, il quale insegna che l'orzo non ricerca alcuna terra mediocre, ma che riesce in qualunque terra che si semini. Per queste ragioni vorrebbe Pontedera che si leggesse: *hoc nullam mediocritatem postulat, nam vel pinguissima, vel macerrima humo iaciatur, provenit;* e pensa che ciò sia accaduto in grazia dei librai, i quali soliti ad accorciar le parole, abbiano scritto *perit*, in luogo di *provenit*. Qui però non fanno a proposito nè le congetture di Ursino, nè di Pontedera, e molto meno quella di Schwarzio, poichè questa è lezione antica, a cui appoggiano ancora i codici Medicei, come si raccoglie dal silenzio di Poliziano, e che pare esser necessaria, quando bene non vogliam dire che siasi contraddetto l'istesso Columella, il quale in questo medesimo capitolo ritornando su ciò ne adduce ancor la ragione. Di fatti, siccome l'orzo indebolisce la terra, non si corre alcun rischio seminandolo in un campo magro; e per contrario il pingue ha con che so-

sostenersi, malgrado la perdita che ne soffre.

(11) Conferma Columella con queste parole, quello che testè avea detto, *vel pinguis vel exilis est*. Nessuno ne dubita, se si parla di terreno grasso; ma era da dimostrarsi all' incontro che anche la terra magra non ricerca maggior quantità di grano per la semina.

(12) Se cinque moggi di grano si ricercano per seminare un jugero di campo vacuo e scoperto, ve ne vorranno sei per un jugero di campo piantato di alberi. Quale può esser la ragione di questa differenza? E' forse da dirsi che, l' ombra e le radici degli alberi diminuendo la bontà del terreno, sia mestieri compensarne il danno coll' abbondanza del seme?

(13) A questo luogo variano notabilmente i codici e le edizioni, perchè nel codice sangermanense, e nelle edizioni jensoniana, bolognese e regiense non

si

si legge *trimestrem*, ma bensì *semestrem*: parimente nel codice di Angelo Poliziano leggesi con poca varietà *semenstrem*; e finalmente nel codice lipsiense sta *triticum semestre*. Daremo nel fine di Columella il Calendario rustico, ove trovasi *trimestre seritur*.

(14) *Tantum* si mette da tutti, fuorchè dai codici lipsiense, sangermanense, e dalle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense.

(15) Plinio riprende questo luogo di Columella, dicendo 18, 5, 12, n. 3. *Est & bimestre.... In tantum fallitur Columella, qui ne trimestris quidem proprium genus existimaverit esse, cum sit antiquissimum*. Il padre Arduino difende molto bene il nostro autore, perchè Columella non nega qui che non vi sia del formento trimestre, ma dice solamente che quello il quale viene in tre mesi, non è di una natura differente da quello che si semina in autunno, e che allora riesce meglio.

(16)

(16) L'alicastro non appartiene alla classe dell'orzo, ma bensì al farro *adoreo*, come avverte lo stesso Columella nel capitolo sesto di questo medesimo libro; per lo che Pontedera amerebbe di aggiunger farro alicastro.

(17) La parola *glabrentibus* adottata nel testo, non si appoggia all'autorità di tutt' i libri antichi, poichè ne' codici goesiano, poliziano, ambrosiano, cesenate, e sangermanense, come ancora nell' edizione di Roberto Stefano, si trova *calentibus*. Pontedera è di opinione che da *calventibus* si sia fatto *calentibus*.

(18) Invece di *ea glabreta* si legge nei codici goesiano e sangermanense *eam gleba*, e in quello di Angelo Poliziano *eam glaebra*. Il testo però, che abbiam dato, pare il migliore.

(19) Nel testo si ha *vel aliqua pestis segetem enecat*; in luogo di *aliqua* v' è nel codice sangermanense *alia quæ*, e invece di *enecat* trovasi ne' codici

sangermanense e poliziano *negat*. Il senso però di queste varianti coincide con quello del testo.

(20) Nel nostro testo si dice *quæ sic sata sint*; e nel codice di Angelo Poliziano si legge *quæ siccata sint*. E' da preferirsi la prima lezione a questa.

(21) Per sotterranee pestilenze intende qui Columella gli animali che stanno sotterra, dei quali ne fa parola anche Palladio al mese di settembre, cap. 3.

(22) Nel codice lipsiense invece di *radicibus subiectis*, si legge *radicibus subsectas*. Senza alcun dubbio è da preferirsi il nostro testo.

(23) Altrove il nostro autore nel libro XII. capitolo III. asserisce aver egli stesso sperimentato buono il succo del semprevivo: *Veteres quidem autores, ut Democritus, præcipiunt semina omnia succo herbæ, quam sedum appellant, medicare, eodemque remedio adversus bestiolas uti: quod verum esse nos ex-*

pe-

perientia docuit. Se poi si dasse il caso che non si avesse quest' erba; si può ottenere l'istesso intento, servendosi della spazzatura delle camere, o della fuligine, giusta quanto dice Columella nell' ultimo capitolo del citato libro.

Se questo rimedio si predica buono per le sotterranee pestilenze, ossia per gl' insetti che corrodono i seminati, di non minore forza dovrebbe essere in difendere le biade dal guasto che vi mena quella malattia, detta dai Toscani golpe, e che volgarmente dicesi carbone. Di fatti se tal sugo rende la semenza più robusta, è probabile che dotata di maggior vigore avesse forza di espellere i rei umori che insinuati si fossero nei tubetti inservienti alla nutrizione delle biade. Oltre di che inzuppata la semente di cotal sugo, si svolge più pronta e più rigogliosa; e quindi non andrebbe soggetta a quell'infezione che le suole comunicare la terra, allora quando la va fermentando. Finalmente il sugo del semprevivo è acre ed energico, e

perciò capace di correggere la terra nutrice di pravi umori.

Tutte queste cose sieno dette in aria di analogia, sapendosi ora, mercè le scoperte di Needham, Tillet, Ginnani, e massime del p. ab. Roffredi, che la golpe non è che un aggregato di uovicini, dai quali poi escono altrettanti vermicelli. Se dunque il semprevivo è buono contro gl' insetti maggiori, e perchè non sarà buono contro i più piccoli?

(24) Nei Codici di Einsio *ad Ovid. tr. 4, 7, 12*, e nel codice goesiano si trova *cucumeri sànguini*, e non come nel nostro testo *cucumeris anguinei*. Plinio 20, 2: *Multi hunc esse apud nos, qui anguinus vocatur, ab aliis erraticus, arbitrantur*. Del rimanente intorno la voce *anguineus* si vegga Isacco Vossio in Catullo pag. 215. Palladio al mese di settembre, cap. 3, lo chiama salvatico, e di questo se ne vale contro gli animali sotterranei non solamente in questo luogo, ma ancora altrove.

(25)

(25) *Infusa*, in luogo d' *insulsa*, si trova nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense. Virgilio nella Georgica 1, 192, *Semina vidi equidem multos medicare serentes. Et nitro prius, & nigra perfundere amurca.* Columella nel capitolo 15 di questo libro dice che chiamano morchia insipida quella che non contiene sale; e parimente dice la medesima cosa nel capitolo 20.

(26) Nel testo si legge *capisterio*, che io ho tradotto per crivello, benchè il traduttor franzese lo prenda pel vaglio o colo, che non è bucherato. Certa cosa è che col crivello si ottiene meglio che col vaglio il grano voluto da Columella per la semina: nulladimeno se stiamo a quanto ne dice Goffredo Vindocinense *serm. 11*, pare che per *capisterium* si debba intender vaglio: *Nutrix vero illius (Benedicti) cum a vicinis mulieribus capisterium accepisset, quo modicum tritici, quod eis pro Dei amore collatum fuerat, purgare debuisset, vas ipsum*

super mensam non bene collocatum cecidit, & ita confractum est, ut in duas partes inveniretur divisum.

(27) *Ex levi* in luogo di *exile* si trova nei codici sangermanense e poliziano: Broukhusio congettura che si debba leggere *ex vili*. I due accennati codici coincidono col nostro testo.

(28) Nella Georgica 1, 197.

(29) In questo luogo abbiam declinato da Gesnero, e siamo andati dietro a Pontedera, che tutto si appoggia ai codici e alle prime edizioni. Il testo di Gesnero è il seguente: *granum autem rutilum si, cum diffissum est, eundem colorem interiorem habet, integrum esse non dubitamus*. Non so poi intendere come Pontedera nel riferire il testo di Gesnero lo cambi, e invece di *eundem colorem interiorem habet*, metta *intus etiam conspicitur candidum*, il che si trova dopo una riga. Il difetto di Gesnero consiste dunque nel *si*, *cum*, in luogo di *sic-*

cum

cum. Per altro i codici cesenate, lipsiense, e le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense con leggerissima varietà hanno: *Granum autem rutilum, siccum, & diffissum, si eundem colorem interiorem habet, integrum esse non dubitamus*. Nel codice di Angelo Poliziano si legge *diffusum*, invece di *diffissum*.

(30) *Tanquam optabilis agricolis* abbiamo nel nostro testo; presso Poliziano si ha *stabilis agricolis*, come ancora nel codice sangermanense.

(31) *Nam hoc tritici vitium est* si è tradotto *per esser questa una degenerazione del formento*. Per vizio qui s'intende una specie inferiore nata dalla prima, come Plinio 23, 1, 27, chiamò *vitium vini acetum*. Il medesimo Plinio 18, 8, 20, 1, parlando intorno la segala dice: *Siliginem proprie dixerim tritici delicias: candor est, & sine virtute & sine pondere, conveniens humidis tractibus, quales Italiæ sunt, & Galliæ Comatæ*...

tæ.... in cæteris ibi partibus biennio in triticum transit. Remedium, ut gravissima quæque grana eius serantur. E siligine lautissimus panis, pistrinarumque opera laudatissima.... Forse che Plinio non ha ben inteso Columella? o solo alcune volte degenera la segala in formento? o finalmente è corrotto questo luogo di Plinio? Io inclinerei a creder questo, perchè dice che la siligine è senza peso. Ma perchè appunto Plinio chiama la segala *delicias tritici*, per questo non contraddice a Columella, il quale la chiama *vitium tritici*. Egli è certo che le dilicatezze sono viziose.

(32) *Vitiatur*, in luogo di *vincitur* come dev' essere, si legge nel codice lipsiense.

(33) *Ea* manca tanto nel codice sangermanense, quanto nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense. O che manchi, o che vi sia, non per questo si cambia la sentenza.

(34)

(34) *Hexastichum*, cioè la cui spiga ha sei ordini di grani. Dobbiamo ancor confessare con Conrado Eresbachio lib. 1, pag. 102, *ne fruges quidem, quibus quotidie vescimur, suo certo nomine nobis appellare licere*. Vi è luogo a sospettare che quest' *orzo esastico* sia quello che diciam noi *segala*, non già alcuna specie di orzo. Per vero dire, tutte le qualità che Columella attribuisce in questo luogo a tal grano, convengono colla nostra segala. Quest' è quel grano che per la sua bontà occupa il primo luogo dopo il formento: la sua gamba è debole, e i suoi grani non sono coperti dal guscio, che nella parte inferiore, come dice lo stesso Columella: *fragili culmo*, & *nulla vestitum palea, granum eius celeriter decidit*. A ciò si aggiunga che più presto si matura degli altri grani, che parimente si miete più per tempo, acciocchè il suo grano non cada, e che facilmente si batte nell' aia: la segala pure smagrisce le terre, ov' è seminata. Ora Columella attribuisce tutte queste quali-

tà

tà all'orzo *esastico*. Vi sono alcuni, i quali hanno preteso che gli antichi non conoscessero punto la nostra segala. Egli è vero che la spica della nostra segala non ha punto sei ordini, o almeno gli ordini di mezzo che potrebbero compire questi sei ordini, non sono sviluppati. Quello che che vi ha di certo, si è, che il grano da noi chiamato orzo è coperto di una pelle che lo abbraccia strettamente, e di cui non se ne spoglia quando si batte, anzichè si semina colla medesima: cose tutte che non convengono punto all'orzo, di cui parla qui Columella, ma piuttosto al farro *adoreo*, del quale così disse nella fine del capitolo precedente: *Magis apte tamen in huiusmodi agris adoreum, quam triticum seritur: quoniam folliculum, quo continetur, firmum & durabilem adversus longioris temporis humorem habet*. Nè questa è la sola rassomiglianza che noi troviamo tra il grano *adoreo* e il nostro orzo. Di fatti perchè entrambi sono inviluppati in una pelle, debbono perciò occupare un più gran-

grande spazio, e quindi per la semina ne abbisogna una maggior quantità, che dell'orzo *esastico*, i cui grani sono nudi: e per questo Columella dice nel principio di questo cap.: *Iugerum agri pinguis plerumque modios tritici quatuor, mediocris quinque postulat: adorei modios novem, si est lætum solum; si mediocre, decem*. Per altro tutto questo non è che una congettura. Veggasi Palladio al mese di settembre, capo 4, e al mese di ottobre, capo 1.

(35) Da *cantherius*, che vuol dire cavallo castrato, e in generale ogni bestia da soma.

(36) Nel testo di Gesnero si ha *& alia animalia*, laddove ne' codici sangermanense e poliziano trovasi *omnia animalia*. Broukhusio è di opinione che si debba leggere *id alit animalia*.

(37) *Cuius nimiis viribus* si legge nell'edizione gesneriana: noi abbiam piuttosto seguito il codice sangermanense, che ha *nimis*, invece di *nimiis*.

(38)

(38) Pontedera non sa concepire per quale stravaganza siasi da Aldo cambiato *quinque modios occupabit* in *quinque modii occupabunt* : i codici sangermanense , lipsiense, ambrosiano , poliziano, cesenate, e le antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno certamente *quinque modios occupabit*. Noi abbiam seguito l'autorità degli uni e delle altre.

(39) Specie di orzo , la cui spica ha due ordini : veggasi Palladio al mese di gennaio, capo 4, e al mese di febbraio, capo 8. Si dice poi galatico , perchè nasce in Galazia, oggidì Chiangare , provincia d'Asia.

(40) *Nec in sabuloso solo*: Ursino vorrebbe che si mettesse, *nec in sabulosis solum*, *sed in arena*. Più per grazia della nostra lingua, che per necessità ho tradotto *solum :* frequentissimamente si tralascia da Columella il *solum* , o il *tantum* . Palladio , che al mese di marzo, capo 3, ha corrotto questo luogo,

go, scrivendo *nec in sabulone solum*, aggiunge ancora il verbo *serantur* al *riguo solo*, che già facilmente si sottintende. Crescenzio per altro lo ha espresso 3, 18 : *nam & in sabulo & arena provenit, dummodo solo irriguo & humido cælo seratur*.

(41) *Ante ver seri non possunt* abbiamo nel nostro testo, *verseri* trovasi in poliziano, e *versari* nel codice ipsiense e nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense.

(42) *Temporibus* in luogo di *teporibus* si trova nell' edizioni bolognese, regiense, e grifiana.

(43) *Ultima tamen parte Martii*: nel codice lipsiense si ha *Aprilis*.

(44) *Rationem* trovasi in Palladio, come ancora in Columella, libro 4, cap. 2.: nel codice sangermanense si ha parimente così ; altri leggono *sationem*.

(45) In Poliziano e nel sangermanense leggesi

gesi *sartionem* invece di *sarritionem* che han tutti.

(46) *Prius quam semina hient æstibus* si ha nel nostro testo; ma nei codici sangermanense e di Poliziano manca *æstibus*.

(47) *Perennant diutius quam cætera*: nel codice lipsiense invece di *diutius* si legge *in evo*.

(48) A questo luogo si trovano riflessibili varianti. Il testo gesneriano così mette: *Panicum pinsitum, & evolutum furfure, sed & milium quoque pultem, quavis inopia, maxime cum lacte, non fastidiendam præbet*. Nel codice sangermanense e nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si ha *sed milium quoque*, e si tralascia l'*et*: nel medesimo codice invece di *quavis inopia* trovasi *quamvis inopia*; laddove nell' accennate edizioni, in quella dei Giunti, e nel codice lipsiense si ha *quamvis in copia*; e per ultimo dal solo sangermanense si omette *maxime cum*

la-

lacte. Qual carestia deve regnare in quelli che cibansi di polenta cotta nel latte? Fuorchè Aldo poteva ignorare nell' età, in cui scriveva (tempo nel quale il grano maixio portato dall' Indie, non ancor si seminava ne' campi) che non in tempo di carestia, o di fame, ma in un secolo abbondante delle migliori biade, serviva quasi di pane quotidiano il miglio misto al latte? Che dirò poi della polenta di panico e di miglio, di cui se ne fa uso anche ai giorni nostri non solo dai villani, ma dai cittadini ancora? E qual ragione dunque mosse Aldo a rigettare i codici e le antiche edizioni, e di offrir quali parole genuine di Columella *quavis inopia*?

CAPUT X.

Quod solum cuique legumini conveniat.

Quoniam de frumentis abunde praecepimus, de leguminibus deinceps disseramus. Lupini prima ratio est, quod & minimum operarum absumit, & vilissime emitur, & maxime ex iis quae seruntur, iuvat agrum. Nam vineis iam emaciatis, & arvis optimum stercus praebet, ac vel effaeto solo provenit, vel repositum in granario patitur aevum. Boves per hiemem coctum maceratumque probe alit. Famem quoque, si sterilitas annonae incessit hominibus, commode propulsat. Spargitur statim ex area. Atque id solum omnium leguminum non desiderat requiem in horreo, sive Septembri mense ante aequinoctium, seu protinus a calendis Octobris crudis novalibus ingeras. Et qualitercunque obruas, sustinet coloni negligentiam. Teporem tamen autumni desi-

CAPITOLO X.

Qual terreno convenga a cadaun legume.

Poichè abbiamo dati copiosi precetti intorno le biade, diciamo ora dei legumi. Occupa il primo luogo il lupino, come quello che ricerca pochissime opere, che si compra a vil prezzo, e che tra i seminati in ispecialità giova al campo, poichè alle vigne dimagrate e alle terre somministra un ottimo letame; frutta nel suolo sterile; e riposto nel granaio, conservasi per lungo tratto. Cuocendosi e macerandosi, nodrisce molto bene i buoi in tempo d'inverno: del pari se la carestia sopravviene agli uomini, può molto bene allontanarne la fame (1). Appena uscito dell'aia, si può seminare (2); ed è il solo tra tutti (3) i legumi, che non desidera starsene nel granaio (4), sia che si semini nel mese di settembre avanti l'equinozio nei novali non lavora-

siderat, ut celeriter confirmetur. nam si non ante hiemem convaluerit, frigoribus affligitur. Reliquum quod seminis superest, in tabulatum, quo fumus pervenit, optime reponis. quoniam si humor invasit, vermes gignit; qui simulatque oscilla lupinorum ederunt, reliqua pars enasci non potest. Id ut dixi, exilem amat terram, & rubricam praecipue. nam cretam reformidat, limosoque non exit agro. Iugerum decem modii occupant. Ab hoc recte phaselus terrae mandabitur, vel in vervacto, vel melius pingui, & restibili agro. Nec amplius quatuor modiis iugerum obseritur. Similis quoque ratio est pisi, quod tamen facilem, & solutam terram desiderat, tepidumque locum & caelum frequentis humoris. Eadem mensura iugerum, vel modio minus quam phaselum, licet obserere primo tempore sementis ab aequinoctio autumnali. Fabae pinguissimus locus, vel stercoratus destinatur, & si veteretum erit in valle situm, quod a superiore parte succum ac-

ci-

ti, o subito dopo le calende di ottobre; e comunque l' interrerai, resisterà alla negligenza del lavoratore. Desidera per altro il calor temperato dell' autunno, onde con prestezza fortificarsi; perciocchè se non acquista vigore avanti il verno, vien abbattuto dal freddo. Quanto resta di semente, ottimamente il guarderai su di un solaio, ove giunga il fumo; perchè se l' umidità lo coglie, genera vermini, i quali subitochè han mangiata (5) la boccuccia de' lupini, fanno che il rimanente non possa più germogliare. Il lupino, come ho già detto, ama la terra sterile, e particolarmente la rubrica (6), ricusando la creta, e punto non germogliando nel terren limaccioso. Un jugero porta dieci moggia (7). Dopo questo sarà bene seminare il fagiuolo o nell'antico maggese (8), o meglio ancora nel campo pingue e che ogni anno è lavorato. Nè più di quattro moggia fan d' uopo per seminare (9) un jugero. A un di presso si tratta il pisello, il qua-

 le

cipit, prius tamen iaciemus semina, deinde proscindemus terram, proscissamque in liram revocabimus, occabimusque, quo altius largiore humo contegatur. Nam id plurimum refert, ut radices enatorum seminum penitus demersæ sint. Sin autem proximæ messis occupandum erit restibile, desectis stramentis, quatuor & viginti vehes stercoris in iugerum disponemus, dissipabimusque. Et similiter cum semen crudo solo ingesserimus, inarabimus, imporcàtumque occabimus: quamvis sint, qui negent locis frigidis oportere occari fabam, quia extantes glebæ a gelicidiis adhuc eam teneram vindicent, & aliquem teporem frigore laboranti præbeant. Sunt etiam, qui putent, in arvis hanc eandem vice stercoris fungi. quod sic ego interpretor, ut existimem, non sationibus eius pinguescere humum, sed minus hanc quam cætera semina vim terræ consumere. Nam certum habeo, frumentis utiliorem agrum esse, qui nihil, quam qui istam siliquam proximo annó tulerit. Iugerum agri, ut
Tre-

le però desidera una terra leggera e sciolta (10), come altresì un luogo tiepido e un clima, ove la pioggia sia frequente. Colla medesima misura, o con un moggio (11) meno che nei fagiuoli si può seminare un jugero nel principio delle seminagioni dopo l'equinozio autunnale. Alla fava (12) si assegna (13) un luogo grassissimo, o letamato; e se il maggese (14) sarà situato nella valle che riceve l'acqua dalla parte superiore, pure spargeremo (15) prima i semi, dipoi areremo la terra; e arata che siasi, la ridurremo a porche e la erpicheremo (16); ma in guisa tale che profondamente sieno coperti dalla terra, perchè ciò giova moltissimo, onde le radici dei semi germogliati sieno totalmente sotterra. Ma se si vorrà seminar di fava un campo che si mette a lavoro tutti gli anni, e che testè siasi mietuto, tagliati gli strami, distribuiremo in un jugero e vi sparpiglieremo ventiquattro carra di letame: e del pari quando semineremo la fava in un
 ter-

Tremellio, quatuor; ut nobis videtur, fabæ sex occupant modii, si solum pingue sit: si mediocre, paullo amplius. eaque nec macrum, nec nebulosum locum patitur. densa tamen humo sæpe commode respondet. Media sementi pars seri, & pars ultima debet, quæ septimontialis satio dicitur. tempestiva frequentius. nonnunquam tamen sera melior est. Post brumam parum recte seritur, pessime vere: quamvis sit etiam trimestris faba, quæ mense Februario seratur, quinta parte amplius quam matura. sed exiguas paleas, nec multam siliquam facit. Veteres itaque rusticos plerumque dicentes audio, malle se matura fabalia quam fructum trimestrem. Sed quocunque tempore anni seretur, opera danda erit, ut quantum destinaverimus in sationem, tantum quintadecima luna, si tamen ea non transcurret eo die solis radios, quod Græci ἀπόκρουσιν *vocant; si minus, quartadecima utique adhuc crescente lumine spargatur, etiam si confestim totum semen*

ope-

terreno non lavorato, lo areremo, e ridotto a porche, lo erpicheremo; benchè vi sieno alcuni i quali negano che sia mestieri erpicar la fava ne' luoghi freddi, perchè le soprastanti zolle la difendono dai gelicidii, quando è ancor tenera, e le somministrano un moderato calore, quando è tormentata dal freddo. Vi sono ancora persone le quali pensano che questa faccia le veci di letame nelle terre lavorate (17); il che io interpreto in maniera, che non credo già che la terra s' ingrassi per le seminagioni della fava, ma che questa consumi meno le forze della terra, che le altre sementi (18). Perciocchè io tengo per accertato che per le biade sarà più utile quel campo che nell' anno precedente non avrà fruttato nulla, che quello il quale abbia prodotto l' anno innanti questa spica (19). Un jugero di terreno, come piacque a Tremellio, si semina con quattro moggia di fava; secondo quel che ne pare a noi, con sei moggia (20),

operiri non poterit. Nihil enim nocebitur ei nocturnis roribus aliisve ex causis, dum a pecore & avibus vindicetur. Priscis autem rusticis, nec minus Virgilio, prius amurca, vel nitro macerari eam, & ita seri placuit,

Laetior ut fœtus siliquis fallacibus esset;
Et quamvis igni exiguo properata maderent.

Nos quoque sic medicatam comperimus, cum ad maturitatem perducta sit, minus a curculione infestari. Sed & illud quod deinceps dicturi sumus experti præcipimus. Silente luna fabam vellito ante lucem. deinde cum in area exaruerit, confestim, prius quam luna incrementum capiat, excussam refrigeratamque in granarium conferto. sic condita a curculionibus erit innoxia. maximeque ex leguminibus ea, & sine iumentis teri, & sine vento purgari expeditissime sic poterit. Modicus fasciculorum numerus resolutus in extrema parte

se il suolo sia pingue; con alquanto di più, se mediocre. Questa non tollera nè un luogo magro, nè un clima nugoloso; nonostante per lo più riesce bene nella densa terra. Una parte si deve seminare alla metà del tempo della semina, e l'altra alla fine: quest' ultima si dice seminagione *settimonziale* (21). Più frequente è il primo seminamento; alle volte però l'ultimo è migliore. Non molto bene si semina la fava dopo la bruma (22), e peggio nella primavera, quantunque vi sia ancora la fava trimestre. Quella che si semina nel mese di febbraio, ricerca una quinta parte di più di semente di quella seminagione che si fa a buon' ora; ma produce sottili paglie e poche silique. Per la qual cosa odo spesse volte dirsi dagli antichi contadini amar eglino piuttosto le favule seminate di buon' ora, che il frutto della fava trimestre (23). Ma in qualunque tempo dell' anno si semini, sarà mestieri far sì, che quanto avremo destinato per la semina,
sol-

te areæ collocetur, quem per longissimum eius, mediumque spatium tres vel quatuor homines promoveant pedibus, & baculis furcillisve contundant: deinde cum ad alteram partem areæ pervenerint, in acervum culmos regerant. Nam semina excussa in area iacebunt, superque ea paullatim eodem modo reliqui fasciculi excutientur. Ac durissimæ quidem acus resectæ separatæque erunt a cudentibus: minutæ vero, quæ de siliquis cum faba resederunt, aliter secernentur. Nam cum acervus paleis, granisque mistus in unum fuerit coniectus, paullatim ex eo ventilabris per longius spatium iactetur. quo facto palea, quæ levior est, citra decidet: faba, quæ longius emittetur, pura eo perveniet, quo ventilator eam iaculabitur. Lentem sementi media crescenti luna usque in duodecimam, solo tenui & resoluto, vel pingui & sicco maxime loco seri convenit: nam in flore facile luxuria & humore corrumpitur. quæ ut celeriter prodeat, & ingrandescat, antequam seratur

fimo

soltanto si sparga nel giorno decimoquinto di luna; se però questa in quel dì non preceda i raggi del sole; ciò che i Greci chiamano ἀπόκρουσιν (24); se no, infallibilmente si semini nel giorno decimoquarto, e nel tempo in cui crescerà ancora la luce della luna (25), quand' anche non si possa incontanente coprir tutto il seme, perchè non le nuoceranno in niente nè le rugiade notturne, nè altre cause, purchè sia difesa dal bestiame e dagli augelli. Agli antichi agricoltori, non meno che a Virgilio, piacque che la fava in prima si macerasse nella morchia, o nel nitro, e che così preparata si seminasse,

Perchè più gonfio maturasse il frutto
Nelle sovente ingannatrici spoglie,
E pronto s' ammolisse a lento foco (26).

Noi pure abbiam trovato col fatto che medicata in tal modo (27), giunta che sia a maturità, è meno danneggiata dal gor-

fimo arido permisceri debet, & cum ita quatuor aut quinque diebus requieverit, spargi. Sationes eius duas servamus, alteram maturam per mediam sementim, seriorem alteram mense Februario. Iugerum agri paullo plus quam modius occupat. Ea ne curculionibus absumatur (nam etiam dum est in siliqua, estur) curandum erit, ut cum extrita sit, in aquam demittatur, & ab inani, quæ protinus innatat, separetur solida; tum in sole siccetur, & radice silphii trita cum aceto aspergatur, defriceturque, atque ita rursus in sole siccata, & mox refrigerata recondatur, si maior est modus, in horreo; si minor, in vasis oleariis, salsamentariisque: quæ repleta cum confestim gypsata sunt, quandoque in usus promserimus, integram lentem reperiemus. potest tamen etiam citra istam medicationem cineri mista commode servari. Lini semen, nisi magnus est eius in ea regione quam colis proventus, & pretium proritat, serendum non est. agris enim præcipue no-

xium

gorgoglione (28). Ma ancor quello che in appresso siamo per dire, non lo insegneremo che dietro la nostra sperienza; ed è di sradicar la fava innanzi il giorno, e in tempo che non siavi più luna (29). Seccata poi che siasi nell' aia, incontanente si batte; e raffreddata, si porta nel granaio, avanti che la luna cominci a crescere. Rinchiusa con questa precauzione, non sarà danneggiata dai gorgoglioni. Questa è quella che tra i legumi si potrà battere senza bestie da soma, e in tal modo si potrà più facilmente nettare senza il vento (30). Un mediocre (31) numero di fasci slegati si collocherà nella parte estrema dell' aia (32); e questo da tre, o quattro uomini sia spinto avanti co' piedi, e si faccia passare per lo spazio medio e più lungo dell' aia (33), e lo battano con bastoni, o con forcine; dipoi, giunti che sieno già (34) all' altra parte dell' aia, ammucchieranno le paglie (35); conciossiachè i semi battuti resteranno sull' aia;

e so-

xium est. itaque pinguissimum locum & modice humidum poscit. Seritur a Calend. Octob. in ortum Aquilæ, qui est VII Idus Decemb. Iugerum agri octo modiis obseritur. Nonnullis placet macro solo quam spississimum semen eius committi, quo tenue linum proveniat. Idem etiam si læto solo seratur mense Februario, X modios in iugerum iaci oportere, dicunt. Sesama, quæ rigantur, maturius; quæ carent humore, ab æquinoctio autumnali serenda sunt in Idus Octob. Putre solum, quod Campani pullum vocant, plerumque desiderant. non deterius tamen etiam pinguibus arenis, vel congesticia humo proveniunt: tantumque seminis, quantum milium panicumque, interdum etiam duobus sextariis amplius in iugerum spargitur. Sed hoc quidem semen Ciliciæ Syriæque regionibus ipse vidi mense Iunio Iulioque conseri, & per autumnum cum permaturuerit, tolli. Cicercula quæ piso est similis, mense Ianuario, aut Februario seri debet læto loco, cælo humido. Quibusdam tamen Italiæ lo-

cis

e sopra questi si batteranno in pari guisa a poco a poco gli altri fascetti. Quelli che batteranno i fasci, dovranno rigettare (36) e separare le durissime (37) gusce: le minute poi, che in uno alla fava si saranno distaccate dalla siliqua, in altra guisa andranno separate; imperocchè quando i cumuli (38) composti di grani e di paglie saranno ammucchiati in un solo (39), questo miscuglio a poco a poco si gitterà di lontano coi vagli: in questa maniera (40) la paglia ch' è più lieve, cadrà di qua (41); e la fava che sarà gittata più lungi (42), giugnerà pura là dove l' avrà lanciata il vagliatore. Conviene seminar la lente (43) alla metà del tempo, in cui si fa la seminagione, dal crescer della luna sino al giorno duodecimo, e in un terren leggero e sciolto, ovvero pingue e secco; perciocchè nel tempo della fioritura, agevolmente è danneggiata dal succo troppo ridondante e dall' umidità. E per far sì che con prestezza compaia e s' aggrandisca,

cis ante Calend. Novemb. seritur . Tres modii iugerum implent . nec ullum legumen minus agro nocet . sed raro respondet: quoniam nec siccitates , nec austros in flore sustinet ; quæ utraque incommoda fere eo tempore anni sunt , quo deflorescit . Cicer quod arietinum vocatur , itemque alterius generis quod Punicum , seri mense Martio toto potest , cælo humido , loco quam lætissimo . Nam etiam id terram lædit : atque ideo improbatur a callidioribus agricolis . quod tamen si seri debeat , pridie macerandum erit , ut celerius enascatur . Iugero modii tres abunde sunt . Cannabis solum pingue stercoratumque , & riguum , vel planum , atque humidum , & alte subactum deposcit . In quadratum pedem seruntur grana sex eius seminis Arcturo exoriente , quod est ultimo mense Februario circa sextum aut quintum Calend. Mart. nec tamen usque in æquinoctium vernum , si sit pluvius cæli status , improbe seretur . Ab his leguminibus ratio est habenda naporum rapo-

rum-

disca, devesi, avanti di seminarla, mescerla al letame già inaridito, e dopo che si sarà lasciata così quieta pel corso di quattro, o cinque giorni, si semini. Siamo soliti far due seminamenti di lente; uno si fa di buon' ora alla metà del tempo delle seminagioni; l'altro più tardi nel mese di febbraio. Un jugero di campo ricerca un poco più di un moggio di semente. Acciocchè essa non sia divorata dai gorgoglioni (perocchè ancora viene mangiata, quando è nel baccello (44)), si dovrà procurare che battuta fuor della guscia, si getti nell'acqua, e che la vota, la quale tosto galleggia, si separi dalla solida: in appresso si secchi al sole, e si spruzzi e si stropicci coll'aceto, in cui siasi pestata la radice di silfio; e dipoi nuovamente seccata al sole, e appena raffreddata, si chiuderà nel granaio, s'è in grande quantità; se poca (45), nei vasi da olio e da salumi; i quali (46) quando sieno riempiuti e tosto ben turati

rumque : nam utraque rusticos implent. Magis tamen utilia rapa sunt, quia & maiore incremento proveniunt, & non hominem solum, verum etiam boves pascunt, præcipue in Gallia, ubi hiberna cibaria prædictis pecudibus id olus præbet. Solum putre & solutum res utraque desiderat, nec densa nascitur humo. Sed rapa campis & locis humidis lætantur; napus devexam amat, & siccam tenuique propiorem terram. itaque glareosis sabulosisque arvis melior exit, locique proprietas utriusque semen commutat. namque in alio solo rapa biennio sata convertuntur in napum, in alio napus raporum accipit speciem. Riguis locis utrumque recte ab solstitio seritur: siccis, ultima parte mensis Augusti, vel prima Septembris. subactum solum pluribus iterationibus aratri vel rastri, largoque stercore satiatum postulant. Nam id plurimum refert, non solum quod melius ea proveniunt, sed quod etiam post fructum eorum sic tractatum solum segetes opimas facit. Iugerum agri non amplius

(47), ognivoltachè ne caveremo fuori (48) per servircene, troveremo la lente sana. Nulladimeno si può ancora, oltre questa medicazione, conservarla sufficientemente, mescendola alla cenere. Non si deve seminar la semente di lino, se non quando è grande il profitto che da questo se ne trae in quel paese che tu coltivi, e quando il prezzo non ti alletti (49), perchè nuoce in ispecialità ai campi; per la qual cosa ricerca un terreno grassissimo e discretamente umido. Si semina dal primo di ottobre sino all' apparir dell'Aquila; il che accade ai sei di decembre. Un jugero di terra si semina con otto moggia. Piace ad alcuni che nel magro terreno si debba seminar molto foltamente, onde il lino riesca fino e sottile (50). Dicono inoltre che se il medesimo si semina (51) nel mese di febbraio in un pingue terreno, fia mestieri gittarne in un jugero dieci moggia. I sesami che si adacquano, bisogna seminarli più di buon'ora (52); e quel-

plius quatuor sextariis raporum seminis obserendum est: quarta parte amplius napi spargendum, quia non in ventrem latescit, sed tenuem radicem deorsum agit. Atque hæc hominum caussa serenda censemus, illa deinde pecudum.

CA-

li che sono privi d'annaffiamento, si deggiono seminar dall' equinozio autunnale sino ai quindici di ottobre. Essi amano per lo più un terreno marcito, che quelli di Campania chiamano nericcio (53). Per altro non germogliano male anche nelle pingui arene, o in terra portata d'altronde ed ammucchiata (54). In un jugero tanto seme se ne sparge, quanto di miglio e di panico: alle volte ancora se ne seminano due staia di più. Ma io stesso ho pur veduto questo legume nelle contrade della Cilicia e della Siria seminarsi nel mese di giugno e di luglio, e raccogliersi maturissimo in tempo di autunno (55). La cicerchia (56), ch'è simile al pisello, dev' esser seminata nel mese di gennaio, o di febbraio in un luogo pingue, e sotto un clima umido; nulladimeno in alcuni luoghi d'Italia (57) si semina innanzi il primo di novembre. Tre moggia bastano per seminare un jugero. Non vi è alcun legume che meno nuoca alle terre; ma

rare volte riesce bene (58); poichè quando fiorisce, non resiste nè alla siccità, nè agli austri; e queste due molestie regnano quasi sempre in quel tempo dell'anno, in cui è in fioritura (59). Il cece, che si chiama arietino (60), come ancora quello detto punico (61), ch'è di un'altra specie, si può seminare in tutto il mese di marzo, in tempo di pioggia, e in un terreno fertilissimo, poichè ancor questo legume nuoce alla terra; e perciò è rigettato dagli accorti agricoltori: tuttavia se si debbe seminare, fa di mestieri macerarlo il giorno innanzi, affinchè nasca prestamente. Per seminarne un jugero sono abbondanti tre moggi. La canapa domanda un terreno pingue, alletamato ed innaffiato, ovvero un suolo piano, umido, e profondamente arato. Si seminano (62) sei grani del suo seme in un piede quadrato all'apparire dell'Arturo; il che accade alla fine del mese di febbraio, verso il giorno ventiquattro, o venticinque di febbraio. Si potrà non ostan-

ostante seminarlo senza rischio sino all' equinozio di primavera, se il tempo è piovoso. Da questi legumi si prende norma pei navoni e per le rape; perchè gli uni e le altre satollano bene i contadini (63). Sono però più utili le rape, perchè e crescono moltissimo e servono a nutricar non solo l'uomo, ma ancora i buoi, soprattutto nella Gallia, ove quest' ortaggio (64) fornisce cibi d'inverno alle predette bestie. Gli uni e le altre vogliono un terreno solubile e sciolto; e non allignano in una densa terra. Ma le rape si godono dei piani e dei terreni umidi, e il navone ama la terra inclinata (65), secca, e piuttosto leggera (66); per lo che riesce meglio (67) ne' terreni ghiaiosi e sabbionosi. Per altro la qualità del suolo cangia il seme di quelle e di questo; poichè le rape seminate in un tal dato suolo, si convertono in navone in capo a due anni; e in un altro il navone diventa rapa (68). L'uno e l'altra va benissimo seminarli

ne' terreni che si adacquano, dopo il solstizio; e nei terreni secchi, alla fine del mese di agosto, o nel principio di settembre. Vogliono una terra parecchie volte lavorata dall'aratro, o dal rastrello, e satollata con abbondante concime (69); importando ciò (70) moltissimo, non solo perchè germogliano meglio, ma ancora perchè dopo il loro frutto la terra trovasi in tale stato, che produce abbondanti biade (71). Un jugero di terra non dev'esser seminato con più di quattro staia di semenza di rape: per la semina del navone, se ne deve spargere un quarto di più, perchè non si allarga nel ventre (72), ma getta all'ingiù una sottile radice (73). E queste sono quelle cose che giudichiamo doversi seminare per uso degli uomini, e le seguenti per le bestie (74).

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO X.

(1) *Famem quoque, si sterilitas annonae incessit hominibus, commode propulsat.* I codici sangermanense e lipsiense, e le antiche edizioni di Jenson, bolognese, regiense, e de' Giunti hanno *sterilitas annorum*: la sterilità degli anni, o la carestia fan poco divario. *Commodissime* e non *commode* leggesi nei codici lipsiense e di Arundellio appresso Wass. *ad Sall. Cat.* 55.

(2) Lo stesso ha detto Plinio: *protinus seritur ex area*.

(3) *Atque id solum omnium leguminum*: così è nel nostro testo: l' *omnium* manca nell' antichissime edizioni jensoniana, bolognese, e regiense.

(4) *Non desiderat requiem in horreo*. Nel codice poliziano manca *in horreo*; e nel

nel sangermanense trovasi *sive* avanti *horreo*.

(5) Le varianti son pur molte a questo luogo, ma non però interessanti; perchè sia che si legga col codice lipsiense *corroderunt*, sia *ediderunt*, stando alle antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense, sia *adederunt* (come più piace a Pontedera, che riferisce quel verso di Virgilio *Sæpe favos ignotus adedit Stellio*) coi codici sangermanense, goesiano, in uno ad Einsio *Ovid. Amor.* 1, 15, 41, non si cambia sentimento, perchè in tutte vuolsi distruggere il germe del lupino.

(6) *Exilem amat terram, & rubricam*, abbiamo noi; e nel codice lipsiense si legge *lubricam*; parola senza dubbio corrotta da *rubricam*.

(7) *Iugerum decem modios occupat*, come si legge nelle antichissime edizioni jensoniana, bolognese, e regiense. Il codice sangermanense ha *modis occupat*, e il

e il lipsiense, il trombelliano, e il cesenate *modiis occupat*.

(8) *In vervacto invetereto*: quest'è il testo seguito da noi, e che piace a Pontedera; perchè nei codici lipsiense, cesenate, trombelliano, sangermanense, e poliziano trovasi press'a poco la medesima cosa, avendo *veterio*, o *inveterato*, non già *in vervacto* semplicemente, come sta nell' edizione gesneriana.

(9) *Nec amplius quatuor modiis iugerum obseritur*: *observetur* si trova in Poliziano; errore forse nato da *obseretur*, che leggesi nel sangermanense.

(10) *Et solutam terram desiderat*: in Poliziano si legge *desolutam*.

(11) *Vel modio minus*: invece di *modio* nel codice sangermanense si trova *modo*.

(12) Senza dubbio che il *fale* del codice lipsiense è un errore nato da *fabæ*. Veggasi Palladio al mese di novembre, cap. 1.

(13)

(13) *Vel stercoratus destinatur*, così sta nel nostro testo; e nel solo lipsiense si trova *desideratur:* nel sangermanense vi è *destinetur*.

(14) *Et si veteretum*. In Poliziano si trova *& sive veteretum*: nelle antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense *& sive vervactum*.

(15) *Prius tamen iaciemus semina*: lezione certamente migliore di quella del codice sangermanense, che ha *prius autem alemus semina*.

(16) *In liram revocabimus*: noi abbiamo tradotto *la ridurremo a porche*. Salmasio ne' suoi commentarj sopra Solino capo 37, pag. 512, dice: *idem quod imporcabimus, hoc est, semen porcis operiemus*. Vegganst le nostre annotazioni al cap. 4 del libro 2 di Columella.

(17) La maggior parte dei contadini semina legumi presso le viti con danno delle medesime; perciocchè quel sugo

sugo che a se attraggono i legumi, il rubano alle viti, le quali oltre questo danno ricevono ancora quell'altro non minore, il quale consiste nell'essere le suddette private d'aria e di sole.

(18) *Cætera semina vim terræ consumere*: nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense non si trova *semina*.

(19) *Quam qui istam siliquam proximo anno tulerit*: così sta nell'edizione gesneriana. Non si dubiterebbe che questo non fosse il testo genuino di Columella, se la troppa audacia di Aldo non ci facesse nascer de' dubbi; e se nelle antichissime edizioni jensoniana, bolognese, e regiense, come ancora ne' codici sangermanense, lipsiense, trombelliano, poliziano, e cesenate non vi fosse *spicam* invece di *siliquam*. Il solo Aldo dunque è stato il primo a rigettare *spicam*, ed a sostituirvi *siliquam*. A ciò si aggiunga quanto scrive Palladio nel libro XII, Tit. I: *nam Columella dicit agrum frumentis utilio-*

edizioni antiche, non l' abbiamo inserita, ma bensì abbiamo adottato la voce *spicam*, come quella che gode l' autorità e di codici e di edizioni antichissime.

(20) Trovasi a questo luogo nell' edizione gesneriana la variante *modiis*, *solum*; ma non si sa da qual codice, o da qual edizione l'abbia tratta.

(21) *Septimontialis satio*. Nel codice lipsiense si ha *septimentialis*; presso gli altri, oltre le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense, trovasi *septimuncialis*. Dicesi seminagione septimonziale da Septimonzio, ch' era una festa che si celebrava a Roma nel mese di decembre, un poco avanti i Saturnali, in memoria del giorno in cui si era aggiunto alla città il settimo colle. Veggasi Festo nel *Septimontium*, Parrasio *epist.* 57, Torrentio in Svetonio *Dom.* capo 5, Rycquio *de Capitolio* capo 1., ec. Si può dunque a ragione dirsi seminamento settimonziale delle fave; il che, oltre il codi-

ce

ce di Francesco Ursino, è da adottarsi, perchè il nostro autore, poche righe dopo, dice, *post brumam non recte seritur;* dunque riesce bene la fava seminata avanti la bruma, quando cioè si celebra il Settimonzio.

(22) Il testo gesneriano è il seguente. *Post brumam parum recte seritur, pessime vere; quamvis sit etiam trimestris faba, quæ mense Februario seratur, quinta parte amplius quam matura.* Nelle antichissime edizioni jensoniana, bolognese, e regiense vi è un punto dopo *trimestris:* nell' edizione di Giovanni Gimnico e presso Ursino leggesi *natura* per *matura*. Ecco come Pontedera ha aggiustato questo periodo, che noi abbiamo seguito nella traduzione. *Post brumam parum recte seritur, pessime vere; quamvis sit etiam trimestris faba. Quæ* (seritur nimirum) *mense Februario, seratur quinta parte amplius, quam matura*. Nella qual maniera diremo fava trimestre quella che, seminata nel mese di febbraio, si raccoglie o alla fine di giugno,

gno, o nel principio di luglio. *Tertio Cal. Jul.* dice Columella nel libro 11, cap. 2. *ventosa tempestas. His diebus eadem, quæ supra. Sed & viciam in pabulum secare oportet, priusquam siliquæ eius durentur, hordeum metere, fabam serotinam ducere, fabam maturam conterère.*

(23) *Veteres itaque agricolas plerumque dicentes audio, malle se matura fabalia quam fructum trimestrem*: così sta nell'edizione di Gesnero. Nel codice sangermanense in luogo di *matura* vi è *maturæ*: invece di *trimestrem*, trovasi nei codici sangermanense, poliziano, vaticano, lipsiense, trombelliano, e cesenate *trimestris*. La voce *matura*, siccome avverte Pontedera, si prende per *tempestiva*, cioè seminagioni fatte a buon'ora, come si raccoglie anche da quanto dice Columella di sopra. Volevano dunque gli antichi piuttosto le favule seminate di buon'ora, che il frutto della fava trimestre, poichè le prime seminagioni riescono bene, non così le seconde; il

che ha detto anche Plinio nel libro 18, cap. 12. *Sed maior pars malunt fabalia maturæ sationis, quam trimestrem fructum eius.*

(24) Α'πόκρυσιν. Facciolato legge Α'πόκαυσιν, cioè adustione, quando tutto il disco della luna è illustrato e acceso dal sole. Vuole adunque Columella che il seminamento si faccia nel momento che si è per avere il plenilunio, non già nello stesso plenilunio, quando cioè tutta la luna è in faccia al sole; cosicchè se tutto il seme non si può spargere nel giorno decimoquinto della luna, e in tempo che cresce ancor la luce della stessa, devesi principiare a seminarlo nel giorno decimoquarto. Presso Poliziano trovasi ἀπόκρυσιν, nel codice sangermanense ἀπόκρουσιν, nell' edizione jensoniana, bolognese, e regiense vi è ἀπόκευσιν, e negli altri ἀπόκαυσιν. Non vi sarebbe alcun dubbio che non si avesse a seguir Facciolato, quando non fossero di gran peso i codici medicei, e quando non s' ignorasse di che si tratta. Α'πόκρυσις signi-

significa l'azione di nascondersi ; e ottimamente si applica al principio della declinazione della luna, che accade quando ha terminato di precedere i raggi del sole che le è diametralmente opposto , e per contrario li segue.

(25) Nell' edizione gesneriana si ha : *Si minus , quartadecima utique adhuc crescente lumine spargatur*. Nei codici sangermanense, goesiano, e ambrosiano trovasi *adhuc crescente lunæ lumine*, e nel cesenate e trombelliano *quartadecima luna utique adhuc crescente lumine* . . . . : nell' edizioni poi jensoniana , bolognese, e regiense invece di *spargatur* vi è *spargitur* . Noi coll' aiuto di questi testi abbiamo procurato di darne quella traduzione che più ci è sembrata ragionevole.

(26) Virgilio Georgica 1 , 195.

(27) *Nos quoque sic medicatam comperimus*: invece di *comperimus* trovasi *comperibus* nel codice di Angelo Poliziano.

(28) *Minus a curculione infestari:* in luogo di *minus* si ha *manus* nell'edizione regiense.

(29) *Silente luna fabam* : nell' edizione di Giovanni Gimnico trovasi *silent* , di cui non è da farsene conto. E' chiaro che qui si deve intender quel che comunemente diciamo *interlunio*.

(30) *Maximeque ex leguminibus ea , & sine iumentis , teri , & sine vento . . .* Nei codici sangermanense e poliziano invece di *ex* si ha *& leguminibus*: nel codice sangermanense e nelle antiche edizioni jensoniana , bolognese, e regiense vi è *sine iumentis* , mancando l'*et*, che parimente manca poco dopo al *sine vento*.

(31) *Modicus fasciculorum numerus* sta nel nostro testo , e nel codice di Angelo Poliziano si ha *modius fasciculorum* .

(32) *In extrema parte areæ collocetur* : da *collocetur* è nato *conligetur* tanto nel

co-

codice sangermanense, quanto in quello di Poliziano.

(33) Effettivamente l' aia dev' esser rotonda, come lo prescrive ancora Varrone nel libro 1. cap. 51; dunque il luogo di mezzo, ossia il diametro, è lo spazio più lungo che vi sia.

(34) *Deinde cum ad alteram partem areæ:* noi abbiamo seguito le antichissime edizioni jensoniana, bolognese, e regiense, che dicono *deinde cum iam*.

(35) *In acervum culmos regerant*: abbiamo tradotto *culmos* per paglie, in ciò attenendoci a quanto si è detto nella nota 19 del capitolo 9.

(36) *Resectæ separatæque erunt*, così si trova nell' edizione gesneriana. Aldo, seguito in ciò da Gesnero, mette *resectæ*, quando dovrebbe dire *reiectæ:* in tal guisa almeno si legge nelle antiche edizioni e nei codici poliziano, sangermanense, trombelliano, e cesenate. Da questa voce non è molto lon-

tana quella di Goesio, che ha *reicitæ*.

(37) *Ac durissimæ quidem acus*: nelle edizioni bolognese e regiense si ha avverbialmente *durissime*.

(38) *Nam cum acervus*: nella traduzione abbiamo seguito il codice lipsiense, che ha *acervos*; in quello di Angelo Poliziano, vi è corso manifestamente un errore del copista; poichè mette *acerbos* per *acervos*: l'edizione jensoniana ha come il lipsiense.

(39) *In unum fuerit coniectus*: sono piuttosto da seguirsi il codice lipsiense e le antichissime edizioni jensoniana, bolognese, e regiense, che hanno *congestus*.

(40) *Quo facto palea*. Ci è sembrato meglio *quo pacto*, secondo che hanno le edizioni jensoniana, bolognese, regiense, de' Giunti e di Gimnico: nel codice lipsiense si trova *quo iactu*.

(41)

(41) *Citra decidet* . Nel codice lipsiense e nell' edizioni jensoniana , bolognese , regiense, e gimnica si legge *citra decidit* . In ciò abbiamo seguito Ursino, che vuole *decidet*.

(42) Dovevano accordarsi i tempi ; e siccome le poco fa accennate edizioni ammettono *decidit* , dovevano pure ammettere *emittitur*, e non *emittetur*, come abbiamo noi.

(43) Ecco il nostro testo: *Lentem sementi media crescenti luna usque in duodecima*, *solo tenui & resoluto*, *vel pingui & sicco*.... Nel codice sangermanense si ha *lenti modo semeata*, in vece di *lentem sementi media;* in quello di Poliziano si legge *lenti modios emediata luna usque*.... e nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense *lentes semente*. In luogo di *crescenti* trovasi *crescente* nelle tre accennate edizioni, come ancora in quelle di Aldo, dei Giunti, e di Gimnico: *usque* manca nelle suddette tre prime edi-

zioni, nelle quali ancora si legge *duodècima* e non *duodecimam*: finalmente si ha *pinguis* tanto nel codice sangermanense, quanto nel poliziano, non già *pingui*.

(44) *Nam etiam* (ovvero & secondo l' edizione jensoniana, bolognese, e regiense) *dum est in siliqua, estur*. Nei codici di Poliziano e di Goesio viene amplificato *estur* in *exestur:* nel sangermanense poi si ha *enestur*. Dopo viene *curandum erit*. La jensoniana ha *Siliqua*, *extercorandum erit*; la bolognese e regiense *Siliqua*, *stercorandum*; e il codice lipsiense *extercorandum erit*. Noi abbiamo seguito l' edizione gesneriana.

(45) *Si minor*, si trova *minus* nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense.

(46) Il nostro testo ha *in vasis oleariis*, *salsamentariisque: quæ....* e nel codice sangermanense si legge *salsamentariis quæque*.

(47)

(47) Abbiamo seguito piuttosto gli altri, che hanno *quæ repleta cum confestim gypsata sint*, che il codice poliziano, e le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense che mettono *gypsata sunt*.

(48) E' minima la differenza tra il *quandoque* del codice poliziano e sangermanense, e il *quandocunque* degli altri.

(49) *Et pretium proritat*. Il codice lipsiense mette *oportet* in luogo di *proritat*.

(50) *Quo tenue linum proveniat*. Il codice sangermanense ha *tenuitur* in luogo di *tenue*, e nel poliziano *tenue ut*.

(51) *Idem etiam si læto solo seratur:* nel codice di Angelo Poliziano si ha *servatur*.

(52) *Sesama, quæ rigantur, maturius; quæ carent....* Questa lezione di Gesnero piace anche a Pontedera: le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *maturiusque carent*.

(53)

(53) *Quod Campani pullum vocant*. Nei codici di Poliziano e di Goesio si legge *pullium*.

(54) *Vel congesticia*. Non è molto rimarcabile la differenza che trovasi presso gli altri, i quali hanno o *congestitia*, ovvero *congestiva*.

(55) *Et per autumnum cum permaturuerit, tolli*. Tutto questo mancava in un antico codice esaminato da Angelo Poliziano.

(56) *Cicercula quæ piso est similis*. Nel codice sangermanense, goesiano, e nelle antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si legge *Cicer aut cicercula*: pare veramente che *cicer* vi sia stato aggiunto, quando bene non dicesse *cicera*, e che si sia omessa l' ultima lettera. Del cece, altro legume, si parla poco dopo.

(57) *Quibusdam tamen Italiæ locis*. Nel codice sangermanense, e nell' edizioni jen-

jensoniana, bolognese, e regiense manca *tamen*.

(58) *Sed raro respondet: quoniam....* nelle tre suddette antiche edizioni si legge così *respondet: Sed quoniam*.

(59) Nel nostro testo abbiamo *quo deflorescit. Cicer....* laddove nelle tre più volte mentovate edizioni si ha nel seguente modo *deflorescit cicer*.

(60) Nel codice sangermanense, nel poliziano e goesiano invece di *arietinum* si ha *arietillum*, e nel lipsiense *arietulum*, la qual differenza è menoma. Si dice arietino, perchè, come vuol Plinio libro 18, capitolo 12, è simile al capo dell' ariete.

(61) *Punicum*. Dalecampio ne' suoi commentarj sopra Plinio vorrebbe leggere *puniceum* dal colore ch' esso ha.

(62) *Et alte subactum deposcit. In quadratum pedem seruntur....* Questo è il testo da noi seguito: ecco come sono

no disposte queste medesime parole nelle edizioni jensoniana, bolognese, e sangermanense.... *deposcit in quadratum pedem. Seruntur.*

(63) *Nam utraque rusticos implent:* si ha *implet* nella jensoniana, e *inplet* nel codice poliziano. Schoettgenio spiega così queste parole *marsupia eorum implent, ut loquitur Cicero.* Pare per altro che vogliano dire che i contadini fuggano colle medesime la fame.

(64) *Id olus.* Senza fallo vi è errore nel codice di Angelo Poliziano, ove si legge *bolus.*

(65) Veggasi Palladio al mese di luglio, titolo 2.

(66) Il nostro testo è il seguente *tenuique propiorem terram. Itaque glareosis:* nel codice poliziano sta così *terramque glariosis*, e nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense *terram. glareosis.*

(67)

(67) *Melior exit* abbiamo noi: nel codice lipsiense si legge *melius erit*, e nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense *meliorescit*.

(68) *Napus raporum accipit speciem. Riguis locis utrumque:* questo è il nostro testo, che diversamente è disposto nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense .... *speciem riguis locis. Utrunque*.

(69) *Largoque stercore* si ha ancora nel codice sangermanense, *largeque* poi nelle edizioni jensoniana, bolognese, regiense, e gimnica.

(70) *Nam id plurimum refert, non solum....* nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si ha *nam id solum*.

(71) *Sic tractatum solum segetes opimas facit*. Nel codice sangermanense si ha *tractatum etiam solum;* lo stesso vi è nel codice poliziano; nell' edizioni poi jensoniana, bolognese, e regien-

giense invece di *opimas*, trovasi *optimas*.

(72) *Quarta parte amplius napi spargendum, quia non in ventrem latescit, sed tenuem radicem deorsum agit*. Ecco quel che dice a questo luogo Gesnero: *Ita reponere ausum sum pro vulgato napis, cui proximæ vocis prima littera adhæserat. Si servetur napis, exorietur sententia plane contraria auctori, nimirum plus agri occupare eundem naporum seminis modum, quam raporum; quod ipse satis refutat. Porro singularis* latescit, agit *quem Medicei auctoritate revocavimus, satis indicat, non* napis *præcessisse olim, sed* napi. Abbiamo seguito Gesnero, il quale, oltre al codice goesiàno, avrebbe avuto anche l' appoggio del sangermanense che ha *napi*. Nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si legge *qui* invece di *quia*; *latescunt* in tutti, fuorchè nei codici sangermanense e poliziano che mettono *latescit*; e finalmente in luogo di *agit*, lezione dei due testè mento-

tovati codici, presso gli altri si trova *agunt*.

(73) Qui v' è nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense il capitolo XI.

(74) *Atque hæc hominum caussa serenda censemus*, *illa deinde*, ovvero *inde*, secondo il codice poliziano, *pecudum*. E' curiosa la traduzione che ne fa il Lauro: *il napo si semina per gli uomini*, *la rapa per le bestie*. Ma non è da stupirsi di questa versione in uno che in una riga di sopra tradusse *latescit* per *fa il latte*.

C A-

CAPUT XI.

De genere pabulorum, & de Medica, vicia, farragine, avena, fœno græco, ervo, & cicera.

Pabulorum genera complura, sicut Medicam, & viciam, farraginem quoque ordeaceam, & avenam, fœnum Græcum, nec minus ervum, & cicera. Nam cætera neque enumerare, ac minus serere dignamur: excepta tamen cytiso, de qua dicemus in iis libris, quos de generibus surculorum conscripsimus. Sed ex iis, quæ placent, eximia est herba Medica. quod cum semel seritur, decem annis durat: quod per annum deinde recte quater, interdum etiam sexies, demetitur; quod agrum stercorat; quod omne emaciatum armentum ex ea pinguescit, quod ægrotanti pecori remedium est; quod iugerum eius toto anno tribus equis abunde sufficit. Seritur, ut deinceps præcipiemus. Locum,

CAPITOLO XI. (1)

Delle specie dei pascoli, e dell' erba medica, della veccia, della ferrana, dell' avena, del fiengreco, dell' orobo, e della cicerchia.

Molte sono le specie dei pascoli, come l' erba medica e (2) la veccia, la ferrana ancor d' orzo e l' avena, il fiengreco, e parimente l' orobo e la cicerchia, perchè (3) non ci degniamo di annoverar le altre specie di foraggi, meno ancora di seminarle, tranne però il citìso, di cui diremo in que' libri che abbiamo scritti intorno le specie degli arboscelli (4). Ma tra i pascoli che noi approviamo, il migliore è l' erba medica, perchè si semina una sola volta in dieci anni, che poi si taglia benissimo ogni anno quattro, e alle volte ancora sei volte (5), perchè ingrassa il terre-

cum, in quo Medicam proximo vere saturus es, proscindito circa Calendas Octobris, & eum tota hieme putrescere sinito. deinde Calendis Februariis diligenter iterato, & lapides omnes egerito, glæbasque offringito. postea circa Martium mensem tertiato, & occato. Cum sic terram subegeris, in morem horti areas latas pedum denum, longas pedum quinquagenum facito, ut per semitas aqua ministrari possit, aditusque utraque parte runcantibus pateat. Deinde vetus stercus inicito. atque ita mense ultimo Aprilis serito tantum, quantum ut singuli cyathi seminis locum occupent decem pedum longum, & quinque latum. quod ubi feceris, ligneis rastris, id enim multum confert, statim iacta semina obruantur: nam celerrime sole aduruntur. Post sationem ferro tangi locus non debet. Atque, ut dixi, ligneis rastris sarriendus, & identidem runcandus est, ne alterius generis herba invalidam Medicam perimat. Tardius messem primam eius facere oportebit,

no, perchè col medesimo s'ingrassa ogni dimagrata bestia da soma, perchè serve di rimedio alle bestie ammalate, perchè un jugero piantato di erba medica è più che sufficiente in tutto l'anno per tre cavalli. Si semina come in appresso prescriveremo. Quel terreno, in cui hai da seminare l'erba medica nella prossima primavera, aralo verso le calende di ottobre, e lascialo fermentare in tutto l'inverno; indi alle calende di febbraio fanne con diligenza la seconda aratura, tranne fuori tutte le pietre, e minuzza le zolle (6); dipoi, circa il mese di marzo, ara per la terza volta, ed erpica. Poichè avrai in tal guisa coltivata la terra, fa, secondo che si usa negli orti, delle tavole, o porche larghe dieci piedi, e lunghe cinquanta, acciocchè per mezzo de'sentieri si possa somministrare ad esse l'acqua, come ancora perchè possano camminar liberamente (7) da una parte e dall'altra quelli che ne deggiono sterpare le erbe. Gittavi dopo del vec-

chio letame. E fatto ciò che tu abbia, seminerai verso la fine di aprile la quantità di un ciato di seme per uno spazio lungo dieci piedi, e largo cinque; e fatto che tu abbia questo, coprirai tosto con rastrelli di legno (il che giova moltissimo) i semi gittati, perchè in brevissimo tempo verrebbero abbruciati dal sole. Dopo la seminagione non si deve toccare il terreno col ferro: e, come ho detto, bisogna sarchiarlo con rastrelli di legno, e di quando in quando arroncarlo, acciocchè l'erbe straniere non opprimano l'erba medica ancor debole. Bisognerà che la prima raccolta di quest'erba si faccia più tardi, e quando avrà lasciato cadere una qualche porzione di seme. Se in appresso (8) la vorrai tenera, si potrà tagliarla, dopo che avrà germogliato (9), e darla alle bestie da soma; ma per le prime volte diasi parcamente, sino a che vi si assuefanno, onde l'insolito pascolo non nuoca alle medesime, perchè gonfia e genera molto

cessit, quantulocunque humore prius, quam obruatur, corrumpitur. Observandum erit, ne ante quintam & vigesimam lunam terræ mandetur. aliter satæ fere limacem nocere comperimus. Farraginem in restibili stercoratissimo loco, & altero sulco serere convenit. Ea fit optima cum cantherini ordei decem modiis iugerum obseritur circa æquinoctium autumnale, sed impendentibus pluviis, ut consita, rigataque imbribus, celeriter prodeat, & confirmetur ante hiemis violentiam.. Nam frigoribus cum alia pabula defecerunt, ea bubus cæterisque pecudibus optime desecta præbetur, & si depascere sæpius voles, usque in mensem Maium sufficit. Quod si etiam semen voles ex ea percipere, a Calend. Martiis pecora depellenda, ab omni noxa defendenda est, ut sit idonea frugibus. Similis satio avenæ, quæ autumno sata, partim cæditur in fœnum, vel pabulum, dum adhuc viret, partim semini custoditur. Fœnum Græcum, quod siliquam vocant rustici, duo tempora satio-

tio-

sangue. Poichè l'avrai tagliata (10), spesse volte innaffiala: indi alcuni giorni dopo, quando comincerà a fruttare, ne caverai tutte l'erbe straniere. Coltivata (11) in tal guisa, si potrà raccoglierla sei volte all'anno, e durerà per dieci anni. Sono poi due le seminagioni della veccia. Nella prima, che si fa a motivo del pascolo, ne seminiamo in un jugero, verso l'equinozio autunnale, sette moggi; nella seconda, che gettiamo per la generazione del seme, ne seminiamo sei moggi nel mese di gennaio, o ancora più tardi (12). Entrambe si possono fare in terra non lavorata; ma meglio nell' arata (13). Questa specie di foraggio non ama le rugiade quando si semina. Dunque si deve spargere dopo la seconda, o terza ora del giorno (14), quando dal sole, o dal vento è asciugata ogni umidità; nè se ne deve gittar più di quella quantità che in quel medesimo giorno si possa coprire; imperocchè se sopravviene la notte, prima che sia coperta,

tionum habet: quorum alterum est Septembris mensis (cum pabuli causa seritur) iisdem diebus quibus vicia circa æquinoctium: alterum autem mensis Ianuarii ultimo, vel primo Februarii, cum in messem seminatur. sed hac ratione iugerum sex modiis, illa septem occupamus: utraque cruda terra non incommode fit: daturque opera, ut spisse aretur, nec tamen alte. nam si plus quatuor digitis adobrutum est semen eius, non facile prodit. propter quod nonnulli prius quam serant, minimis aratris proscindunt, atque ita iaciunt semina, & sarculis adobruunt. Ervum autem lætatur loco macro, nec humido, quia luxuria plerumque corrumpitur. Potest & autumno seri, nec minus post brumam, Ianuarii parte novissima, vel toto Februario, dum ante Calendas Martias: quem mensem universum negant agricolæ huic legumini convenire, quod eo tempore satum pecori sit noxium & præcipue bubus, quos pabulo suo cerebrosos reddat. Quinque modiis iugerum obseritur.

Ci-

si corrompe anche da un menomo umore. Si porrà mente di non seminarla avanti il ventesimo quinto giorno di luna, perchè seminandola altramenti, abbiamo trovato col fatto che quasi sempre è danneggiata dalle lumache. Conviene seminar la ferrana in un terreno, che si mette a lavoro tutti gli anni, ben letamato, e dopo la seconda aratura. Questa ferrana diventa ottima quando in un jugero si seminano dieci moggi di orzo *canterino* verso l'equinozio autunnale, purchè la pioggia sia imminente, onde la seminagione bagnata dalle piogge nasca in fretta, e acquisti robustezza avanti i rigori dell'inverno. Quando gli altri pascoli vengono meno pel freddo, si darà questa, dopo averla ben tagliata, ai buoi e alle altre bestie; e se tu vuoi dargliela a pascolar più sovente, potrai somministrargliela fino al mese di maggio. Che se tu vorrai ancora raccoglier della medesima il seme, converrà dalle calende di marzo vietarne l'in-

Cicera bubus ervi loco fresa datur in Hispania Bætica : quæ cum suspensa mola divisa est , paullum aqua maceratur , dum lentescat , atque ita mista paleis subtritis pecori præbetur . sed ervi duodecim libræ satisfaciunt uni iugo , ciceræ sexdecim . Eadem hominibus non inutilis , neque iniucunda est . sapore certe nihilo differt a cicercula , colore tantum discernitur : nam est obsoletior , & nigro propior . Seritur primo vel altero sulco , mense Martio ita ut postulat soli lætitia : quod eadem quatuor modiis , nonnunquam & tribus , interdum etiam duobus ac semodio iugerum occupat .

CA-

l' ingresso alle bestie, e difenderla da ogni inguria, acciocchè diventi idonea pel seme. Lo stesso è dell' avena (15), la quale seminata in autunno, parte si taglia, mentrechè verdeggia ancora (16), per farne del fieno, o del pascolo; e parte si serba pel seme (17). Il fiengreco, che i contadini chiamano *siliqua* (18), si semina in due tempi; uno dei quali è il mese di settembre (quando si semina per uso di pascolo), in que' medesimi giorni, nei quali si sparge verso l' equinozio la veccia; l' altro poi, quando si semina per raccoglierne il grano (19), e alla fine del mese di gennaio, o al principio di febbraio; ma per questo seminamento (20) ne gittiamo sei moggi in un jugero, e per quello sette. Entrambi si possono far con vantaggio in terra non lavorata; e debbesi avere attenzione che si ari a solchi stretti, non già profondi (21); imperocchè se il suo seme è sotterrato oltre le quattro dita, non nasce sì di leggeri; per la qual cosa

sa alcuni, prima di seminarlo, arano con piccoli aratri, e spargono dipoi i semi, e li cuoprono coi sarchielli (22). L'orobo si gode in un luogo magro, non però umido, poichè d' ordinario si guasta in un terreno fertilissimo. Si può seminare in autunno (23), e parimente dopo la bruma alla fine di gennaio, o per tutto il mese di febbraio, ma avanti le calende di marzo, perchè negano (24) gli agricoltori che tutto questo mese convenga a questo legume, per la ragione che seminato in tal tempo diventa nocivo per le bestie, e particolarmente per li buoi, i quali mangiandone divengono furibondi (25). Se ne semina un jugero con cinque moggi. Nella Betica in Ispagna si dà ai buoi in luogo dell' orobo la cicerchia franta; la quale macinata con una mola ritta, s' innacqua alquanto fino a che diventa attaccaticcia (26), e dappoi mista alle paglie pestate minutamente si dà alle bestie (27). Ma dodici libbre di orobo bastano per un

paio

paio di buoi, e sedici se ne ricercano di cicerchia. Questa non è inutile per gli uomini, nè disgustosa. Riguardo al sapore non differisce in niente dalla cesarella, e soltanto si distingue al colore; imperciocchè è di colore smorto e che si avvicina al nero. Si semina nel mese di marzo dopo la prima, o la seconda aratura, secondo che ricerca la fertilità del terreno (28): e secondo il vigor della terra se ne seminano in un jugero quattro moggi, alle volte tre, e talvolta anche due moggi e mezzo.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XI.

(1) Il principio di questo capitolo, il quale non è la continuazione dell'ultima frase del capitolo precedente, conferma che la divisione di questi capitoli non appartiene a Columella. I primi editori hanno meglio diviso i capitoli, benchè ancor eglino non secondo la mente di Columella, per quanto ne giudica Gesnero. Nel codice lipsiense non vi è a questo luogo il capitolo.

(2) *Et viciam*. Nei codici sangermanense e poliziano manca *et*.

(3) *Nam cætera*. Nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense manca *nam*.

(4) Intende quei libri, che ora sono il terzo, il quarto, e il quinto, intorno ai quali veggasi quel che diremo nel principio del libro degli alberi. Colu-

lumella tratta del citiso nel libro 5, capitolo 12.

(5) Ecco il testo di Gesnero: *Quod cum semel seritur, decem annis durat; quod per annum deinde recte quater, interdum* .... Nel codice sangermanense e nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense non si trova *quod cum semel*, ma *quod semel*: nel poliziano si ha *seruntur*, come altresì nel sangermanense; *seretur* poi trovasi nelle tre accennate edizioni. In luogo di *decem annis* si ha nel codice lipsiense, nel sangermanense, e nelle suddette tre edizioni *annis omnibus*. Coll'aiuto dunque delle accennate varianti e dei codici ambrosiano, trombelliano, cesenate, e pontederiano, nel seguente modo aggiusta Pontedera il testo aldino: *Quod semel seritur decem annis: omnibus deinde recte quater, interdum etiam sexies demetitur*. A questo proposito veggasi Palladio al mese di aprile, titolo 1, e Columella più sotto.

(6)

(6) Plinio, libro 18, capo 16, che molte cose ha tolto dal nostro autore afferma che l'erba medica ricerca *elapidatum purgatumque solum*. Quest'erba fertile e saporita ricerca una delicatissima educazione e molte brighe; e perciò ognuno coltivi quelle erbe che meglio si adattano alla situazione del suo prato.

(7) Salmasio ne'suoi commentarj sopra Solino capo 37, pagina 512, dice che questi viottoli si chiamavano *limites subruncivi*, strade di consorzio, ovvero consortive, le quali erano larghe otto piedi, e davano passaggio ai vicini. Ma certamente è più probabile l' opinione di Goesio, il quale per *subruncivos* intende quei sentieri leggermente arroncati, cioè privi di spine, acciocchè non rendessero disgustoso il passaggio, ma non già mondi e netti, com'erano que' che si dicevano *actuarii*, o strade pubbliche, che con grande diligenza si custodivano. I *subruncivi* erano fatti per dar pas-

sag-

saggio ai vicini. Di leggeri si confuta l'opinione di Salmasio, perchè non è mai da credersi che pel solo motivo di cavar l'erbe si facesse una strada larga otto piedi, bastando al più una larghezza di due piedi. S' inganna poi Goesio se crede che la parola latina *runcare* non voglia dire altro che toglier le spine, come apparisce chiaramente da questo stesso luogo del nostro autore.

(8) *Postea quam voles teneram*. Tutti hanno *posteaquam*. Ecco la giustificazione di Gesnero. *Levicula res est, in qua tamen profuisse aliquantum vel Columellæ vel lectoribus mihi videor*. Posteaquam *omnes legunt: cum Columella voluerit*, quam voles teneram. *Ex iunctis intempestive vocibus orta est occasio interpolandi, quam ex lipsiensi codice annotavimus*. In ciò pure abbiamo seguito Gesnero e Morgagni.

(9) Nel nostro testo trovasi *cum prosiluerit*, e il codice lipsiense vi aggiunge *aliquam partem*.

(10) Le più volte nominate antiche edizioni hanno *serueris* invece di *secueris*.

(11) Quanfunque le tre suddette edizioni abbiano *Sic cultus*, deve dire infallibilmente *sic culta*.

(12) Il nostro testo è il seguente: *vel etiam serius iacimus semini progenerando. Utraque* . . . . le edizioni poi jensoniana, bolognese, e regiense hanno così: *vel etiam serius iacimus. Semini progenerando utraque*.

(13) Queste sono quelle seminagioni, che da Plinio libro 18, capo 15, si chiamano a un solco, cioè si fanno con una sola aratura.

(14) Gli antichi distinguevano due specie di giorni, cioè i giorni naturali e civili. I naturali erano composti di ventiquattro parti uguali, contando da un tra-

tramontare all' altro del sole. Queste parti si chiamavano *horæ æquinoctiales*. I giorni civili erano composti di dodici parti uguali, contando dal levar del sole sino al suo tramontare; e queste parti si chiamavano *horæ temporales*, o *vulgares*. Queste ore dei giorni civili, ch' erano uguali a quelle dei giorni naturali nel tempo dell' equinozio, erano le più brevi possibili nel solstizio d' inverno, poichè erano allora più brevi di un terzo delle ore equinoziali, come per contrario eran le più lunghe possibili nel solstizio d' estate, tempo, nel quale erano d'un terzo più lunghe delle equinoziali. Così dopo il solstizio d' inverno sino a quello d' estate crescevano in proporzione che crescevano i giorni, e dopo il solstizio d' estate sino a quello d' inverno essi calavano nella medesima proporzione. E comechè tutt' i giorni civili dell' anno erano composti di dodici ore, la sesta ora del giorno era sempre la metà del giorno, *Meridies*, e la prima cominciava al levar del sole, e la dodicesima finiva al suo

tramontare. Qui si tratta delle ore dei giorni civili; così è facile secondo questo calcolo sapere a quali ore nostre corrispondano quelle di Columella, seguendo la differenza delle stagioni.

(15) L'edizione gesneriana ha altramenti da quanto abbiamo tradotto: essa è del tenore seguente: *Similis satio avenæ, quæ autumno sata, partim cæditur in foenum, vel pabulum, dum adhuc viret, partim semini custoditur. Foenum* .... Il codice poliziano dispone questo periodo così: *Similis satio autumni est cæditur in foenum vel pabulo: cum adhuc viret quæ autumno sata partim. Foenum* .... Ma la notabile variante sta nel *similis satio*; poichè nel codice goesiano, che abbiamo seguito, come ancora nel sangermanense, si legge *similis ratio*. Di fatti l'avena e la ferrana convengono tra di loro sia nel tempo della semina, sia nella quantità della semente, come ancora nell'uso. Questo luogo combatte quelli, i quali credono che gli

gli antichi non avessero appostatamente seminato dell'avena, ma che l'avessero noverata tra i vizj delle biade, come trovasi appresso il poeta: *Infelix lolium & steriles dominantur avenæ*. Tra quelli trovasi anche Salmasio ne' suoi commentarj sopra Solino capo 19, pagina 153, capo 30, pagina 274. Apparisce infatti da questo luogo, che una parte di vena davasi ancor verde a pascolare alle bestie, e che parte si serbava per la semenza. Veggasi ancora Scookio *de cerevisia* capo 6, pagina 49 e seguenti.

(16) Nel codice sangermanense si ha *dum adhuc viret quæ autumno sata partim*; e nell'edizioni jensoniana, bolognese, e regiense *viret semini, partim custoditur*. Nella nostra traduzione abbiamo seguito Gesnero, come sta nel principio della nota antecedente.

(17) L'avena ci somministra più abbondante strame di qualsivoglia altro grano, potendosi mietere a tre, o quattro

volte, tagliandola immatura. Quella poi, che si vuole serbare per semente, sarà bene non tagliarla che una sol volta. Nel nostro clima temperato è meglio seminarla in autunno, che in primavera.

(18) Plinio libro 18, capo 16 la chiama *Silicia, hoc est foenum Græcum*. Salmasio vuole che si legga *Silicla*, o *Silicula*. Quest'opinione confermerebbe il nome che qui le dà Columella; ma il padre Arduino dice che i codici di Plinio hanno *silicia*.

(19) *Cum in messem seminatur*: è questo il testo gesneriano. I codici sangermanense, poliziano, e lipsiense hanno *cum in semen seminatur*. Noi abbiamo seguito questi tre codici.

(20) *Sed hac ratione iugerum* . . . . così ha Gesnero: nei codici goesiano e sangermanense si ha *sed hac satione*. Ottimamente riflette Pontedera *ad duo enim inter se remota sationum tempora referuntur, autumnale alterum, alte-*

terum vernum; *ideo:* sed hac satione: *videlicet verna*, *sex modii terræ traduntur*: illa *autumnali septem*.

(21) Questa maniera di seminare si chiama da Plinio nel luogo citato *scarificatione seri*, la quale, cosa sia, si dirà più sotto al libro 6, capitolo 12.

(22) In vece di *sarculis adobruunt* si ha nel codice sangermanense *sarculis adruunt*, e in quello di Angelo Poliziano *adfuunt*.

(23) *Quod potest & autumno seri*, *nec minus post brumam*. L'*et* è un regalo di Aldo, che non si trova nè nel codice sangermanense, nè in quello di Poliziano. Sarebbe stato meglio ritenere *autem*, che trovasi nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense.

(24) *Quem mensem universum negant agricolæ*, così ha il nostro testo: invece

di *negant* trovasi *necant* nel codice poliziano .

(25) *Cerebrosos reddat* : nelle edizioni jensoniana , bolognese, e regiense si ha *cerebrosus* . Dalecampio ne' suoi commentarj sopra Plinio libro 18, capo 15 spiega *gravedinosos* , cioè fa che abbiano un peso alla testa. Il vero senso è quello che noi abbiamo dato , come si raccoglie anche da Palladio 7 , 1.

(26) *Dum lentescat* ha il testo di Gesnero, *inlentescat* trovasi ne' codici lipsiense e poliziano , e *inlentescit* nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense .

(27) *Paleis subtritis* : nel codice sangermanense e nell' edizioni jensoniana , bolognese, e regiense si legge *paleis succretis* ; nel codice poi lipsiense si ha *paleis subtritici*.

(28) *Ita ut postulat soli lætitia : quod eadem quatuor modiis . . . .* Se si vuole

le ridere, leggasi la traduzione del Lauro, che traduce *soli lætitia* e ama il sole.

CA-

CAPUT XII.

Quemadmodum & quot operis unumquodque frumentum ac legumen colatur.

Quoniam quando quidque serendum sit persecuti sumus, nunc quemadmodum, quotque operis, singula eorum quæ retulimus, colenda sint, demonstrabimus. Peracta sementi, sequens cura est, sarritionis; de qua non convenit inter auctores. Quidam negant eam quidquam proficere, quod frumenti radices sarculo detegantur, aliquæ etiam succidantur, ac, si frigora incesserint post sarritionem gelu frumenta enecentur. satius autem ea esse tempestive runcari & purgari. Pluribus tamen sarriri placet: sed neque eodem modo, neque iisdem temporibus usquequaque fieri. Nam in agris siccis & apricis, simulac primum sarritionem pati queant segetes, debere eas permota terra adobrui, ut fruticare possint: quod ipsum an-

CAPITOLO XII. (1)

In qual maniera e con quante opere si coltiva ogni grano e legume.

Poichè abbiamo trattato del tempo, in cui si spargono le sementi, ora dimostreremo in qual maniera e con quante opere si deve coltivare ognuna di quelle semenze, delle quali abbiamo parlato. Fatta la seminagione, converrà nel seguente modo sarchiarla (2); ma intorno a quest'operazione non ben si accordano gli autori. Alcuni negano che la sarchiatura (3) arrechi qualche utilità, perchè col sarchio si scuoprono le radici del grano, ed anche se ne tagliano alcune; e sopravvenendo il freddo dopo il sarchiamento (4), muoiono le biade pel ghiaccio (5): pretendono poi che sia meglio arroncare e nettare i seminati a tempo opportuno. Molti per altro amano che si sarchi, ma non però in ogni luo-

ante hiemem fieri oportere ; deinde post hiemem iterari . In locis autem frigidis & palustribus plerumque transacta hieme sarriri ; nec adobrui , sed plana sarritione terram permoveri . Multis tamen nos regionibus aptam esse hiemalem sarritionem comperimus , duntaxat ubi & siccitas cæli , & tepores permittunt . Sed nec istud ubique fieri censemus : verum incolarum consuetudine uti . sunt enim regionum propria munera , sicut Aegypti & Africæ , quibus agricola post sementem , ante messem segetem non attingit , quoniam cæli conditio , & terræ bonitas ea est , ut vix ulla herba exeat , nisi ex semine iacto , sive quia rari sunt imbres , seu quia qualitas humi sic se cultoribus præbet . In iis autem locis , ubi desideratur sarritio , non ante sunt attingendæ segetes , etiam si cæli status permittit , quam cum sata sulcos contexerint . Triticumque & adoreum , cum quatuor fibras habere cœperint , ordeum cum quinque , faba & cætera legumina cum quatuor digitis a terra extiterint ,

go alla medesima maniera, nè al medesimo tempo, perchè nei terreni secchi ed esposti al sole, subito che le biade permetteranno che si possa sarchiare, si dovrà colla terra smossa coprirle, onde possano fruttare; la qual operazione si debbe fare avanti l'inverno, e replicarla dappoi dopo il medesimo. Ne' luoghi poi freddi e paludosi vogliono, che per lo più si sarchi dopo l' inverno; nè che i seminati si cuoprano, ma che si smova la terra con una superficiale sarchiagione. Noi però abbiamo toccato con mano che in molti paesi giova la sarchiatura invernale, purchè la permettano e la siccità dell'aria e il moderato calore (6). Ma noi crediamo che ciò non si possa fare in ogni luogo, e che sia mestieri andar dietro alla consuetudine degli abitanti (7); perchè vi sono paesi forniti di doti peculiari, come l'Egitto e l' Africa, ove l' agricoltore (8), fatta che abbia la seminagione, non tocca più il seminato, se non al tempo della raccol-

rint, recte sarrientur. Excepto tamen lupino, cuius semini contraria est sarritio, quoniam unam radicem habet, quæ sive ferro succisa est, seu vulnerata, totus frutex emoritur. Quod etiam si non fieret, supervacuus tamen esset cultus, cum sola hæc res adeo non infestetur herbis, ut ipsa herbas perimat. At aliæ segetes, quæ vel humidæ moveri possunt, melius tamen siccæ sarriuntur, quoniam sic tractatæ non infestantur rubigine. hordeum vero nisi siccissimum tangi non debet. Fabam multi ne sarriendam quidem putant, quod & manibus, cum maturuerit, ducta secernatur a cætera runcatione, & internatæ herbæ fæno reserventur: cuius opinionis etiam Cornelius Celsus est, qui inter cæteras dotes leguminis hanc quoque enumerat, quod sublata faba fænum ex eodem loco secari posse dicat. Sed mihi videtur pessimi agricolæ, committere, ut satis herba proveniat. frugibus enim plurimum detrahitur, si relinquitur runcatio. Neque enim est rustici prudentis magis pa-

colta; poichè la temperatura dell' aria e la bontà della terra è tale (9), che appena nascono altre erbe, se non quelle che producono le sparse sementi; sia perchè le piogge vi sono rare, ossia perchè la natura del terreno si dimostra in tal guisa (10) ai coltivatori. In que' luoghi poi, nei quali è necessaria la sarchiatura (11), non si debbono toccar le biade (12) prima, ancorchè la temperatura dell' aria il permetta, che i seminati abbiano coperti i solchi. Il formento e l' adoreo (13) si sarchieranno a tempo opportuno quando cominceranno ad aver quattro foglie, l' orzo quando ne avrà cinque, e la fava e gli altri legumi quando saranno alti da terra otto dita. Si eccettua però il lupino al cui seme è contrario il sarchiamento; poichè ha una sola radice, la quale sia che si tagli col ferro, sia che si ferisca, ne muore tutta la pianta. Ed ancorchè questo non avvenga, sarebbe però superflua questa cultura (14), perchè questo le-

gu-

pabulis studere pecudum, quam cibis hominum, cum praesertim liceat illa quoque cultu pratorum consequi: adeoque fabam sarriendam censeo, ut existimem debere ter sarriri. nam sic cultam comperimus non solum multiplicare fructum, sed exiguam portionem in valvulis habere, fresaeque eius & expurgatae modium pene tam plenum esse, quam integrae; cum vix minuatur mensura detractis putaminibus. Atque in totum, sicut ante iam diximus, hiberna sarritio plurimum iuvat diebus serenis ac siccis post brumam confectam mense Ianuario, si gelicidia non sint. Ea porro sic debet fieri, ne radices satorum laedantur, & ut potius adobruantur, cumulisque exaggerentur, ut latius se frutex humi diffundat. Id prima sarritione fecisse proderit, secunda oberit, quia cum pullulare desiit frumentum, putrescit si adobrutum est. Nihil itaque amplius in iteratione, quam remoliri terra debet aequaliter: eamque transacto aequinoctio verno statim peragi oportet intra dies vi-

gin-

gume è il solo che non sia tanto danneggiato dall' erbe, anzichè egli medesimo le fa morire. Ma riguardo (15) alle altre biade, le quali (16) ancor umide si possono movere, sarà meglio sarchiarle secche, poichè in tal modo coltivate (17) si preservano dalla ruggine. L'orzo poi non si deve toccare, se non quando è secchissimo. Molti credono per verità che non si debba sarchiare la fava, perchè, maturata che sia, si sterpa colle mani, e si separa dall' altre erbe che sono cresciute tra mezzo ad essa, e che si riserbano per fieno (18). E' parimente di quest' opinione Cornelio Celso, il quale, tra le altre doti di quel legume (19), annovera ancor questa, e dice che sterpata la fava, si può in quel medesimo luogo tagliar del fieno. Ma a me pare che facciano malissimo quegli agricoltori (20), i quali permettono che nei seminati (21) vi cresca prima l'erba; poichè molto si toglie alle biade, se (22) s' intralascia di arroncare (23).

ginti, ante quam seges in articulum eat; quoniam serius sarrita corrumpitur insequentibus æstivis siccitatibus, & caloribus. Subiungenda deinde est sarritioni runcatio, curandumque ne florentem segetem tangamus: sed aut antea, aut mox cum defloruerit. Omne autem frumentum & hordeum, quicquid denique non duplici semine est, spicam a tertio ad quartum nodum emittit, & cum totam edidit, octo diebus deflorescit, ac deinde grandescit diebus quadraginta, quibus post florem ad maturitatem devenit. Rursus quæ duplici semine sunt, ut faba, pisum, lenticula, diebus XL *florent, simulque grandescunt.*

CA-

Perciocchè (24) non si conviene a prudente contadino l' occuparsi più dei pascoli per le bestie, che dei cibi per gli uomini, quando quelli si possono ancora specialmente procurare colla coltura de' prati; laonde tanto io sono persuaso che si debba sarchiar la fava, che anzi (25) giudicò doversi sarchiare tre volte; perchè l' esperienza ci ha dimostrato che coltivandosi in tal modo, non solamente si moltiplica il frutto, ma i gusci non vengono a fare ancora che la piu piccola parte (26); e un moggio di fava franta e (27) mondata è quasi tanto pieno, come lo era essendo intera; poichè, detraendone i gusci, appena si diminuisce la misura. E in generale, siccome abbiamo già detto avanti, giova molto la sarchiagione invernale (28) in giorni sereni e secchi, dopo la bruma, purchè non vi sieno ghiacci. Questa poi si deve fare in modo tale che non si offendano le radici de' seminati, e che piuttosto si cuoprano, e si ammassi attorno di

loro de' mucchi di terra, acciocchè il frutice più si spanda per la terra (29). Ciò gioverà aver fatto nella prima sarchiatura; nella seconda nuocerà, perchè quando il grano tralascia di pullulare (30), si marcisce s'è coperto (31). Non si deve dunque far niente di più nella seconda sarchiatura, che smovere la terra e appianarla; e quella bisogna farla subito che sarà passato l'equinozio di primavera, nello spazio di venti giorni, avanti che le biade si annodino, poichè sarchiate più tardi, sono corrotte dalle siccità e dai calori estivi che vengono dopo. Dopo la sarchiagione è mestieri cavar tutte le cattive erbe; ed abbiasi l'occhio di non toccar le biade che sono in fiore; ma questa estirpazione converrà farla o avanti, o subito dopo la fioritura (32). Ogni specie di grano e di orzo, e finalmente ogni grano che non è diviso in due lobi (33), getta la spica tra il terzo e quarto nodo; e quando tutta l'ha gettata, sfiorisce in otto gior-

giorni, e cresce dappoi per lo spazio di quaranta; passati i quali, e dopo il fiore, maturasi. Per contrario que' grani che sono divisi in due lobi, come (34) la fava, il pisello, e la lente, fioriscono in quaranta giorni, e insiememente diventano grandi.

ANNOTAZIONI

al Capitolo XII.

(1) Nel codice lipsiense non vi è a questo luogo il capitolo; ma poco dopo vi è il capitolo VIII.

(2) *Sequens cura est, sarritionis*: nel codice sangermanense si legge *sartionis* invece di *sarritionis*.

(3) *Quidam negant eam quidquam proficere*. Quantunque *eam* manchi tanto nel codice poliziano, quanto nel sangermanense, tuttavolta l'abbiamo tradotta per maggior chiarezza.

(4) *Post sarritionen* abbiamo noi, e *sartionem* costantemente si ha nel codice sangermanense, come altresì quasi sempre in quello di Poliziano e nel lipsiense.

(5) *Gelu frumenta enecentur*: nel codice di Angelo Poliziano si ha *enegentur*.

(6) Il nostro testo è il seguente: *ubi & siccitas cœli, & tepores permittunt*: non tanto in questo luogo, quanto altrove leggesi sovente nel codice lipsiense *tempora* in luogo di *tepores*.

(7) *Verum incolarum consuetudine uti*. Broukhusio congettura che si debba legger *niti* in luogo di *uti*.

(8) *Quibus agricola post sementem*: il codice lipsiense ha *agricolatio* in luogo di *agricola*.

(9) *Et terræ bonitas ea est*: nelle edizioni bolognese e regiense si tace la parola *ea*.

(10) *Seu quia qualitas humi sic se cultoribus præbet*. Il *sic* si omette nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense.

(11) Il codice di Angelo Poliziano mette *sartio* invece di *sarritio*.

(12) *Non ante sunt attingendæ segetes:* questo è il nostro testo; il lipsiense porta così *attingenda: segetes* . . . .

(13) In luogo di *adoreum* trovasi *adorium* in Poliziano.

(14) *Quod etiam si non fieret, supervacuus tamen esset cultus*. Questo è il nostro testo; ecco le varianti: nel codice sangermanense invece di *quod etiam* trovasi *quod et*, e in quello di Poliziano *quod et;* in luogo di *supervacuus* legge *supervacuis* Poliziano, e invece di *esset* si ha *erat* nel medesimo Poliziano, ed *erit* nel codice lipsiense e nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense. Ursino però ha voluto leggere

esset, nel che è stato seguito anche da Gesnero.

(15) *At aliæ segetes: Ac aliquæ segetes* si legge nel sangermanense, e *atque alias* in Poliziano.

(16) *Quæ vel humidæ moveri possunt:* così sta nel nostro testo; ma *quæ* si omette tanto nel codice sangermanense, quanto in quello di Poliziano.

(17) *Quoniam sic tractatæ non infestantur rubigine:* nelle antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si legge *tractæ* in luogo di *tractatæ*.

(18) *Fabam multi ne sarriendam quidem putant, quod & manibus, cum maturuerit, ducta secernatur a cætera runcatione* . . . . Ursino non è persuaso che si debba leggere così, ma piuttosto nel seguente modo . . . . *deducta secernatur, ac cætera runcatione*. Ma ecco ciò che gli risponde Gesnero: *Quin* faba manibus ducta *ab his, qui eam vellunt*, secernitur a cætera runca-

catione, *scilicet herbis spinisque runcando tollendis*. Runcatio *ut* messis, vindemia, *e. i. g. a. pro re, quæ* runcatur, metitur, vindemiatur. *Nisi tamen vox non nihili videatur* runca, *quam hic bis habet Mediceus Politiani codex, ubi editum est* runcatio. Per altro *runca* trovasi ancora nei codici goesiano e sangermanense.

(19) Stando al nostro testo parrebbe che Cornelio Celso parlasse dei legumi generalmente, non già delle doti della fava in particolare: ecco il testo: *Cuius opinionis etiam Cornelius Celsus est, qui inter cæteras dotes leguminis hanc*.... Ogni dubbio si toglie di mezzo seguendo i codici goesiano, sangermanense, e poliziano, i quali v'inseriscono *eius*, ed hanno *inter cæteras dotes eius leguminis*.

(20) L'edizione di Gesnero ha così: *Sed mihi videtur pessimi agricolæ, committere*.... Il codice poliziano e sangermanense leggono *pessime agricola*. Pontedera giudica, e non senza ragione, che debba dire *agricolas*. In ciò ab-

abbiamo seguito i suddetti due codici e Pontedera.

(21) *Ut satis herba proveniat :* questo è il testo di Gesnero : noi siamo andati dietro a Pontedera, le cui parole riferiremo : *Plus enim ponderis , plusque fidei apud me consequuntur vetera, quæ ex Politiani libris afferuntur*, in *ante* satis *insuper posito . . . . Atqui si particulam in interponere nimiæ audaciæ dederis*, præveniat (in luogo di *proveniat*) *scribere saltem sinito . Id autem supra sata excellere est, primasque obtinere, ut Nomentanas Vites Amineis fœcunditate prævenire ex eodem auctore habemus*. Scrupulosamente abbiamo seguito Pontedera nella traduzione .

(22) *Plurimum detrahitur , si relinquitur ..* Nell'edizione dei Grifi non si trova *si relinquitur*.

(23) *Runcatio*. In tre codici si trova *runca* invece di *runcatio*. Ecco quanto ne dice Pontedera. *Quid vero* runca *quod*

bis

bis (noi diremo *ter*, perchè lo stesso leggesi anche nel codice sangermanense) *hoc loco in iisdem codicibus Politiani atque etiam Goesii occurrit*, runcatio *autem excuditur? Herbam puto ita appellari, quæ tollitur runcando*.

(24) *Neque enim est rustici* . . . . Nel codice di Angelo Poliziano non si trova *enim*.

(25) *Adeoque fabam sarriendam censeo, ut existimem debere ter sarriri*, così ha Gesnero. I codici lipsiense, goesiano, e sangermanense vi aggiungono *debere etiam ter sarriri*. Come abbiamo detto di sopra, Cornelio Celso era di opinione che non si dovesse sarchiar la fava, a motivo di procurare del pascolo per le bestie; ma Columella è tanto lungi dall'approvar in ciò Celso, che anzi vuole che si sarchi tre volte. Dietro dunque all'autorità di questi tre codici nella traduzione vi abbiamo inserito *etiam*.

(26) *Sed exiguam portionem*. Il codice sanger-

germanense legge *sed & exiguam portionem*: noi l'abbiamo seguito, perchè ci è parso che l'*et* dia maggior peso. Sarchiandosi tre volte, i grani della fava diventano e in maggior numero e più grossi, e il baccello all'incontro trovasi sottile nella scorza.

(27) *Fresæque eius & expurgatæ* . . . Nelle antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense manca l'*et*.

(28) *Hiberna sarritio plurimum iuvat* . . . Nell'edizione regiense trovasi *seditio* in luogo di *sarritio*, e il codice poliziano ha *sarcio plurimam iuvet*.

(29) *Ut latius se frutex humi diffundat*. I tre codici poliziano, sangermanense, e goesiano leggono *frutex culmi diffundat*.

(30) *Quia cum pullulare desiit frumentum* abbiamo nel nostro testo: nei codici poliziano e sangermanense si ha *quia cum paululum desit frumentum*.

(31)

(31) *Putrescit si adobrutum est:* tanto nel codice poliziano, quanto nel sangermanense si trova *adrutum* in luogo di *adobrutum*.

(32) *Aut antea, aut mox cum defloruerit. Omne autem frumentum & hordeum:* tutto ciò si trova omesso nel codice lipsiense.

(33) Questi due lobi si separano quando il grano comincia a putrefarsi in terra: tra questi comparisce il germe che vi era nascosto: i due lobi poi che stanno attaccati alla pianta, si tramutano in due foglie.

(34) *Ut faba, pisum;* così dell' uno, come dell' altro non se ne trova traccia nell' edizione regiense.

CA-

CAPUT XIII.

Pro modo cuiusque agri quot operæ designentur.

Et ut iam percenseamus, quot operis in aream perducantur ea, quæ terræ credidimus: tritici modii quatuor, vel quinque, bubulcorum operas occupant quatuor, occatoris unam, sarritoris duas primum, & unam cum iterum sarriuntur, runcatoris unam: messoris unam & dimidiam, in totum summa operarum decem & dimidia. Siliginis modii quinque, totidem operas desiderant. Sesami modii novem, vel decem, totidem operas quot tritici modii quinque postulant. Hordei modii quinque bubulci operas tres exigunt, occatoriam unam, sarritoriam unam, & dimidiam, messoriam unam. Summa operarum sex & dimidia. Fabæ modii quatuor vel sex in vetereto duas operas bubulcorum detinent, ac in restibili unam. Occan-

CAPITOLO XIII. (1)

Quante opere si ricercano per una data misura di qualunque terreno.

E per parlare al presente del numero delle opere che si ricercano per condur nell' aia (2) que' grani che abbiamo seminati, dirò che quattro, o cinque moggi di formento addimandano quattro opere dal bifolco, una da quello che erpica, due da quello che sarchia la prima volta, ed una da quello che sarchierà la seconda volta; un' opera impiegherà colui che ronca, ed una e mezza il mietitore: occupano in tutto la somma (3) di dieci opere e mezza (4). Cinque moggi di siligine ricercano altrettante opere. Nove, o dieci moggi di *adoreo* (5) ricercano tante opere, quante ne vogliono cinque moggi di frumento. Cinque moggi di orzo dimandano tre opere dal bifolco, una di erpice, una e mez-

cantur sesquiopera, sarriuntur sesquiopera, iterum sarriuntur una opera, & tertio una, metuntur una. Summa fit operarum. octo, vel septem. Viciæ modii sex vel septem, in vetereto bubulcorum duas operas volunt, in restibili unam: item, occantur una opera, metuntur una. Summa fit operarum quatuor vel trium. Ervi modii quinque totidem operis conseruntur, occantur una: item singulis sarriuntur, runcantur, metunturque. cuncta sex operas occupant. Siliquæ modii sex, vel septem; totidem operis obruuntur, metuntur una. Phaseoli modii quatuor obruuntur totidem operis, occantur una, metuntur una. Ciceræ, vel cicerculæ modii quatuor, operas bubulcorum tres postulant, occantur opera una, runcantur una, velluntur una. Summa fit sex operarum. Lentis sesquimodius totidem operas desiderat, occatur una, sarritur duabus, runcatur una, vellitur una. Summa fit operarum octo. Lupini modii decem obruuntur una, occantur una, metuntur una.

Mi-

mezza per sarchiare, una per mietere:
la somma delle opere è sei e mezzo.
Quattro, o sei moggi di fava nel novale
ricercano due opere dal bifolco, ed una
in un terreno che si mette a lavoro tutti
gli anni. Si erpicano con un' opera
e mezza; si sarchiano con un' opera
e mezza; si sarchiano di nuovo con un'
opera, e nella terza volta si sarchiano
con una: si mietono con un' opera (6).
La somma delle opere è di otto, o di
sette. Sei, o sette moggi di veccia nel
maggese (7) vogliono due opere dal bifolco,
una nel terreno che si coltiva
ogni anno: parimente si erpicano con
un' opera, si mietono con una. La somma
delle opere è di quattro, o tre (8).
Cinque moggi di orobo si seminano con
altrettante opere, si erpicano con una:
parimente con una si sarchiano, con una
si arroncano, e con una si mietono (9).
Tutte queste operazioni occupano sei opere.
Sei, o sette moggi di fiengreco si
seminano con altrettante opere, si mie-

Milii sextarii quatuor, totidemque panici, bubulcorum operas occupant quatuor, occantur operis tribus, sarriuntur tribus: quot operis carpantur, incertum est. Ciceris modii tres, operis totidem seminantur, occantur duabus, sarriuntur una; runcantur una, velluntur tribus. Summa fit decem operarum. Lini decem modii, vel octo, quatuor iugis conseruntur, occantur operis tribus, runcantur una, velluntur tribus. Summa fit undecim operarum. Sesami sextarii sex, tribus iugis a proscissione, coluntur, occantur operis quatuor, sarriuntur quatuor, & sarriuntur iterum duabus, metuntur duabus. Summa fit operarum quindecim. Cannabis seritur, ut supra docuimus: sed incertum est, quantam impensam curamque desideret. At Medica obruitur non aratro, sed, ut dixi, ligneis rastellis. Iugerum agri eius occatur duabus, sarritur una, metitur una. Hac consummatione operarum colligitur posse agrum ducentorum iugerum subigi duobus iugis boum, totidem-

que

tono con una. Quattro moggi di fagiuoli si seminano con altrettante opere, si erpicano con una (10), si mietono con una. Quattro moggi di cicerchia o di cesarella (11) addimandano tre opere dai bifolchi, si erpicano con una (12), si arroncano con una, si diradicano con una. Si forma la somma di sei opere. Un moggio e mezzo di lente desidera altrettante opere (13), si erpica con una (14), si sarchia con due, si arronca con una, si sradica con una. La somma delle opere è di otto. Dieci moggi di lupino si seminano con una, si erpicano con una, si mietono con una. Quattro stai di miglio, e altrettanti di panico ricercano quattro opere dai bifolchi, con tre opere si erpicano, con tre si sarchiano: è incerto con quante opere si raccolgano (15). Tre moggi di cece si seminano con altrettante opere, si erpicano con due, si sarchiano con una, si arroncano con una, con tre si sradicano. Si viene a far la somma di undici

que bubulcis, & sex mediastinis: si tamen vacet arboribus. at si sit arbustum, eundem modum Saserna tribus hominibus adiectis asseverat probe satis excoli. quæ nos ratio docet, sufficere posse iugum boum tritici centum viginti quinque modiis, totidemque leguminum, ut sit in assem autumnalis satio modiorum ducentorum quinquaginta: & post hanc nihilo minus conserat trimestrium modios quinque & septuaginta. Hoc deinde sic probatur. Semina, quæ quarto sulco seruntur in iugeribus viginti quinque, desiderant bubulcorum operas CXV. *Nam proscinditur in agri modus, quamvis durissimi, quinquaginta operis, iteratur quinque & viginti, tertiatur & conseritur* XL. *Cætera legumina occupant operas* LX, *id est menses duos. Pluviales quoque & feriarum computantur, quibus non aratur, dies quinque &* XL. *item peracta sementi, quibus requiescunt, dies* XXX. *Sic in asse fiunt octo menses, & dies* X. *Supersunt tamen de anno tres reli-*

opere (16). Dieci, od otto moggi di lino si seminano con quattro gioghi (17), si erpicano con tre opere (18), arroncansi con una, si diradicano con tre. Si forma la somma di undici opere. Sei stai di sesamo (19), dopo la prima aratura, si coltivano con tre gioghi, si erpicano con tre opere, si sarchiano con quattro, e di nuovo si sarchiano con due, si arroncano con una, si diradicano con due. Si viene a formar la somma di quindici opere. Il canape si semina, come abbiamo insegnato di sopra (20); ma è incerto quale spesa ricerchi e qual cura. Ma l'erba medica si cuopre non coll'aratro, ma, come ho detto, con rastrelli di legno. Un jugero di terra seminato di erba medica si erpica con due opere, si sarchia con una, si miete con una (21). Da questa somma di opere si raccoglie che un terreno di dugento jugeri può essere coltivato da due paia di buoi; da altrettanti bifolchi e da sei mediastini, se però è senza al-

liqui menses, & dies v & xx, quos absumamus aut in satione trimestrium, aut in vecturis fœni, & pabulorum, & stercorum, aliorumque utensilium.

C A-

beri; ma se (22) è piantato d'alberi, Saserna (23) assicura che il suddetto terreno può esser coltivato sufficientemente bene, aggiungendo tre uomini. Il qual calcolo c'instruisce che un paio di buoi può bastare per cento venticinque moggi di formento (24) e per altrettanti di legumi; di modo che in tutto la semina autunnale sia di dugento cinquanta moggi; e dopo questa (25) si semineranno ancora settantacinque moggi di grano, che si matura in tre mesi. Ciò si prova nel seguente modo. Que' grani che in venticinque jugeri di terra vanno seminati dopo la quarta aratura (26), desiderano dai bifolchi cxv (27) opere; imperocchè questa misura di terreno, quantunque sia difficilissima da coltivarsi, si ara con cinquanta opere, con venticinque si fa la seconda aratura, si fa la terza e si semina con xl. I legumi (28) occupano lx opere, cioè due mesi. Si computano ancora quarantacinque giornate di piogge e di ferie (29);

parimente giorni xxx, ne' quali si riposa dopo il seminamento: in tal modo si vengono a formare in somma otto mesi e giorni x. Restano ancora di un anno tre altri mesi e giorni venticinque, i quali gl' impieghiamo o nella seminagione de' grani che si maturano in tre mesi, o in condur del fieno, dei foraggi, del letame, o altre cose necessarie per noi.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XIII.

(1) A questo luogo non vi è distinzione di capo nel codice lipsiense.

(2) *Et ut iam percenseamus, quot operis in aream perducantur ea, quæ terræ credidimus:* questo è il nostro testo; ecco quello del codice lipsiense: *Et ut iam percenseamus satio quot operis ad messem perducatur quot operis in aream perductam ea quæ....*

(3) *In totum summa:* tanto nel codice sangermanense, quanto nelle antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense trovasi *in totum summam,* perchè si rifesisce al verbo *occupant,* e che noi abbiamo qui messo per maggior chiarezza.

(4) *Operarum decem & dimidia.* Benchè non si alteri in niente la traduzione o dicasi *dimidia*, o, come va meglio detto *dimidiam*, così leggendo il codice sangermanense e le tre edizioni poco fa accennate, sarebbe poi alterata se si omettesse *operarum decem*, come fanno tanto il codice suddetto, quanto le tre mentovate edizioni. Il codice poliziano in vece di *dimidia* mette *modii novem quinque*.

(5) *Sesami modii novem, vel decem, totidem operas quot tritici modii quinque postulant*. Questo è il nostro testo. Se dunque nove, o dieci moggi di sesamo ricercano altrettante opere, quante ne vogliono cinque moggi di formento, cioè dieci opere e mezza, perchè

chè nuovamente in questo capitolo sei stai di sesamo ne addimandano quindici? Siccome uno staio è una parte di moggio, e uno staio di sesamo vuole più opere che un moggio, ne seguirebbe che una parte fosse maggiore del suo tutto. E' dunque corrotto questo luogo, e si deve scrivere *adorei* non già *sesami*. Ecco le ragioni che muovono a questo cangiamento. *Iugerum*, dice Columella al libro 2, capitolo 9, *agri pinguis plerumque modios tritici quatuor, mediocris quinque postulat, adorei modios novem, si est lætum solum; si mediocre, decem desiderat*. E nel libro 11, capitolo 2, *Iugerum agri recipit tritici modios quatuor vel quinque, farris adorei modios novem vel decem*. Se dunque un jugero, secondo la qualità del terreno, desidera quattro, o cinque moggi di frumento, e nove, o dieci moggi di adoreo; e se quattro, o cinque moggi di formento vogliono dieci opere e mezza; anche nove, o dieci moggi di adoreo ricercheranno altrettante opere: di fatti si deve coltivar la medesima

mi-

misura di terreno, cioè un jugero; e perchè tanto il formento, quanto l'adoreo vogliono la stessa coltura, sarà mestieri in entrambi la medesima somma di opere. Necessariamente adunque si deve leggere *adorei*, non già *sesami*. Se si ricerca poi perchè per seminar la medesima misura di terreno sia necessaria una maggior quantità di adoreo, che di formento, si dirà che ciò nasce per la ragione che i grani minori danno una maggior semente, e i grandi una più piccola: dunque per seminare il medesimo spazio di terra devesi accrescer la semina. L'adoreo poi è maggiore del formento, perchè quello, partecipando dell'indole dell'orzo, si semina rinchiuso ne' suoi follicoli, e il formento all'incontro si semina senza buccia. Sentasi lo stesso Columella nel libro 2, capitolo 8, *magis apte tamen in eiusmodi agris adoreum quam triticum seritur; quoniam folliculum quo continetur, firmum & durabilem adversus longioris temporis humorem habet*. Per corroborar maggiormente que-

quest' opinione, esaminiamo i codici e le antiche edizioni. Nel codice sangermanense si legge *seminis*; e nel lipsiense, trombelliano, cesenate, e pontederiano *si seminis*; nel poliziano *sisseminis*, e *sesamii* nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense. Sopra queste varianti ecco il discorso che ne fa Pontedera: si seminis, *quod in adorei seminis expanditur, cum a Catone, a Palladio, imo ab ipso Columella alibi sic appelletur. Breviori etiam compendio locus redintegratur ex Plinio, qui adoreum semen ob praestantiam* semen *tantum appellat. Quare:* sisseminis, sic seminis modii novem vel decem totidem operas, quot tritici modii quinque postulant. *Prima illa* si, *vel* ses *vestigia sunt* adorei*: alterum servatum est* seminis. *Itaque* adorei seminis. *Ecce tibi Collumella libro 2, cap. 4.* Prima & utilissima sunt hominibus frumenta, triticum, & semen adoreum. *Ecce Cato cap. 2.* Semen adoreum potissimum serito.

(6) Il nostro testo ha così *& tertio una,* me-

metuntur una: nel codice sangermanense, e nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense manca *& tertio una*.

(7) *In vetereto*. Ecco le varianti: il codice sangermanense mette *vertera*, e ciò spesse volte: *veterato* si legge nella edizione jensoniana, *vervacto* poi nelle edizioni bolognese, regiense, dei Giunti, di Aldo, di Grifio, di Gimnico, di Stefano. Gesnero ha ritenuto *in vetereto* " reverentia quadam codicis Medicei & Victorii, qui in emendandis etiam Gryphianæ editionis hoc posuit; non quo non veriorem putem vervacto. "

(8) *Summa fit operarum quatuor vel trium:* si omette tanto nel codice sangermanense, quanto nell'edizioni jensoniana, bolognese, e regiense *vel trium*.

(9) *Metunturque. Cuncta sex operas occupant:* nell' edizioni jensoniana; bolognese, e regiense si trova *metunturque totidem;* e nel codice sangermanense si ha *metuntur quæ cuncta....*

Oc-

(10) *Occantur una*: nelle tre allegate edizioni manca *una*.

(11) *Ciceræ, vel cicerculæ*: leggesi *cicer, vel cicercula* nelle suddette tre edizioni, e *cicer* anche nel codice lipsiense.

(12) *Occantur opera una, runcantur una:* così sta nel nostro testo; nel codice sangermanense manca *opera una runcantur*.

(13) *Lentis sesquimodius totidem operas desiderat:* nei codici poliziano e sangermanense si legge *operis*, e non *operas*; e così in questi, come nell'edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si tace *desiderat*.

(14) *Occatur una* abbiamo noi, e *occantur una* nel codice poliziano.

(15) *Cur incertius*, dice Gesnero, *hoc sit reliquis, de quibus præcipit, quot operis vellantur sive carpantur? Vereor, ne annotatio sit lectoris alicuius, qui ob-*

observavit, vel ab auctore, vel a librario aliquo, omissam mentionem, quot operis carpatur millium. Vide tamen paullo post, ubi similis incertitudo.

(16) *Summa fit decem operarum.* Questa somma è fallata, perchè deve dire undici opere, e non dieci: di fatti quattro opere s' impiegano dal bifolco, due da quello che erpica, una da colui che sarchia, una per arroncare, e tre per estirpare, che in tutto fanno undici opere. *His Aldus*, dice Pontedera, *unam ademit, & summam decem operarum constituit; quod secutos editores in eundem errorem traduxit.* Nei codici poliziano, sangermanense, goesiano, come ancora nelle antichissime edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si legge *undecim*.

(17) *Quatuor iugis conseruntur.* Lo stesso è che si dicesse con quattro opere, o bifolchi; poichè per ogni giogo di buoi basta un bifolco. Dunque ancora nella somma i quattro gioghi si computano per altrettante opere.

Oc-

testo ne trae Pontedera: *Sesami sextarii sex tribus iugis a proscissione coluntur, occantur operis tribus, sarriuntur quatuor, & sarriuntur iterum duabus, runcantur una, velluntur duabus.* Per quello che riguarda l'erpicare, nei codici antichi e nelle edizioni pure di vecchia data si trovano tre opere, non quattro: di fatti l'erpice ricerca il medesimo, o un minor numero di opere dell' aratura; il che conferma Columella in questo medesimo capitolo, dicendo: *Tritici modii quatuor, vel quinque, bubulcorum operas occupant quatuor, occatoris unam... Hordei modii quinque bubulci operas tres exigunt, occatoriam unam.... Fabæ modii quatuor vel sex in vetereto duas operas bubulcorum detinent, ac in restibili unam. Occantur sesquiopera.... Milii sextarii quatuor, totidemque panici, bubulcorum operas occupant quatuor, occantur operis tribus.* Mancava nell' edizione gesneriana l'arroncare, che reputasi necessario per la coltura del sesamo dai codici e dall' edizioni poco fa mentovate, poichè il sesamo,

il lino, il cece non si debbono sarchiar tre volte, acciocchè il seme che si accosta alla sua maturazione, non esca delle sue bucce e cada in terra, ma si arroncano. *Restituimus denique*, così continua Pontedera, *ex iisdem libris velluntur, quod in metuntur a posterioribus fuerat depravatum. Sesamum enim non demetitur, sed manu vellitur, & hac de causa inter legumina ab eodem Columella cap. 7 collocatum, quæ ita dicuntur, quod manu legantur*. Noi non abbiamo voluto perdere nemmeno una parola di Pontedera, e siamo stati più arditi di *Saboureux de la Bonneterie*, il quale dice: *Il est à présumer qu'il s'est glissé une faute ici, mais comment la corriger & retrouver la somme totale de quinze journées?*

(20) *Ut supra docuimus*: nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense trovasi *diximus* in luogo di *docuimus*.

(21) *Iugerum agri eius occatur duobus, sarritur una, metitur una*: così abbia-

biamo noi: nel codice sangermanense e nel poliziano si legge, in luogo di *occatur duabus*, *occant duo*. Tanto poi nel sangermanense, quanto nelle tre suddette edizioni si trova *sarrit unus: metit unus*, invece di *sarritur una*, *metitur una*.

(22) *At si sit arbustum*. Si legge *aut si* nel codice sangermanense, e *ubi* nelle testè mentovate tre edizioni.

(23) *Saserna*; nella edizione dei Grifi si trova *Sacerna*, e nel codice sangermanense *Spaserna:* segue poi il nostro testo *tribus hominibus adiectis asseverat probe satis excoli:* nel codice di Poliziano si trova *adsueverat* in luogo di *asseverat*.

(24) *Iugum boum tritici centum viginti quinque modiis:* nel codice poliziano si ha *bouom triti centum*: invece di *modiis* leggesi *modis* nell' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense.

(25) *Et post hanc* ha il nostro testo, e la

 ri-

riferisce alla semina autunnale: il codice poliziano ha *hac*, e le suddette tre edizioni *hæc*.

(26) *Semina, quæ quarto sulcò seruntur in iugeribus viginti quinque, desiderant bubulcorum operas cxv. Nam proscinditur is agri modus, quamvis durissimi, quinquaginta operis, iteratur quinque & viginti, tertiatur & conseritur xl.* Si dice seminare a un solo solco, quando si semina dopo la prima aratura; a quarto solco poi, quando dopo la quarta. Ma quello che move maraviglia, si è, che per quei grani che si dicono seminarsi dopo il quarto solco, Columella fa menzione soltanto di tre arature, comprendendo ancora quella, nella quale si ara e si cuopre il seme sparso. E' da notarsi per altro che Columella ha detto in questo luogo che prima conviene far la terza aratura, e poi seminare. Ora quei grani che vogliono essere seminati a terzo solco, ricercano prima due arature, poi si sparge il seme, e finalmente si fa la terza aratura; e' perciò

ciò in quelli che addimandano quattro arature, se ne fanno preceder tre, si sparge il seme, e poi si ara per la quarta volta. *Sic igitur intelligendum*, dice Salmasio *ad Solinum* cap. 37, pag. 511, *quod hic ait, agrum illum, qui quarto sulco seritur, quadraginta operis tertiari & conseri. Viginti operis tertiabatur, viginti conserebatur simul, & quarto arabatur.*

Nel testo che abbiamo riferito di sopra vi è manifestamente errore nel computo, secondo Pontedera, come si farà chiaro dalle seguenti considerazioni. Dice Columella che i grani, i quali si coltivano in venticinque jugeri di terreno, ricercano cento venticinque opere. In ogni jugero di terra, a detta di Columella, si seminano cinque moggi di formento; dunque cento venticinque moggi seminati nel tempo autunnale, occuperanno appunto venticinque jugeri. Non è egli vero che cinque moggi di formento, come si è detto nel principio di questo capitolo, ricercano dai bifolchi soltanto quattro opere? Dunque cento venticin-

que moggi addimandano cento opere, non già cento venticinque; poichè, come altrove insegna Columella, un jugero *commode proscinditur duabus, una iteratur, tertiatur dodrante, in liram satum redigitur quadrante opere.* Quindi è da dirsi che l'ultimo numero XL sia alterato, perchè un jugero si ara la terza volta e si semina con un'opera; laonde venticinque jugeri ricercano venticinque opere, e non quaranta. E queste sono le ragioni di Pontedera, alle quali si risponde che in questo luogo parla Columella di grani che vogliono quattro arature, e non tre, e che la quarta sta in *conseritur*, come ha spiegato ottimamente Salmasio; e per conseguenza van bene le opere quaranta. Ma quello che più di tutto merita riflessione, si è, che tutti i codici e tutte le edizioni non hanno al numero XL alcuna variante.

(27) *Bubulcorum operas CXV:* nell'edizioni bolognese e regiense si ha *CV*.

Cæ-

(28) *Cætera legumina....* così si legge in Gesnero. Questo luogo rigetta assolutamente *cætera*, perchè i legumi nè nel nome, come nemmeno nella natura e nella coltivazione convengono coi grani. *Cætera* non si lesse da Poliziano sui codici.

(29) *Pluviales quoque & feriarum computantur, quibus non aratur....* così ha il testo di Gesnero. *Non satis constat*, dice Pontedera, *esse reiiciendum* quibus non aratur, *quod optimi Goesii & Politiani libri reiiciunt?*

CAPUT XIV.

Quæ legumina arvis noceant, quæque prosint.

Sed ex iis, quæ retuli, seminibus, idem Saserna putat aliis stercorari & iuvari agros, aliis rursus peruri, & emaciari. stercorari lupino, faba, vicia, ervo, lente, cicercula, piso. De lupino nihil dubito, atque etiam de pabulari vicia, si tamen eam viridem desectam confestim aratrum subsequatur, & quod falx reliquerit, priusquam inarescat, vomis rescindat, atque obruat: id enim cedit pro stercore. nam si radices eius desecto pabulo relictæ inaruerint, succum omnem solo auferent, vimque terræ absument, quod etiam in faba, cæterisque leguminibus, quibus terra gliscere videtur, verisimile est accidere: ut nisi protinus sublata messe eorum proscindatur, nihil iis segetibus, quæ deinceps in eo loco seminari debent, profuturum

rum

CAPITOLO XIV.

Quai legumi nuocono al terreno, e quali vi giovano.

Ma il medesimo Saserna (1) crede che tra quelle sementi che ho riferite, ve ne sieno alcune che letamano e che giovano ai terreni, e che altre per contrario gli abbrucino e gli smagriscano. Si alletamano dal lupino, dalla fava, dalla veccia (2), dall' orobo, dalla lente, dalla cesarella, dal pisello. Del lupino non ho alcun dubbio, come ancora della veccia che si dà per cibo alle bestie; quando però questa sia tagliata verde, e incontanente arata, e quello che avrà lasciato la falce, si tagli e si copra dal vomere, prima che inaridisca; imperocchè questo servirà per letame. Ma se le sue radici che sono restate dopo essersi tagliato il foraggio, si seccano, trarranno dalla terra tutto il sugo, e consumeran-

rum sit. Ac de iis quoque leguminibus, quæ velluntur, Tremellius obesse maxime ait solo virus ciceris, & lini: alterum quia sit salsæ, alterum quia sit fervidæ naturæ: quod etiam Virgilius significat dicendo,

Urit enim lini campum seges, urit avena,
Urunt lethæo perfusa papavera somno,

Neque enim dubium, quin & iis seminibus infestetur ager, sicut etiam milio, & panico. Sed omni solo, quod prædictorum leguminum segetibus fatiscit, una præsens medicina est, ut stercore adiuves, & absumtas vires hoc velut pabulo refoveas. Nec tantum propter semina, quæ sulcis aratri committuntur, verum etiam propter arbores, ac virgulta, quæ maiorem in modum lætantur eiusmodi alimento. Quare si est, ut videtur, agricolis utilissimum, diligentius de eo dicendum existimo, cum

pri-

ranno (3) la forza della medesima; il che è verisimile eziandio che accada riguardo alla fava e agli altri legumi, coi quali sembra che s' ingrassi la terra; cosicchè se non si ara subito dopo che si è fatta la raccolta dei medesimi (4), non gioveranno in niente a quei grani che dappoi si deggiono seminare in quel luogo. E parimente tra quei legumi che si sradicano (5), Tremellio dice che al terreno nuoce moltissimo il veleno (6) del cece e del lino; l'uno perchè è di una natura salsa (7), l' altro perchè è di una natura calda; il che dimostra ancora Virgilio con dire:

Il lin snerva e dimagra il buon terreno,
E l' avena non men, nè men gli aspersi
Del liquore sonnifero di Lete
Papaveri orgogliosi.

Nè per verità è da dubitarsi che non sia

priscis auctoribus, quamvis non omissa res, levi tamen admodum cura sit prodita.

C A-

sia danneggiato il terreno da questi semi, siccome ancora dal miglio e dal panico. Ma per ogni terreno che dalle seminagioni dei predetti legumi sia stato smagrato, vi è una pronta medicina, la quale consiste in aiutarlo col letame e in ristorarlo delle perdute forze con questo pascolo (9). Nè soltanto si letama pei semi che si spargono ne' solchi dell' aratro, ma ancora per gli alberi e pei virgulti, che sommamente godonsi di cotal nodrimento. Laonde se il letame è, come pare, utilissimo per gli agricoltori, penso che se ne debba parlar con molta diligenza, dacchè gli antichi autori, quantunque non l' abbiano omesso, non ne hanno però trattato che molto leggermente (10).

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XIV.

(1) *Saserna:* nell'edizione dei Grifi è scritto *Sacerna*. Quest' autore ha tratto ciò da Catone al capitolo 37.

(2) *Vicia*, *ervo*, *lente*: nell'edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si ha *vitia*, *ervilia*, e nel codice sangermanense *ervilia lenti*. Questa parola trovasi ancora in Varrone libro 1, capo 3. Quello che qui dice il nostro autore intorno al lupino, trovasi parimente presso Plinio libro 17, capo 9.

(3) *Nam si radices eius desecto pabulo relictæ inaruerint, succum omnem solo auferent, vimque terræ absument*. Le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense leggono *Nisi radices* in vece di *Nam si . . . .*; Poliziano poi ha *adsument* in luogo di *absument*.

(4) *Verisimile est accidere: ut nisi protinus sublata messe eorum proscindatur*. Poliziano ha *vel simile*, e il codice sangermanense legge *messes* per *messe*.

(5)

(5) *Ac de iis quoque leguminibus , quæ velluntur :* Poliziano mette *belluntur* in luogo di *velluntur* .

(6) *Tremellius obesse maxime ait solo virus ciceris* . Poliziano ha *virtus* e non *virus* . Potrebbe star bene anche *virtus* , cioè nuoce al terreno quella naturale ed insita forza del cece .

(7) *Alterum quia sit salsæ , alterum quia sit fervidæ naturæ* . Il codice sangermanense legge *densæ* , e non *salsæ ;* così anche Goesio : nel sangermanense si omette il secondo *sit* .

(8) Virgilio Georgica I, 77. Si vegga Plinio al luogo poco fa citato .

(9) *Et absumtas vires hoc velut pabulo refoveas :* tanto nel codice sangermanense , quanto in Poliziano si legge così : *Et adsumptas vires hoc velut pabulo rebeas* .

(10) *Levi tamen admodum cura sit prodita* : Poliziano mette *cum sit prodita* .

C A-

CAPUT XV.

De generibus stercorum.

Tria igitur stercoris genera sunt praecipua, quod ex avibus, quod ex hominibus, quod ex pecudibus confit. Avium primum habetur, quod ex columbariis egeritur. deinde quod gallinae caeterique volucres edunt: exceptis tamen palustribus, aut nantibus, ut anatis & anseris: nam id noxium quoque est. maxime tamen columbinum probamus, quod modice sparsum terram fermentare comperimus. Secundum deinde, quod homines faciunt, si & aliis villae purgamentis immisceatur, quoniam per se naturae est ferventioris, & idcirco terram perurit. Aptior est tamen surculis hominis urina, quam sex mensibus passus fueris veterascere. si vitibus aut pomorum arboribus adhibeas, nullo alio magis fructus exuberat: nec solum ea res maiorem facit proventum,

sed

CAPITOLO XV.

Delle specie di letame.

Sono dunque tre le principali (1) specie di letame, quello che producono gli uccelli, quello che producono gli uomini, e quello che producono le bestie. Il primario (2) si considera quello degli augelli, il quale si estrae dalle colombaie; dipoi quello che scaricano le galline e gli altri volatili, tranne però quelli delle paludi o che nuotano (3), come di anitra e di oca, perchè questo è nocivo (4). Quello però (5), che più di tutti approviamo, è il colombino, perchè abbiamo toccato con mano che, sparso con moderazione, fa fermentar (6) la terra. Il secondo poi è quello che fanno gli uomini (7), purchè sia mescolato alle altre immondizie della villa, posciachè per se stesso (8) è di una natura più calda, e per conseguenza abbrucia

sed etiam saporem & odorem vini pomorumque reddit meliorem. Potest & vetus amurca, quæ salem non habet, permista huic commode, frugiferas arbores, & præcipue oleas rigare. nam per se quoque adhibita multum iuvat. sed usus utriusque maxime per hiemen est, & adhuc vere, ante æstivos vapores, dum etiam vites & arbores oblaqueatæ sunt. Tertium locum obtinet pecudum stercus, atque in eo quoque discrimen est: nam optimum existimatur, quod asinus facit, quoniam id animal lentissime mandit, ideoque facilius concoquit, & bene confectum, atque idoneum protinus arvo fimum reddit. Post hæc quæ diximus, ovillum, & ab hoc caprinum est, mox cæterorum iumentorum, armentorumque. Deterrimum ex omnibus suillum habetur. Quin etiam satis profuit cineris usus & favillæ. Frutex vero lupini succisus optimi stercoris vim præbet. Nec ignoro quoddam esse ruris genus, in quo neque pecora, neque avis haberi possint: attamen inertis est

ru-

la terra. L'orina dell'uomo è però molto acconcia per germogli delle piante, e quella che avrai lasciato invecchiare per sei mesi. Non v'è cosa che maggiormente faccia abbondar di frutti, quanto adoprandola nelle vigne, o negli alberi dei pomi: nè soltanto essa accresce (9) il prodotto, ma rende ancora migliore il sapore e l'odore del vino (10) e dei pomi. Si possono ancora benissimo innaffiar colla vecchia morchia, che non contenga sale, mista all'orina (11), gli alberi fruttiferi, e particolarmente gli ulivi, perchè adoperata anche sola, giova molto. Ma entrambe si usano specialmente in inverno e ancora in tempo di primavera, avanti i calori dell'estate, quando attorno le viti e gli alberi si è scalzata la terra (12). Occupa il terzo luogo lo sterco delle bestie, nel qual pure si trova della differenza, poichè si giudica ottimo quello che produce l'asino, per la ragione che questo animale mastica lentissimamente (13); e perciò digerisce con

rustici eo quoque loco defici stercore. Licet enim quamlibet frondem, licet e vepribus compitisque congesta colligere; licet filicem sine iniuria vicini etiam cum officio decidere, & permiscere cum purgamentis cortis; licet depressa fossa, qualem stercori reponendo primo volumine fieri præcipimus, cinerem cœnumque cloacarum, & culmos, cæteraque quæ everruntur, in unum congerere. sed eodem medio loco robustam materiam defigere convenit. namque ea res serpentum noxam latere in stercore prohibet. Hæc ubi viduus pecudibus ager. Nam ubi greges quadrupedum versantur, quædam quotidie, ut culina, & caseale, quædam pluviis diebus, ut bubilia & ovilia debent emundari. At si tantum frumentarius ager est: nihil refert genera stercoris separari: sin autem surculo, & segetibus, atque etiam pratis fundus est dispositus, generatim quoque reponendum est, sicut caprarum & avium. Reliqua deinde in prædictum locum concavum congerenda, & assiduo hu-

maggior facilità, e si scarica d'uno sterco, ch'è ben fatto (14) e che può esser tosto adoperato ne' campi. Dopo quelli che abbiamo detti, viene quello di pecora, e poi quel delle capre (15); indi quello degli altri giumenti ed armenti (16). Si considera il porcino qual peggior tra tutti (17); anzi giovarono ancora sufficientemente (18) la cenere ed i carboni. Il gambo poi del lupino tagliato somministra un ottimo letame. Io non ignoro esservi alcune ville, nelle quali non si possono tenere nè bestie, nè uccelli; nulladimeno sarebbe negligente quel contadino che anche in questo luogo si lasciasse mancare il letame; imperciocchè si può raccogliere ogni fronde, si può dagli spineti e dalle strade e dai crocicchi raccoglier materia ammassata (19): si può tagliare il felice senz'arrecar danno al vicino, anzi col fargli cosa grata, e mescerlo alle immondizie del cortile: si può scavare una fossa (20) simile a quella che nel primo libro abbiamo insegnato

 do-

humore satianda sunt, ut herbarum semina culmis, cæterisque rebus immista putrescant. Æstivis deinde mensibus non aliter, ac si repastines, totum sterquilinium rastris permisceri oportet, quo facilius putrescat, & sit arvis idoneum. Parum autem diligentes existimo esse agricolas, apud quos minores singulæ pecudes tricenis diebus minus quam singulas, itemque maiores denas vehes stercoris efficiunt, totidemque singuli homines, qui non solum ea purgamenta, quæ ipsi corporibus edunt, sed & quæ colluvies cortis & ædificii quotidie gignit, contrahere & congerere possunt. Illud quoque præcipiendum habeo, stercus omne quod tempestive repositum anno requieverit, segetibus esse maxime utile; nam & vires adhuc solidas habet, & herbas non creat: quanto autem vetustius sit, minus prodesse; quoniam minus valeat. itaque pratis quam recentissimum debere iniici, quod plus herbarum progeneret: idque mense Februario luna crescente fieri oportere. nam ea quo-

que

doversi fare per riporvi il letame, ed ivi accumulare insieme la cenere, il fango delle fogne, i gambi e le altre immondizie che si scopano. Ma in questo medesimo luogo bisogna piantarvi un pezzo di quercia (21), perchè questa impedisce che nel letame vi si asconda il veleno de' serpenti (22). Facciasi questo ove le campagne non hanno bestie; imperocchè ove sono greggi di quadrupedi, alcuni luoghi si debbono nettare ogni dì, come la cucina (23) e la stalla di capre (24); altri poi deggionsi mondare ne' giorni piovosi (25), come i bovili e gli ovili. Ma se il terreno è solamente (26) da biade, niente importa che si separino le differenti specie di letame; se poi è da alberi, da biade, e da prati, bisogna separare i letami tra di loro, come quello delle capre e degli uccelli (27). Gli altri poi sono da ammassarsi nel predetto luogo concavo (28), e continuamente si debbono bagnar d' acqua (29), acciocchè i semi dell' erbe mi-

 sti

que res aliquantum fœni fructum adiuvat. De cætero usus stercoris qualis in quaque re debeat esse, tum dicemus, cum singula persequemur.

C A-

sti ai gambi e all' altre cose si marciscano. Ne' mesi poi d' estate, non altrimenti (30) che se tornassi a pastinare, bisogna mescere co' rastrelli tutto il letame, onde più facilmente s' imputridisca e diventi acconcio pei terreni. Io giudico poi esser poco diligenti quegli agricoltori, appresso i quali le piccole bestie non fanno nel periodo di trenta giorni una carretta di letame per cadauna, e parimente quelli che non ne traggono due carrette da ogni bestia maggiore (31), come altresì due da ogni e singolo uomo, i quali possono radunare ed ammucchiare non solo quegli escrementi, de' quali eglino medesimi si scaricano, ma ancora tutte quelle immondezze (32) che cotidianamente produce il cortile e la casa. Ho ancora (33) da prevenire che tutto quel letame, il quale si sia messo in disparte a tempo opportuno (34), e che siasi lasciato riposare per un anno, sarà sommamente utile alle biade, perchè e' (35) conserva ancora le sue forze,

ze, e non produce erbe: e quanto poi è più vecchio (36), meno giova, poichè ha minor vigore. Dunque debbesi gittar pei prati più nuovo che si può (37), perchè genera maggiore quantità di erbe: e ciò bisogna fare nel mese di febbraio nel crescer della luna; perchè questa attenzione (38) augumenterà ancora alquanto l' erba da fieno. Per altro, quale esser debba l' uso (39) del letame in qualunque altra cosa, lo diremo allorquando parleremo di ognuna partitamente (40).

A N-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XV.

(1) *Tria igitur stercoris genera sunt præcipua :* nel codice sangermanense e nel lipsiense, come ancora nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si legge *præcipue* in luogo di *præcipua*. Intorno il letame parlano Varrone libro 1, capo 38. Quintilio *Geop.* libro 2, capo 21. Plinio libro 17, capo 9. Teofrasto *historia plantarum* libro 2, capo 8, il quale se alcuna volta dissente da Columella, è da notarsi ch' egli intende parlare del letame utile agli alberi, laddove il nostro autore parla di quello ch' è utile ai terreni. Veggasi su di ciò anche Catone capo 29, e Palladio al libro 1, titolo 33.

(2) Cioè il migliore di tutti : Varrone dice *præstare columbinum*.

(3) *Exceptis tamen palustribus, aut nantibus*. Nel codice lipsiense si omette

aut

aut nantibus. Ma sentasi la censura che fa Pontedera a questo luògo, nella lettera ch' egli scrive all' amico suo Marano. *Etiamne, inquies, hic habes, quod reprendas? etiam: quod enim natat, palustre non est? Cur igitur distinguuntur* palustribus, aut nantibus? *Certe scribendum:* palustribus ac nantibus. *Nec aliter Varro, a quo Columella, ex Cassio laudat volucrum stercus, ut omnium optimum*, præter palustrium ac nantium. *Quin Plinius cum haud ignoraret nantes aves quæ in cohorte aluntur, etiam palustres esse; illud tantum ex Columella retulit dicens ab eodem alitum nantium stercus damnari*.

(4) *Nam id noxium quoque est;* nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si ha *nam id noxium quod est*; e Pontedera legge *nam inde noxium quod est*, senza indicare per altro d' onde abbia tratto *inde*.

(5) *Maxime tamen columbinum probamus:* il codice sangermanense ha *maxime autem*.

(6)

(6) Quintilio, uno degli autori Georgici greci, dice lo stesso.

(7) Plutarco *in Mario* pagina 417 dice che i cadaveri degli uomini resi putridi, rendono a meraviglia fertile e grasso il terreno.

(8) *Quoniam per se naturæ est ferventioris:* nei codici poliziano e sangermanense manca *per se:* inoltre in quest' ultimo codice si legge *ferventius naturæ est*.

(9) *Nec solum ea res maiorem facit proventum* : nel codice sangermanense, e nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si ha *faciet* in luogo di *facit*.

(10) *Sed etiam saporem & odorem vini....* abbiam noi, e *vitis* leggesi tanto in Poliziano, quanto nel codice sangermanense.

(11) *Permista huic commode:* nell' edizione dei Grifi si ha *hinc* invece di *huic*.

(12) Ecco il nostro testo *dum etiam vites & arbores oblaqueatæ sunt*. Il verbo *oblaqueare* è stato interpretato in varj sensi. Noi riferiremo quelli che fanno al nostro proposito. *Oblaqueare*, dice Schoettgenio, è contrario di *ablaqueare*, che significa scavar la terra, e mettere allo scoperto le radici degli alberi. Sentasi su di ciò Gesnero. Poichè, dic'egli, tutte le edizioni leggono *ablaqueatæ*, e il silenzio di Poliziano ci fa comprendere che la stessa cosa trovasi ne' codici Medicei, *tantum non pro sphalmate operarum habui Commelianum* oblaqueare, *hic pariter & Cato cap. 29; tanto magis, cum illud nemini præterea usurpatum, in rustica quidem significatione, invenire potuerim. Sed etiam in antiquissima Isidori Hispalensis editione 17, 5* oblaqueare est circa codicem terram aperire ec. *quæ ipsa* ablaqueationis *definitio est, & habet aliquoties oblaqueationem Ms. Lips. Denique si etymon sequamur, oblaqueatio forte commodius ipsa* ablaqueatione *dicitur. Eo minus igi-*

igitur volui memoriam quasi eius verbi delere, si quis forte novas illius tuendi rationes, aut nos ipsi adeo, inveniamus. Certe, si apud Columellam locum habere possit significatio, quam dedit Cl. Schoettgenius; apud Catonem tamen nequit, ubi simpliciter pro ablaqueare *positum apparet.*

" Et possit sane alicui, dice l'autore dell'indice dei Rustici, in mentem venire, an non *oblaqueare* sit verius. Significat enim *lacum circum* vel *versus* radices facere, quæ potius præpositionis *ob* quam τῆς *ab* vis est. *Oblaqueare* habent codices Columellæ *Arbor.* 5, 3, item 5, 4, aliquoties cap. 6 & 10, ubi etiam *lacusculi* mentio fit, a quo *oblaqueatio* dicta videtur. Denique *oblaqueatio* etiam est in vet. Kalendario quod post Columellam damus, mens. Septembr. vide ibi Ursinus. Sed in locis Columellæ, quos ibi laudat, scribi sine dubio *oblaqueare* voluit Ursinus, secus quam in editione Romana factum est, quam secuti etiam sunt nostri typographi ".

(13)

(13) *Quoniam id animal lentissime mandit, ideoque facilius concoquit*. E' leggerissima la varietà che trovasi nel codice poliziano, ove si legge *mandat*. Più riflessibile è quella delle edizioni jensoniana, bolognese, e sangermanense, leggendosi *mandit. Id ideoque*.

(14) *Bene confectum* abbiamo noi, e nel codice sangermanense *pæne confectum*.

(15) Nel codice sangermanense mancano intieramente le seguenti parole: *quæ diximus, ovillum, & ab hoc caprinum*.

(16) La nostra edizione ha così *mox cæterorum iumentorum, armentorumque*; nel codice sangermanense *ceterum duminumentorum*; in quel di Poliziano poi si ha *cæterorum dum in iumentorum*.

(17) Di questo così parla Plinio: *Proxime spurcitias suum laudant, Columella solus damnat*. Dell' istessa opinione è pu-

pure Quintilio. Palladio dice che il letame di porco è di tutti il peggiore.

(18) Il seguente è il testo gesneriano: *Quin etiam satis profuit cineris usus & favillæ*. Primieramente si legge *prodicitur* in luogo di *profuit* nel codice sangermanense, e *prodiatur* in quello di Poliziano. Nell'edizioni jensoniana, bolognese, e regiense, come ancora ne' codici manca la parola *usus*. Il trombelliano poi mette *vis*. Ursino ha voluto leggere nella prima guisa, quantunque confessi che le edizioni ne sono prive. Per le suddette ragioni abbiamo omesso *usus* ch'è tutto di Aldo. Plinio libro 17, capo 9 racconta che gli abitatori al di là del Po facevano un grandissimo uso della cenere, anzichè l'anteponevano ancora al medesimo letame.

(19) Il testo di Gesnero ha così: *licet e vepribus compitisque congesta colligere*. A questo luogo si trovano notabili varianti, poichè il codice goesiano

 met-

mette & *e viis* invece di *compitisque*, e il codice sangermanense *vepribus & e viis compitisque*. Burmanno ne' suoi commentarj sopra Petronio capo 134 legge *licet e vepribus & triviis compitisque*. Noi conveniamo totalmente col sangermanense, poichè le strade trovansi in ogni luogo, non così i trivj.

(20) Così nel codice sangermanense, come in quello di Angelo Poliziano si ha semplicemente *licet depressa*, e vi manca *fossa*.

(21) *Sed eodem medio loco robustam materiam defigere convenit*. Plinio dice *palo e robore depacto*. *Robur* è una specie di quercia.

(22) Facciasi seria attenzione a questo luogo: il testo di Gesnero ha *namque ea res serpentum noxam latere in stercore prohibet*. Il codice sangermanense, e le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense mettono *serpentem noxiam*: il codice goesiano legge *serpentium* no-

noxiam, e nel codice poliziano manca *latere*. Sopra queste varianti ecco il discorsó che ne fa Pontedera. " Quanto difficiliorem posteris loci huius emendationem reliquit Aldus, qui ab antiquis impressis *serpentem noxiam* sumere recusavit; tanto faciliorem Politianus tradidit, qui *latere* medicæo codici deesse animadvertit. Hoc enim remoto, verbum aliud necessario perquirenti, si in memoriam revocaveris quæ apud Varronem & Plinium te legisse non dubito, depacta scilicet robusta materia, non gigni in sterquilinio serpentem, occurret tibi *noxiam* ex *nasci* depravatum. Hoc pacto & sibi convenientia scribit Columella, & Varroni quem sequitur, atque imitatur. Quid enim ex vulgatis tanto viro dignum? Ne serpentis virus lateat in stercore? Lateat potius ibi quam domi, quam in stabulis, quam in pascuis: lateat, inquam, & ut lateat perpetuo, curandum est, non prohibendum; dum enim latet, nemini nocet: dum vagatur, infestum. Curæ itaque esse debet agricolæ, ne in fimo nascan-

tur serpentes, in quo ova deponere solent, quo melius tepore excludantur, quoniam ipsi ad incubandum non idonei „. Confessiamo che il discorso di Pontedera è ingegnoso; dubitiamo poi che sia vero. E' necessario un verbo; sarebbe molto a proposito *nasci*; ma gode esso l'appoggio di qualche codice, o di qualche antica edizione?

(23) *Quædam quotidie, ut culina:* nel margine dell' edizione regiense si trovò scritto per mano di un anonimo *at culmina*.

(24) *Et caseale*. Le tre antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense leggono *cæsale*: i due codici sangermanense e goesiano *cærile*, ed il lipsiense ha *caprile*. Beroaldo inclina a leggere *cæsale*, e dice che questo vocabolo, non usato dagli scrittori, significa quel luogo, ove andiamo a scaricare il corpo. Marco Varrone nel libro 2, capo 15 lo chiama con decenza *sellam familiarem*. Turnebo dice che alcuni uomini dottissimi leggevano *cesale*,

sale, cioè fogna; ma egli è di parere che si debba leggere *caseale*, vale a dire luogo, ove si forma e si ripone il formaggio. Scaligero sopra Varrone libro 1, capo 15 propende a leggere *caseale*, cioè bottega da formaggio, ove si riponevano i formaggi, ed ove si lasciava che assorbissero il fumo. Schoettgenio poi intende per quel luogo, nel quale si conservava il latte, per indi formare il cacio. Più di tutte le altre ci sembra fondata l'opinione di Pontedera, che abbiamo seguita, e di cui eccone le ragioni „. De *caseale* varia est hominum opinio; nam alii latrinam; alii cellam ubi caseus reponitur; alii locum ubi conficitur esse arbitrantur. Mihi vitium subolet, cum antiquam scripturam goesianam *cœrile* (e noi vi aggiungeremo anche del sangermanense, che come abbiam detto di sopra legge *cœrile*) intueor, ex qua commode reparatur *caprile*, quod ex lipsiensi codice sincerum depromptum est. Cum itaque capris nihil substernatur, quod cum lotio & stercore macerare oporteat, cumque libro 8

jubeat Columella, caprile quotidie everri, id ipsum vulgato *caseale* præferri a nobis neminem tam procul ab agriculturæ studio remotum improbaturum credo „.

(25) *Quædam pluviis diebus, ut bubilia & ovilia debent emundari* : nel codice sangermanense in luogo di *diebus ut* si ha *salientibus*, e la stessa cosa si legge in Poliziano.

(26) *At si tantum frumentarius ager est* : nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si legge *ac* in vece di *at*, come ancora *sit* in luogo di *est*.

(27) Il nostro testo ha *generatim quoque reponendum est, sicut caprarum & avium*. Ursino poi vuole che si legga così *generatim quodque reponendum est, sicut caprarum & ovium*.

(28) *Reliqua deinde in prædictum locum concavum congerenda*. Le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *erigenda*, e un anonimo nel margi-

gine della regiense scrisse *egerenda*.

(29) *Et assiduo humore satianda sunt:* in Poliziano si ha *ad silio ummore*, e *satienda* in luogo di *satianda* nelle edizioni di Giovanni Gimnico e di Roberto Stefano.

(30) *Æstivis deinde mensibus non aliter, ac si repastines*. Il codice poliziano omette *non aliter*.

(31) L'edizione di Gesnero ha così: *Parum autem diligentes existimo esse agricolas, apud quos minores singulæ pecudes tricenis diebus minus quam singulas, itemque maiores denas vehes stercoris efficiunt, totidemque singuli homines, qui non solum ea purgamenta, quæ ipsi corporibus edunt ....* Nel codice goesiano si ha *duas* in luogo di *denas*: nel codice poliziano si legge *denare positum annum requieverit segetibus esse vertecori efficiunt*; nel codice sangermanense si trova *dena repositum annum requieverit segeti-*

tibus esse vé stercori ; il codice lipsiense mette in continuazione di *itemque maiores ipsis corporibus accidunt*, forse *excidunt* ; finalmente il codice poliziano ha *illi* in luogo di *ipsi* . Poste tutte queste varianti , ecco il giudizio che ne ha pronunziato Pontedera, che anche in ciò abbiamo seguito nella traduzione „: Denas , per mensem stercoris vehes præbere villico mediastinum hominem oportere, & bubulcum de singulis bubus totidem nunquam scripsit Columella , si ad optimum librum Goesii respiciamus, ubi *duas* non *denas* habetur . Opinor igitur a Columella *binas* positum , ex quo facili lapsu fit *denas* „.

(32) *Sed & quæ colluvies cortis & ædificii quotidie gignit*, *contrahere* . . . . : nel codice sangermanense si ha in luogo di *colluvies cortis*, *colliopis cohortis* , e nel codice poliziano *calliopes* : il medesimo legge *contrait* in vece di *contrahere*.

(33) *Illud quoque præcipiendum habeo :* tanto

to nel codice poliziano, quanto nel sangermanense si legge *veo* per *habeo*.

(34) *Repositum anno requieverit, segetibus esse:* ne' due codici poco fa mentovati mancano queste parole, le quali le aveano poste di sopra, come dicemmo alla nota 31.

(35) *Nam & vires adhuc solidas habet:* tanto nel codice poliziano, quanto nel sangermanense manca *et*.

(36) *Quanto autem vetustius sit, minus prodesse:* nei due sopra mentovati codici si legge *sed* invece di *sit*.

(37) *Itaque pratis quam recentissimum debere iniici*. Il codice lipsiense ha *devehere iniciq. debere*.

(38) *Nam ea quoque res aliquantum foeni fructum adiuvat*. In luogo di *ea* si ha *et* nel codice sangermanense, e vi manca *res*.

(39)

(39) Ursino vorrebbe persuaderci che si dovesse leggere *de cætero usu stercoris qualis in quaque re debeat esse*, quando noi crediamo che si debba dire *de cætero usus . . . .*

(40) La perizia e la diligenza dell'agricoltore, le stagioni propizie, e l'ottima natura e la situazione dei terreni sono altrettante cause, che eccitano, anzichè obbligano la terra ad esser fertile. Ma poichè tutte queste favorevoli circostanze a nulla giovano, se i fondi non si forniscono di sufficiente letame, ho creduto non essere opera perduta aggiungere a Columella la trattazione succinta de' seguenti articoli. Proverò dunque nel 1 che in ogni terreno è assolutamente necessario il concime, ma fino a un certo grado: dirò nel 2 il metodo, con cui disporre il letame, e il modo, col quale riparare alla scarsezza di concime: nel 3 si faranno parole dei danni, ai quali vanno soggetti i terreni per non essere ben preparato il letame:

me; nel 4 si parlerà che non bisogna servirsi di letame costoso: nel 5 si proverà che il volgare concime è ottimo per ogni semente e pianta; e finalmente nel 6 si ragionerà del tempo di spargere il concime.

1 Ogni terreno, quantunque sia di sua natura buono, si sterilisce e diventa debole dopo aver per buona pezza fruttato, perchè il grano gli assorbe quel succo nutritivo che rinchiude nelle sue viscere. Dunque è necessario pascerlo e ristorarlo con mano grata e prudente. E tanta fu creduta la necessità dagli antichi di rinforzare il terreno col letame, che arruolarono fra gli Dei Stercuzio, appunto perchè fu l' inventore del concime. *Stercen* . . . dice s. Agostino de Civitate Dei libro XVIII, capitolo XV, *a quo peritissimo agricola inventum ferunt, ut fimo animalium agri foecundarentur, quod ab eis nomine stercus dictum est: unde & hunc quidam Stercutium vocatum ferunt. Qualibet autem ex causa cum Saturnum appellari voluerint; certum est tamen hunc fuisse Stercen, sive*

Ster-

Stercutium , *quem merito agriculturæ fecerunt Deum*. Veggasi inoltre Plinio libro XVII , capitolo IX , e Macrobio I. *Saturnalium* .

Se dunque è chiaro che il letame è necessario per rinvigorire il terreno, altrettanto è necessario aver l'avvertenza di non ispargerlo malamente , cosicchè tal luogo siane sopraccaricato di troppo, e tal altro ne scarseggi; che vale a dire che l'una parte si sazj a dovizia, e l'altra si lasci famelica.

Il concime deve essere sparso in proporzione del bisogno dei campi : di fatti se tu ingrasserai abbondevolmente quel terreno , ch'è già vigoroso e forte , ne verrà che le biade lussureggeranno in maniera tale, che anche a un leggero vento , o a una menoma pioggia saranno rovesciate a terra; dal che ne nascerà che non verranno a conseguire la necessaria maturezza . E quand' anche le biade non ricevessero alcuna ingiuria per parte del vento, o della pioggia, nulladimeno questo lussureggiamento sarebbe tale , che le

pian-

piante crescerebbero anche oltre quel tempo stabilito dalla natura per la loro maturazione; e ne verrebbe che colte da un soverchio caldo, o freddo, si seccherebbe quell'umore, di cui erano ripiene. Cotal verità si è pur troppo avverata nella Lombardia nell' anno 1787; poichè tardando a comparire la primavera, tardò del pari anche il maturamento del formento; ed essendo sopraggiunti tre, o quattro giorni di cocente sole, nel mentre che il frumento era rigoglioso, restò tutt' ad un tratto inaridito, e non si ebbero che spiche vote.

Nè il troppo concime nuoce soltanto alle biade; le piante fruttifere e le viti specialmente non vanno esenti da questo danno; posciachè esse frondeggiano eccessivamente, stendendo per ogni lato innumerevoli rami; e quel succo, il quale doveva essere destinato a produr grappoli, è impiegato in aumentar la legna; e perciò oltre che le frutta sono scarse, d'ordinario anche cadono immature. Dunque è necessaria una moderata frequenza nell' ingrassa-

re;

re ; e bisogna sempre ricordarsi del precetto di Columella *magisque conducere agricolæ , frequenter id potius , quam immodice facere :* al qual precetto applaudisce anche Palladio libro X , tit. I , dicendo : *Nec prodest nimium stercorare uno tempore*, *sed frequenter* , *& modice* . Abbiasi dunque l' avvertenza di spargere il letame in proporzione di quel grano che si vorrà raccogliere , perchè il grano turco ne abbisogna più del formento , e il miglio più dell'orzo . L' aglio parimente ama maggior copia di concime , che il porro , e i cavoli più della lattuga : lo stesso pure si osserva in varie altre specie di grani e di verzure .

E' da osservarsi che seguitando per molti anni a seminare la stessa specie in un terreno , essa consuma tante particelle alimentari a se analoghe , che onde potesse quella specie continuar a produrre frutti abbondanti , ha bisogno il terreno di essere rinvigorito più prodigalmente del solito di letame ; ovvero se non si sarà al caso di somministrare al terreno maggior copia

di

di letame, si dovrà se non altro ai seminati della stessa specie interporvi alcun altro grano di differente natura; perchè così il terreno gode un certo riposo salutare, relativamente a quella prima specie; e ristorato dal riposo, riprodurrà molto di più: *Bonus agricola*, dice s. Ambrogio nel libro III de *Virginibus*, *agrum quasi vicibus exercet*: *veluti si non patiatur otiosum*, *diversa alternat semina*, *mutatis ut foetibus arva requiescant*.

Anche i prati dunque si dovranno stancare, continuando a produr sempre erbe; e così pure gli orti, producendo sempre la medesima verzura; e non anderà esente da questa stanchezza anche la terra dei vasi da fiori, se non dovrà alimentare che uno stesso fiore. Giova dunque l'accennato riposo relativo; quindi fanno saggiamente quelli che di quando in quando arano i prati per seminarvi un qualche grano; e quelli che piantano negli orti i cavoli, ove prima si erano seminate delle rape, e queste per contrario nel sito di quelli: la terra

dei

dei vasi da fiori si muta per la maggior parte; e ottimo consiglio sarebbe rinnovellarla tutta, se ciò si potesse fare senza pericolo di offendere le radici.

2. Ora è da dirsi della maniera, con cui va disposto il letame, e del modo, col quale si aumenta. Ecco un metodo facile, niente dispendioso, e necessario per la salute. In capo di un vigneto, sotto ombrosa siepe, e in un sito, ove non si ritragga quasi niun prodotto, si scava una fossa lunga braccia 24, larga 4, e profonda due. La terra scavata e ben purgata dai sassi, si mette lateralmente alla fossa, per potere aumentare la massa del letame. Ciò fatto, o tutt' a un tratto, ovvero di tempo in tempo si porta alla fossa quant' erba mai si può raccogliere, o zappando i grani, o le viti; come pure vi si trasporta ogni altro erbaggio, che nelle siepi, o qua e là pel terreno si può raccogliere, per macerarlo. Dipoi si trae fuori della stalla il concime, e si conduce alla fossa, sulla quale formatone il

pri-

primo strato con letame, se ne forma un altro con gli erbaggi anzidetti , e un terzo colla terra ; e così continuando si forma una massa , la quale in progresso di tempo diventerà ottimo concime .

Cotal metodo ha due viste utili ; la prima è di procurarsi, in iscarsezza , un buon letame ; e la seconda di mondare il terreno da quell' erbe nocive , che a se attraggono quel succo ch' è già destinato ai grani, o alle viti. Il fatto pur troppo fa vedere che ancorchè siansi zappate le erbe superflue e sradicate , nè per questo si provvede in modo che non diventino nocive : e la ragione n' è, che non si scuote mai abbastanza dalle radici dell' erba tutta la terra , la quale perciò continua a sopravvivere ; laddove di mano in mano che si zappa, gettandola ne' solchi, per indi poi raccoglierla , si ottiene che i lavoratori non la gettino qua e là inconsideratamente sulle tenere biade, e così non restino oppresse. Tal erba adunque inutile , raccolta e fermentata dal concime , ci somministra senza dispendio un abbondante ed ot-

timo concime. La fermentazione è lenta sì, ma è tale che il tutto attenua in modo, che dopo essere stato alcun poco percosso dai raggi solari, si riduce in polvere, ed è ricevuto dalla terra. La terra poi, ch'è tramezzo, e che serve a corrodere e a disfare le erbe, impedisce che il letame s'abbruci e si consumi; ed essa medesima fermentandosi ed annerendosi, diventa una materia molto sostanziosa. Se, come accade in tempo d'inverno, si manca di erbe inutili, si può fare in guisa che gli strati di terra sieno più grossi.

Con tal metodo, quante materie, che disperdevansi vanamente, non si possono rendere utilissime? Quanto strame, che si lascia abbandonato alla pioggia, non s'infracidirebbe assai proficuamente? La pioggia, per verità, non può somministrar que'sali che svolge la fermentazione della fossa. E perchè invece di lasciar calpestare sulle strade lo strame grossolano, non si porta piuttosto a marcire nella fossa?

De-

Devesi il concime lasciare nella fossa quattro, o cinque mesi per lo meno, affinchè ottenga la necessaria fermentazione: anzi sarebbe meglio lasciarvelo un anno, perchè appunto una sola volta all'anno si dovrebbe distribuire sui campi il letame, conforme anche all'insegnamento di Columella, il quale nel libro I, capitolo VI, dice: *Sterquilinia quoque duo sint. unum quod nova purgamenta recipiat, & in annum conservet. alterum, ex quo vetera vehantur*. Se non si può ottener di lasciarlo fermentare per un anno, almeno non si estragga prima dei cinque mesi.

Tutti i contadini serbano ammucchiato il letame nel cortile; costumanza, che oltre l'offendere i nostri corpi, snerva altresì il concime. E perchè conservare il letame in que' cortili, ne' quali abitiamo? e perchè mangiare e dormire in vicinanza a queste putride esalazioni? Non ha forse detto Plinio nel libro XVIII, capitolo VI. *Convenit nec iuxta paludes ponendam esse* (l'abitazione); e Colu-

mella nel libro I, capitolo V, non c'inculca: *Nec paludem quidem vicinam esse oportet ædificiis*? Tanto impegno pubblico e privato v'ha per asciugare le paludi, che sono dalla natura formate, e non si asciugheranno mai le puzzolenti paludi dei cortili, le quali in tempo piovoso e sciloccale mandano esalazioni putride e pestilenziali? Se si evitassero cotali paludi, i villani sarebbero meno pallidi e luridi nel viso, e schiverebbero quelle malattie le quali traggono origine da un' aria corrotta.

Siffatta sporca costumanza di ammucchiare il letame ne' cortili, snerva di molto lo stesso concime; perchè il sole lo disecca e lo abbrucia, e la pioggia, lavandolo, lo spoglia delle parti più pingui; e perciò quanto resta di letame, non è che una materia secca ed arida, o priva già della maggior parte della sua sostanza succosa. Facile sarà accorgersi di questa lampante verità, ogni qual volta scorreremo i villaggi in tempo di pioggia. I canaletti che conducono fuori del cor-

cortile l' acqua piovana, ben ci danno a divedere nell' acqua fosca e talvolta affatto nera, che il mucchio del letame è stato privato di parti sostanziose. Stanti le quali cose, chi non vede la necessità d' impedire che il letame sia portato dalla stalla al cortile, ma anzi di comandare che tosto sia trasferito alla fossa di campagna, ove invece di essere spogliato delle sue parti succose, queste in tempo di pioggia s'interneranno nella massa degli erbaggi e della terra?

Un fatto che balza agli occhi, e che ci persuade non perdersi altrove le parti sostanziose del concime, ma concentrarsi nella massa stessa, ce lo dimostra la terra rossa, che serve di fondo e di spalla alla fossa, la qual terra non cangia colore, se non che nella superficie; indizio certissimo che le parti più sottili del concime non si sono aperta una strada attraverso la terra. A quest' oggetto si provvederà molto più, battendo fortemente e calcando il fondo che sia di terra rossa; altrimenti se non fosse ben battuto,

ovvero se invece di terra rossa; fosse di ghiaia, le parti sottili troverebbero certi canaletti, pe' quali sarebbero portate altrove, succedendo una dirotta pioggia.

Non mancheranno alcuni, i quali obbietteranno che l'oggetto di formare il letamaio nel cortile è per far sì che quanto esce di fluido dalle stalle, ivi si raccolga. Al che è facile rispondere che l'acqua piovana seco trae e disperde altrove questa materia fluida, e che perciò il loro oggetto non è salvato, ma deluso. Soggiungo poi che in altro modo si può raccogliere quanto scola dalle stalle, facendo in in un angolo delle medesime una fossetta, ove debbano raccogliersi gli umori, ed ove devesi gittare dello strame, onde se ne imbeva. In questa fossetta pure si dovrebbe versare l'orina, come quella ch'è di una grande attività per promovere la fermentazione del concime. E' per altro da avvertirsi che la fossetta dev' essere purgata almeno ogni sette giorni, sì perchè la stalla non puzzi, come anco-

cora perchè la orina non abbruci lo strame. Se poi per qualsivoglia causa non si potesse trasportare il concime dalla fossetta alla fossa di campagna entro la settimana, abbiasi se non altro l'avvertenza di mitigare, o di sospendere la fermentazione, versando dell'acqua nella fossetta.

E comechè noi dobbiamo essere industriosi per accrescere la massa del letame, perciò sarà bene raccogliere in un recipiente le lavature di cucina, ed ivi gettare di tempo in tempo dello strame, e tutte le spazzature delle stanze, perchè queste forniscono una materia ben trita e tanto facile ad incorporarsi colla terra. Di queste spazzature ne tien conto anche Columella, dicendo in questo capitolo: *Homines, non solum ea purgamenta, quæ ipsi corporibus edunt, sed & quæ colluvies cortis, & ædificii quotidie gignit, contrahere, & congerere possunt*.

Queste spazzature per altro, come ancora lo sterco dei polli, e molto più l'umano, vogliono essere poste

nella fossa di campagna prima di essere sparse sul terreno. Questi sono concimi troppo attivi, e se non sono fermentati con altra materia, abbruciano il terreno: *Probamus*, dice Columella in questo capitolo,... (stercus), *quod homines faciunt, si & aliis villæ purgamentis immisceatur, quoniam per se est naturæ ferventioris, & idcirco terram perurit*. Lo sterco umano è troppo attivo; e perciò adoperato solo, renderebbe soverchiamente lussureggianti le biade.

3. Tanto interessa mettere in opera un buon metodo di preparare il concime, che chi al terreno non lo dà ben preparato, va incontro ai seguenti incomodi. Dicesi che il letame non è ben preparato, quando lo strame e ogn' altra materia non è ben marcita e fermentata. Del pari dicesi concime non ben preparato quello ch' è infracidito e macerato bensì, ma snervato e privo di sostanza succosa, sia che ciò addivenga dal sole, o dalla pioggia. Il letame, onde giovi, deve tenere umida la terra; e come mai si po-

potrà ottenere tal cosa in un concime non ben macerato, o asciutto? Uffizio pure è del letame di mantenere una certa mollezza, ossia sollevazione al terreno, acciocchè le deboli radicette non trovino impedimento nello stendersi; ma il letame non ben macerato procura bensì una sollevazione, ma ch'è soverchia, perchè non essendo pieghevole, e non adattandosi alla terra, per essere duro, la sostiene, e forma sotto la medesima que' piccoli voti seni, nei quali stendendosi incerte le radicette, e non trovando d'arrampicarsi, muoiono dopo breve stentata vita: ovverò cercando le radicette di stendersi, urtano nel letame duro, perchè non è ben macerato; e non possono dilungarsi, come loro abbisogna per andare in traccia di alimento.

Nè questi sono i soli danni che hanno origine dal letame non abbastanza infracidito; la soverchia sollevazione del terreno, rende il terreno medesimo più soggetto alla siccità, penetrando il sole ed i venti più facil-

cilmente nella terra; e d' altronde forma altrettanti nidi pei topi e per le formiche. Ecco dunque i danni che nascono quando si ara sotto la terra il concime non ben macerato.

Non minori saranno i danni, se si vorrà sparpagliare cotal letame sopra i seminati, i quali essendo teneri, verranno barbaramente oppressi, e i delicati germogli non potranno nuovamente erigersi, perchè loro sovrasta un peso duro ed insolubile. A ragione adunque si può dire allora che l' inesperto contadino tempesta sui campi, nell' atto che vorrebbe ingrassarli; e quindi ne derivano due gran mali; poichè coll' uno si butta a male quel concime che ben preparato sarebbe stato di molta utilità in altra occasione; e coll' altro si danneggiano, opprimendosi, le tenere pianticelle.

Dal letame non ben macerato non possono svolgersi i sali, perchè fino a tanto ch' esso mantiene la sua solidità, ritiene anche i suoi sali; per conseguenza siffatto concime non è che d' impaccio. La terra non può pascersi,

si, o nutricarsi delle particole pingui, se il sole, o la pioggia le hanno consumate, ovvero se la fermentazione non le avrà preparate a dovere.

4. Procuratosi coll' indicata fossa di campagna un copioso ed ottimo concime, non si curi il contadino di spendere in procurarsi o cenere, o spazzature de' cammini, o avanzi de' caffettieri, o lupini; perciocchè questo costoso letame non giova più di quello della fossa. Inoltre il lupino, secondo gli sperimenti, non giova più di un solo anno; ed è più probabile, in grazia della sua amarezza, che valga più a purgare, che ad ingrassare il terreno. La cenere è dotata bensì di particole saline, ma è priva di particelle pingui, le quali già sono state divorate dal fuoco. Le spazzature di cammino debbono arrecare un giovamento frettoloso, ma breve; perchè siccome le sue particelle sono volatili, quindi presto svaniscono. Gli avanzi dei confettieri sembrano troppo viscidi; e sarebbe da temersi che producessero nella terra un vizioso torpore; e perciò

sarebbe mestieri volgere e rivolgere continuamente la terra.

Egli è il vero che trattandosi di comperar letame, la calce e il gesso costano meno del concime comune; ma si potrebbe risparmiare ancora questa piccola spesa. Oltre di che il concime della fossa è senza dubbio migliore del comune; e perciò siccome si procura senz' alcuna spesa, così per questa parte dovrebbe essere anteposto. Non saprei poi ben dire se la calce e il gesso potessero arrecare indistintamente a tutti i terreni quella sostanza sì durevole, che l' esperienza dimostra trovarsi in quello della fossa; poichè, in pari guisa della cenere e delle spazzature di cammino, questi letami minerali mancano di quella sostanza crassa ed oleosa che trovasi nel nostro, e che dura lungamente. La spesa, tuttochè leggera, è sempre gravosa ai contadini, essendo essi d' ordinario poveri. Finalmente colla fossa tanto letame si può procurare, da non aver bisogno di mendicarne altronde.

5. E'

5. E' superfluo, da quanto fino ad ora si è detto, dimostrare che il concime della fossa è buono per ogni grano e per ogni pianta. La cotidiana sperienza ha dimostrato essere un ottimo concime pel trifoglio e per ogni altra erba, pel formento, per ogni sorta di ortaggio, pei gelsi, per le viti, e generalmente per qualsivoglia altra pianta fruttifera.

6. Il tempo opportuno per ispargere questo concime è alla metà di febbraio. Si può spandere anche sulle nevi, se in tal tempo fossero i campi coperti di neve. La ragione poi, per cui è da scegliersi questa stagione, è, perchè nè le troppe piogge, nè il calor del sole possono infievolirlo, secondo quello che si è detto di sopra. La terra in allora comincia a moversi, e quale famelica va in cerca con che alimentare i novelli suoi parti; per conseguenza viene opportunissimamente ristorata dal concime; che se nel principio, o nel progresso dell'inverno si spargesse il letame, le continue piogge lo impoverirebbero delle

par-

parti pingui, le quali sarebbero trasportate nel profondo della terra, ove niente monta che sia sterile, o pingue. Oltre che la ragione ci dice dover succedere questa privazione delle particole oleose, una facilissima sperienza ce lo dimostra maggiormente. Si versi dell' acqua sopra una tal data porzione di terreno; si continui a versarvela; in capo a un dato tempo si vedrà che quella terra, la quale era oscura e nericcia, diventa rossa: indizio certissimo che le particole pingui della medesima si sono sprofondate in uno all' acqua.

Neppure conviene spargere il letame in tempo di estate, perchè il sole lo abbrucerà, come nemmeno è da spandersi in autunno, perchè sarebbe soggetto alle tenui e lente piogge autunnali, o a quelle dell' inverno.

Alcuni vorrebbero che solamente si spandesse in marzo il concime; ma poichè in marzo è già spiegata la primavera, ed in allora deve il letame essere già in opera, perciò si è detto doversi spandere alla metà di

feb-

febbraio, perchè appunto verso quel tempo cade il termine dell'inverno, secondo la distribuzione che delle stagioni fa Ausonio:

Martius, Aprilis, Maius sunt tempora veris.
Iulius, Augustus, nec non & Iunius æstas.
Septembri, Octobri, autumnus, totoque Novembri.
Brumales Ianus, Februarius, atque December.

Per ispargere il letame si è sempre scelto il tempo immediatamente previo alla seminazione; quindi parrà che a capriccio si sia fissato il febbraio, poichè questo tempo non è quello fissato dagli autori, e massime da Columella, il quale nel seguente capitolo dice: *Non antea dissipet cumulos, quam erit saturus;* e parimente nel capitolo III del libro XII. *Nec multo ante stercorare debebimus: sed cum sationis appropinquavit tempus.* Ma a ciò facilmente si risponde, dicendo che

che il concime preparato secondo l'indicato metodo, è sì attenuato, che in qualunque tempo che si spanda, rallegra sempre le biade. Si sparge il concime immediatamente prima di seminare, coll' oggetto che possa mescolarsi alla terra. Dunque spandendolo in febbraio, si dispone appunto ad essere ben mescolato alla terra; poichè dopo febbraio nella Lombardia si zappano i seminati, e colla zappa si ottiene l' accennata mescolanza. Dopo febbraio si vangano le viti e si stropicciano i prati; e finalmente dopo questo mese si fanno varj seminati di primavera; e in tal modo si ottiene sempre il desiderato mescolamento.

Per altro il concime, tostochè si è perfezionato nella fossa dalla fermentazione, converrebbe spanderlo sui prati, senz' anche aspettare che si riduca all' estrema attenuazione; poichè l' esperienza insegna che il letame poco vecchio genera molte erbe, come appunto dice Columella in questo capitolo: *Pratis quam recentissimum* (stercus) *debere iniici, quod plus herbarum*

rum

rum progeneret. Idque mense Februario luna crescente fieri oportere.

Intorno alla distribuzione del concime, si potrebbe mettere in pratica la seguente regola: il letame infossato dalla fine di febbraio sino a tutto agosto, serve ad ingrassare ogni biada e ogni ortaggio: quello, che si è messo nella fossa dal principio di settembre sino a tutto novembre, serve per le nuove piantagioni, per le piante e per le viti; e quello che si è posto nella fossa dall' incominciar del decembre sino al fine di febbraio, serve pei prati.

Consumata che siasi tutta la terra scavata dalla fossa, vi si supplirà con altra o tratta dalle estremità de' campi, o da qualche viziosa prominenza dei medesimi. A questo effetto si potrà anche raccogliere la polvere delle strade, la quale serve ottimamente al nostro fine per essere moltissimo attenuata ed alquanto impinguata dai passeggeri.

CAPITOLO XVI.

In quali tempi si dà il concime ai terreni.

Frattanto chi vorrà preparare i terreni per le biade, distribuirà (1) ne' medesimi, nel calar della luna e nel mese di settembre, de' mediocri mucchi di letame, se la seminagione sia da farsi in autunno; o in qualunque (2) tempo d'inverno, se abbiasi a fare in primavera, cosicchè un jugero di piano terreno sia occupato da dodici (3) carrette di concime, e una pari misura di collina da ventiquattro: e come ho detto un poco prima, non isparpagli i mucchi se non nel momento che sarà per arare (4). Se però una qualche causa (5) avrà impedito che si faccia a tempo opportuno la letaminazione, vi è una seconda maniera (6), la quale consiste in trarre dalle uccelliere della polvere di sterco, e spargerla avanti di sarchiare sopra le terre lavo-

quenter id potius, quam immodice facere. Nec dubium, quin aquosus ager maiorem eius copiam, siccus minorem desideret. alter, quod assiduis humoribus rigens hoc adhibito regelatur: alter, quod per se tepens siccitatibus, hoc assumto largiore torretur; propter quod nec deesse ei talem materiam, nec superesse oportet. Si tamen nullum genus stercoris suppetet, ei multum proderit fecisse, quod M. Columellam patruum meum doctissimum & diligentissimum agricolam sæpenumero usurpasse memoria repeto, ut sabulosis locis cretam ingereret: cretosis ac nimium densis, sabulum: atque ita non solum segetes lætas excitaret, verum etiam pulcherrimas vineas efficeret. Nam idem negabat stercus vitibus ingerendum, quod saporem vini corrumperet: melioremque censebat esse materiam vindemiis exuberandis, congesticiam, vel de vepribus, vel denique aliam quamlibet arcessitam & advectam humum. Iam vero, & ego reor, si deficiatur omnibus rebus agricola, lupini

cer–

rate, in quella guisa che fa il seminatore (7). Se ancor questo mancherà, gettisi colle mani lo sterco di capra, e per mezzo di sarchi si mescoli colla terra: questa maniera rende fertili i terreni lavorati. Nè bisogna che gli agricoltori ignorino (8) che siccome si raffredda quel terreno, cui non si dà concime; così si abbrucia se venga scabbiato di troppo; e giova più all'agricoltore far ciò piuttosto di sovente, che smoderatamente. Nè vi è alcun dubbio che un terreno acquidoso non desideri una maggiore copia di letame, che il secco, il quale ne ricerca una minor quantità; perchè l'uno agghiadato dalla continua acqua, si disghiaccia, adoperandosi il concime (9); l'altro, ch'è tiepido di per se, a motivo della sua secchezza, si abbrucia dandogliene in larga copia (10): per la qual cosa fa mestieri che nè gli manchi una tal materia, nemmeno che ne soprabbondi. Se però gli mancherà ogni sorta di letame, gli gioverà molto

certe expeditissimum præsidium non deesse: quod cum exili loco circa Idus Septembris sparserit & inaraverit, idque tempestive vomere vel ligone succiderit, vim optimæ stercorationis exhibebit. Succidi autem lupinum sabulosis locis oportet, cum secundum florem; rubricosis, cum tertium egerit. Illic dum tenerum est convertitur, ut celeriter ipsum putrescat, permisceaturque gracili solo: hic iam robustius, quod solidiores glæbas diutius sustineat, & suspendat, ut eæ solibus æstivis vaporatæ resolvantur.

l'aver fatto quello (11) che io mi ricordo aver praticato sovente M. Columella mio zio, dottissimo e diligentissimo agricoltore (12), il quale mescolava la creta ai terreni ch' erano sabbiosi (13), e la sabbia a que' ch' erano troppo densi e cretosi; e in tal modo non solo eccitava la terra a produrre abbondanti biade, ma procurava ancora bellissime viti, perchè egli negava che (14) si avessero da letaminar le viti, per la ragione che il concime corrompeva il sapor del vino; ed avvisavasi che per procurarsi un' abbondante vendemmia fosse meglio trasportar sulle viti o quella materia ammassata nelle prunaia, o finalmente qualunque altra terra, altronde tolta e trasportata. Inoltre se, come io penso (15), fosse privo l' agricoltore di ogni sorta di letame, certamente non gli mancherà un prontissimo aiuto nel lupino, il quale sparso e sotterrato dall' aratro in un magro terreno (16) verso i tredici di settembre, e tagliato a tempo

opportuno col vomere, o colla zappa; supplirà alle veci di un ottimo concime (17). Bisogna poi tagliare il lupino ne' luoghi arenosi, quando manda fuori il secondo fiore; e nelle terre rosse, dopo che ha gittato il terzo (18): ne' primi terreni si ricopre di terra, nel mentre ch'è tenero, onde si marcisca prontamente e s' incorpori al suolo sterile; e nei secondi, quando è più robusto, acciocchè tenga sospese e puntellate più lungamente le più dure zolle, ond' esse perduta che abbiano l' umidità a motivo dei calori estivi, si polverizzino.

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XVI.

(1) *Luna decrescente disponat*: così il codice sangermanense, come il poliziano hanno *disputat* in luogo di *disponat*.

(2) *Si vere, qualibet parte hiemis*. Il codi-

dice poliziano legge *libet*, e non *qualibet*.

(3) Il nostro testo è il seguente *ita ut plani loci iugerum duodecim*. Pontedera vorrebbe che si leggesse *duodeviginti*; ma fa un po' troppo di violenza al codice lipsiense, che ha *duo & viginti*: nulla di meno dalle parole di Pontedera si raccoglierà che vi è errore nel testo. " Duo sunt quæ tibi signabo nec vera, ut mea est mens, nec convenientia: primum numerum *duodecim* qui pravus facile deprenditur. Nam, si capite V jugero quod spissius stercoratur, vehes quatuor & viginti necessarias esse affirmat Columella; illi vero quod rariorem stercorationem desiderat, duodeviginti; stercorari autem spissius collem, rarius campum ibidem addit, sequitur itaque *plani loci* jugerum quod rarius stercorandum est, non *duodecim*, sed duodeviginti vehes admittere. Propter quod Lipsiensis codex vero propiorem numerum ostendit *duo & viginti*, nempe *duodeviginti*. "

(4)

(4) Manifestamente vi è errore nel nostro testo che noi abbiamo corretto dietro i codici sangermanense e poliziano. Il testo di Gesnero ha *non antea dissipet cumulos, quam erit saturus*. Ora il codice sangermanense legge *araturus* in luogo di *saturus*, e *arcturus* il poliziano: pare dunque che il poliziano combini col sangermanense, non consistendo la differenza che in una sola lettera: oltre ciò dal capitolo V di questo medesimo libro chiaramente si rileva che dopo aver concimato il terreno, bisogna sempre arare, non già sempre seminare.

(5) *Si tamen aliqua causa tempestivam stercorationem* . . . Ambidue i codici poliziano e sangermanense hanno *causa cum tempestiva*.

(6) *Secunda ratio est, ante quam sarrias*: nell'edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si legge *secunda satio*.

(7) Il nostro testo ha *more seminantis*, e il

il codice sangermanense *more minantis*.

(8) *Nec ignorare colonos oportet*: il codice sangermanense legge *nec ignorare colonos oportere reor*: il poliziano poi ha semplicemente *oportere*.

(9) *Alter, quod assiduis humoribus rigens hoc adhibito regelatur*: Poliziano mette *alter qui arvis humoribus*, e Goezio *alter, quod a suis*...

(10) *Alter, quod per se tepens siccitatibus, hoc assumto largiore torretur*. Poliziano legge in tal guisa *siccitatibus, ad hoc adsumpto largioribus tolleratur*: anche il codice sangermanense mette *ad hoc adsumpto largioribas tolleretur*.

(11) *Ei multum proderit fecisse*. Primieramente le tre edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *&* in luogo di *ei*, e in secondo luogo il codice lipsiense omette *fecisse*, e il sangermanense *ei*.

(12)

(12) *Doctissimum & diligentissimum agricolam*. Non si trova in Angelo Poliziano nemmeno traccia di *& diligentissimum*.

(13) *Ut sabulosis locis*: il codice sangermanense legge *pabulosis*. E' probabile che Plinio, il quale, come abbiamo detto alla nota 17 del capitolo 2 di questo libro, ha contraddetto a Columella, abbia avuto in vista questo luogo, quando disse al libro 17, capit. 5 *terram terra emendari, (ut aliqui præcipiunt) super tenuem pingui iecta, aut gracili bibulaque super humidam ac præpinguem, dementia operæ est. Quid potest sperare, qui talem colit*. Teofrasto per altro nel libro 3, capo 25, come ancora Plinio in altro luogo, si accordano col nostro autore, quando lodano l'utilità delle varie specie di *marga*, cioè creta bianca.

(14) *Nam idem negabat*, e il codice sangermanense legge *negat*. Su di ciò si vegga Palladio al mese di agosto, titolo 2.

(15)

(15) *Iam vero, & ego reor:* tranne le edizioni jensoniana, bolognese e regiense, tutti gli altri hanno *ut ego reor*, che abbiamo seguito ancor noi. Sull' uso del lupino si vegga Palladio al mese di agosto, titolo 2.

(16) *Quod cum exili loco circa Idus Septembris sparserit & inaraverit*. Nei tre codici sangermanense, poliziano, e goesiano si ha *exilii sola:* inoltre il sangermanense legge *arserit & inaruit*.

(17) *Vim optimae stercorationis exhibebit:* così sta nel nostro testo: l' edizione jensoniana e l' aldina hanno *proxime*, ed *exibet* il codice lipsiense.

(18) *Rubricosis, cum tertium egerit:* le edizioni jensoniana., bolognese, e regiense vi aggiungono *florem*.

CA-

CAPITOLO XVII.

Come dalle terre lavorate si formano i prati.

E tutte le anzidette cose potrà eseguir l'aratore, se procurerà non solamente quelle specie di foraggi, che abbiamo riferite, ma eziandio una gran quantità di fieno, onde ben si nodriscano le bestie da soma, senza le quali è difficile che si possa lavorare a dovere la terra; e perciò gli è ancora necessaria la cultura del prato, cui gli antichi Romani assegnarono nell'agricoltura il primo posto (1). Così imposero ad esso un tal nome (2), perchè sempre era preparato, nè desiderava gran fatica. M. Porcio lo stimò altresì, perchè non essendo danneggiato dalla gragnuola (3), come lo sono le altre parti della villa, e perchè bisognoso di una menoma spesa (4), produce ogni anno il suo frutto, nè questo è sem-

fluens rivus, meliusque habetur fœnum, quod suapte natura succoso gignitur solo, quam quod irrigatum aquis elicitur, quæ tamen sunt necessariæ, si macies terræ postulat. nam & in densa & resoluta humo, quamvis exili, pratum fieri potest, cum facultas irrigandi datur. Ac nec campus concavæ positionis esse, neque collis præruptæ debet: ille, ne collectam diutius contineat aquam; hic, ne statim præcipitem fundat. Potest tamen mediocriter acclivis, si aut pinguis est aut riguus ager, pratum fieri. At planities maxime talis probatur, quæ exigue prona non patitur diutius imbres, aut influentes rivos immorari, aut si quis eam supervenit humor, lente prorepit. Itaque si palus in aliqua parte subsidens restagnat, sulcis derivanda est. Quippe aquarum abundantia atque penuria graminibus æque est exitio.

CA-

e semplice, perchè non meno rende in pascolo, che in fieno (5). Noi dunque conosciamo due specie di prati, l' una delle quali è di sua natura secca, l' altra adacquata. Il terreno fertile e pingue non desidera di essere innaffiato dal ruscello, e giudicasi migliore quel fieno (6) che spontaneamente nasce in un terreno succoso (7), di quello che si ottiene coll' adacquamento, il quale però è necessario, se la magrezza della terra lo ricerca; perciocchè quando è permesso di adacquare, si può formare un prato tanto nel terreno denso, quanto nello sciolto (8), quantunque ambidue sieno magri. E nemmeno la campagna dev' essere situata in una valle, nè nella collina scoscesa; quella, acciocchè l' acqua raccolta non vi soggiorni lungo tempo; questa, onde non la lasci scappare troppo in fretta (9). Si può non ostante far sì che il prato abbia un dolce pendio, se il terreno è pingue, o se si adacqua. Ma lodasi sommamente (10) quella pia-

nura, la quale leggermente inclinata, non permette che le piogge, o le acque de' ruscelli vi si fermino lungamente, ovvero (11) che se l'acqua l'innaffia, lentamente se n'esca. Dunque se in qualche parte vi è una palude, ove ristagni l'acqua, debbesi derivare altrove per mezzo di solchi, poichè (12) l'abbondanza e la scarsezza d'acqua nuoce egualmente all'erbe.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XVII.

(1) *Cui veteres Romani primas in agricolatione tribuerunt:* tanto il codice poliziano, quanto il lipsiense omettono *primas;* quest' ultimo poi tralascia anche *&* *tribuerunt*.

(2) Columella suppone che *pratum* derivi da *paratum*, cioè preparato. Si vegga il libro 1, capitolo 7 di Varrone, e il bro 18, capo 5 di Plinio.

(3) Tutti gli autori antichi, come Cicerone nel libro degli uffizj libro 2, capo 25, Columella nella prefazione del libro 6, capitolo 5 e 6, Plinio libro 18, capo 5, ed altri attribuiscono questa sentenza a Catone; e Plutarco dice ancora che questo celebre agricoltore l'osservava nella pratica. E' certo per altro che Catone nel libro primo, capitolo 7, non assegna nei beni di campagna che il quinto posto ai prati.

(4) *Minimique sumtus egens :* i due codici poliziano e sangermanense hanno tutti e due *minimeque :* di più nel poliziano si legge *erens ;* e *eroris* nel sangermanense.

(5) *Cum etiam in pabulo non minus redderet, quam in fœno*. Nelle edizioni jensoniana, bolognese, e sangermanense si omette *in* avanti *fœno*.

(6) *Meliusque habetur fœnum : melius* soltanto si ha nel codice sangermanense.

(7) *Quod suapte natura succoso gignitur solo*. Il codice poliziano legge *succo suo*, e il sangermanense omette *succoso gignitur solo*. Il nostro testo continua *quam quod irrigatum aquis elicitur, quæ tamen sunt necessariæ* ; e il sangermanense ha *aquis & eligitur, quæ:* le edizioni poi jensoniana, bolognese, e regiense hanno in luogo di *irrigatum*, *irrigatu*, e l' edizioni bolognese e regiense *necessarie* in vece di *necessariæ*.

(8)

(8) *Nam & in densa & resoluta humo*. Il codice sangermanense legge *nam indę & resolata humo*.

(9) *Hic, ne statim præcipitem fundat*. Il codice lipsiense ha *præcipiter*.

(10) *At planities maxime talis probatur*: in vece di *at* si trova *ad* nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense.

(11) *Aut si quis eam supervenit humor, lente prorepit*. Il codice sangermanense ha: *Sed ut quis eam .... Quid*, dice Gesnero, *si legamus*, At? *Opposita enim*, diutius immorari, & lentius prorepere.

(12) *Quippe aquarum abundantia*. Poliziano ha invece di *quippe*, *qui et*.

CAPUT XVIII.

Quemadmodum facta prata colantur.

Cultus autem pratorum magis curæ, quam laboris est. Primum, ne stirpes aut spinas validiorisque incrementi herbas inesse patiamur. atque alias ante hiemem, & per autumnum extirpemus, ut rubos, virgulta, iuncos: alias per ver evellamus, ut intuba, ac solstitiales spinas: ac neque suem velimus impasci, quoniam rostro suffodiat & cespites excitet; neque pecora maiora, nisi cum siccissimum solum est, quoniam demergunt ungulas, & atterunt, scinduntque radices herbarum. Tum deinde macriora & pendula loca mense Februario luna crescente fimo iuvanda sunt. omnesque lapides, & siqua obiacent falcibus obnoxia, colligi debent, ac longius exportari, submittique pro natura locorum, aut temporius, aut serius. Sunt etiam quædam prata situ vetustatis obdu-

CAPITOLO XVIII.

Come si coltivino i prati.

La coltura dei prati consiste più nella diligenza, che nella fatica. Colla prima non permettiamo che vi si trovino sterpi, o spine (1), ed erbe che crescano troppo. Alcune di queste si sterpano avanti l'inverno, altre avanti l'autunno, come i rovi, i virgulti, i giunchi (2). Cert' une le caviamo, come i radicchi e le spine, che compariscono nel tempo solstiziale (3). E nemmeno vogliamo che vi pascoli il porco, poichè col grugno scava sotterra ed inalza i cespugli, nè grandi bestie, se non quando il terreno è secchissimo, per la ragione che nell' umido (4) affondano l'unghie, e pestano e rompono le radici dell'erbe. Così debbonsi poi aiutar col concime nel mese di febbraio, in tempo che cresce la luna, i terreni più magri ed inclinati.

obducta, veteri vel crasso musco. quibus mederi solent agricolæ seminibus de tabulato superiectis, vel ingesto stercore. quorum neutrum tantum prodest, quantum si cinerem sæpius ingeras. ea res muscum enecat. Attamen pigriora sunt ista remedia, cum sit efficacissimum de integro locum exarare. Sed hoc, si prata accepimus, facere debemus. sin autem nova fuerint instituenda, vel antiqua renovada (nam multa sunt, ut dixi, quæ negligentia exolescant, & fiant sterilia) ea expedit interdum etiam frumenti caussa exarare, quia talis ager post longam desidiam lætas segetes affert. Igitur cum locum, quem prato destinaverimus, æstate proscissum, subactumque sæpius per autumnum rapis, vel napis, vel etiam faba conseremus; insequente deinde anno, frumento: tertio diligenter arabimus, omnesque validiores herbas, & rubos, & arbores, quæ interveniunt radicitus extirpabimus, nisi, si fructus arbusti id facere nos prohibuerit. deinde viciam permistam

se-

Debbonsi raccogliere e trasportar di lontano, e secondo l' indole de' terreni sotterrare o più presto, o più tardi tutte le pietre, e ciocchè puossi incontrar di aspro o duro per le falci (5). Vi sono ancora alcuni prati coperti dalla muffa dell' antichità, e da un musco antico, o denso (6); ai quali sogliono rimediare gettandovi sopra de' semi levati dal fienile, ovvero spargendovi del concime, niuno dei quali però tanto giova, quanto se sovente vi spargerai della cenere, perchè questa distrugge il musco. Per altro questi rimedj sono lenti, quando che si ha un rimedio efficacissimo arando interamente il terreno. Ma ciò dobbiam fare se le praterie che abbiamo ricevute, sono già formate (7); che se poi se ne debbono far di nuove, o se si hanno da rinnovellar le vecchie (poichè ve ne sono molte, come ho detto, le quali per negligenza invecchiano e divengono sterili), giova alle volte ancora ararle per seminarvi delle biade, perchè siffat-

to

seminibus fœni seremus . tum glæbas sarculis resolvemus , & inducta crate coæquabimus , grumosque , quos ad versuram plerumque tractæ faciunt crates , dissipabimus ita , ut necubi ferramentum fœnisecæ possit offendere . Sed eam viciam non convenit ante desecare , quam permaturuerit , & aliqua semina subiacenti solo iecerit . Tum fœnisecam messorem oportet inducere & desectam herbam religare , & exportare : deinde locum rigare , si fuerit facultas aquæ : si tamen terra densior est . nam in resoluta humo non expedit inducere maiorem vim rivorum , prius quam conspissatum , & herbis colligatum sit solum : quoniam impetus aquarum proluit terram , nudatisque radicibus gramina non patitur coalescere . propter quod nec pecora quidem oportet teneris adhuc & subsidentibus pratis immittere , sed quoties herba prosiluerit falcibus desecare . Nam pecudes , ut ante iam dixi , molli solo infigunt ungulas ; atque interruptas non sinunt herbarum radices serpere , & condensari.

den-

to terreno dopo una lunga inerzia produce abbondanti raccolte. Dunque quel terreno, che avremo destinato per prato (8), dopo averlo arato in tempo di estate, e tosto (9) arato di nuovo in autunno, lo semineremo di rape, o di navoni, ovvero ancora di fava; nel seguente anno poi lo semineremo di biade, nel terzo lo areremo con diligenza, e sterperemo fin dalle radici tutte l'erbe più forti, i rovi, e gli alberi che vi si trovano, quando bene i frutti degli alberi non ci vieteranno di ciò fare. Dopo semineremo la veccia mista ai semi del fieno; poi (10) co' sarchi romperemo le zolle, e facendovi passar sopra l'erpice, spianeremo il terreno, e sparpaglieremo (11) i grumi, che gli erpici strascinati si trovano avere per lo più nella voltura, in guisa che la falce del segatore di fieno non possa trovare in alcun luogo resistenza (12). Ma non conviene tagliare la suddetta veccia, se prima non è ben matura e se non ha lasciato cader sulla

terra

densare. Altero tamen anno minora pecora post fœnisicia permittemus admitti, si modo siccitas, & conditio loci patietur. Tertio deinde cum pratum solidius ac durius erit, poterit etiam maiores recipere pecudes. Sed in totum curandum est, ut secundum Favonii exortum, mense Februario, circa Idus immistis seminibus fœni, macriora loca, & utique celsiora, stercorentur. nam editior clivus præbet etiam subiectis alimentum, cum superveniens imber, aut manu rivus perductus, succum stercoris in inferiorem partem secum trahit. atque ideo fere prudentes agricolæ etiam in aratis collem magis, quam vallem stercorant: quoniam, ut dixi, pluviæ semper omnem pinguiorem materiam in ima deducunt.

terra alcuni semi: in allora bisogna che v' entrino i segatori di fieno, e che taglino, dipoi innacquare, ove si abbia il comodo dell' acqua (13), se però la terra è densa, poichè in quella ch' è polverosa, non torna conto introdurvi grandi ruscelli, prima che il terreno si sia addensato e connesso all' erbe; per la ragione che l' empito dell' acque lava la terra, e scoprendo le radici, non permette che crescano l' erbe. Per la qual cosa non bisogna certamente lasciar introdurre le bestie ne' prati, che sono ancora teneri, e che si sprofondano co' piedi, ma tagliare colle falci l' erba ogni qual volta sarà cresciuta (14); perchè le bestie, come ho già detto avanti, affondano le unghie nel terreno molle, e non permettono che le rotte radici dell' erbe serpeggino e si condensino (15). Nel secondo anno però permettiamo che dopo i segatori di fieno vi entrino le piccole bestie, se però la siccità e la natura del luogo lo permettono. Nel terzo anno poi

poi, quando il prato sarà più solido e più duro, si potranno (16) ammettere ancora le grandi bestie. Ma soprattutto è da procurarsi che nel mese di febbraio, verso i tredici, dopo che ha principiato a soffiare il favonio, si letaminino i terreni magri, e maggiormente quando sono alti, mescolando col concime de' semi di fieno, perchè il terreno alto somministra ancora l'alimento agl' inferiori, per la ragione che sopravvenendo la pioggia, o facendovi scorrere, per opra dell'uomo, un ruscello, le acque traggono seco nella parte inferiore il succo del letame: e perciò i prudenti agricoltori d'ordinario letaminano, anche nei terreni arati (17), più il colle, che la valle; poichè, come ho detto, le piogge traggono sempre dall' alto in giù tutta la più pingue materia.

AN-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XVIII.

(1) *Ne stirpes aut spinas validiorisque incrementi herbas* ... Poliziano legge *ne stirpes aut cineras validiorisve* ...

(2) Il seguente è il testo di Gesnero: *Atque alias ante hiemem , & per autumnum extirpemus , ut rubos* . . . Le edizioni jensoniana , bolognese , e regiense leggono invece di *& per autumnum , alias per autumnum :* lo stesso mettono i codici trombelliano e poliziano ; il codice poi di Pontedera ha *alias ante hiemem* , *alias ante autumnum* . Di fatti se si lasciasse correre il testo di Gesnero, non si ripeterebbe forse la medesima cosa? poichè l'inverno vien dopo l'autunno , e il tempo autunnale è avanti l'inverno . In ciò ci è parso conforme alla ragione seguire il codice pontederiano .

(3) Anche in questo luogo ci siamo allonta-

tanati da Gesnero, e siamo andati dietro a Pontedera. L' edizione di Gesnero ha così: *Alias per ver evellamus, ut intuba, ac solstitiales spinas: ac neque suem velimus impasci*. Ecco le varianti: il codice poliziano in luogo di *alias per ver evellamus*, ha *alias sigillamus*: le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *alias vellamus ut* ... nel codice trombelliano si legge *alias si evellamus, ut*; e i codici lipsiense e pontederiano mettono *alias si vellamus ut*; finalmente *intuba solstitialis* legge il codice sangermanense, e il codice poliziano *intuba solstitialis*; *ac ne quem suem*... Dunque conchiude Pontedera, *per ver* è tutto di Aldo. " Perpende igitur, continua Pontedera, si hac ratione auctoris mentem assequimur· *atque alias ante hiemem, alias ante autumnum extirpemus, ut rubos, virgulta, iuncos: alias divellamus, ut intuba, ac solstitiales spinas*. Stirpes perennes ab radice sunt etirpandæ, ut rubi, virgulta, junci: annuæ autem evellendæ, quoniam facile legentem sequuntur, ut in-

intuba, quo nomine etiam condrillæ, ac hieracia, & carduus, atractylis, lappa, acanthium, caucalis. „

(5) Qui si è manifestamente nel testo di Gesnero intralasciata una parola essenziale: esso è il seguente: *Nisi cum siccissimum solum est, quoniam demergunt ungulas*. Nel codice poliziano si omette *solum est*, e il sangermanense non ha *est*. Tre riputatissimi codici leggono *quia udo demergunt ungulas*, o *demerguntur ungulæ*, e questi sono il sangermanense, il poliziano, e il goesiano. Di fatti in qual prato affondan le unghie? nell'umido cioè. L'istesso Columella conferma la medesima cosa in questo stesso capitolo: *nam pecudes, ut ante dixi, molli solo infigunt ungulas*.

(6) *Omnesque lapides, & si qua obiacent falcibus obnoxia, colligi debent*. Questo è il testo di Gesnero, sul quale ecco quanto ne dice. " Si vera est hæc lectio, firmari inde potest, intellectus hujus vocis, qui in Calepini

 edi-

editione, per clarissimum Facciolatum curata, obscuris modo Ennii apud Gell. 7, 17 verbis nititur. Aperte enim *falcibus noxia* hic removeri jubentur. Videndum etiam, annon Plinius 22, 24 seq. 54 ita usurpaverit, cum *melititen* vinum vocat *inflationibus obnoxium*; idest noxium propter inflationes quas creat. Sed ne quid dissimuletur, in codice antiquissimo S. Germani vidit Heinsius *noxia*, quod testatur ad Ovid. met. 4, 198: & idem fuisse videtur in illo, unde depravate est in mediceo *non iam* ,,. Anche in questo luogo non abbiamo ricusato di seguir Pontedera, il quale in tal modo risponde a Gesnero. " Qui primus in Columella impedimentum falcibus asperum *obnoxium* appellavit, ob hanc noxam obnoxium haberem ,,. Trovasi di fatti nei codici goesiano e lipsiense *falcibus asperiora*.

(7) *Sunt etiam quædam prata situ vetustatis obducta, veteri vel crasso musco. quibus mederi solent agricolæ seminibus...* Il codice sangermanense e le edizioni jensoniana, bolognese, e regien-

giense leggono così ... *obducta*: *quibus mederi solent agricolæ veteri .vel crasso musco seminibus* ... e il codice lipsiense *deducta quibus* . . . . *seminibusque*.

(8) *Sed hoc*, *si prata accepimus*, *facere debemus*. " Reposuimus, dice Scoettgenio, conjecturam Broukhusii, quam confirmat Lipsiensis, nam antea legebatur coepimus, quod minus concinnus est „. L'edizioni jensoniana, bolognese, e regiense, come anche il codice sangermanense hanno *hæc* in luogo di *hoc*. Poliziano poi in luogo di *accepimus* mette *adeessimus*, le edizioni jensoniana e bolognese *cepimus*, la regiense *cæpius*, il sangermanense *adcessimus*, e gli altri *cæpimus*. " Suspicor etiam, è Gesnero che parla, quam exhibuimus, quorundam lectionem ex *accepimus* corruptam. Ultima vocalis vocis *prata* more veteri semel tantum posita, vel pronunciata inter dictandum negligentius, efficere potuit facile, ut ex *prata accepimus* fieret *prata cæpimus* „.

(9) Il testo di Gesnero legge: *Igitur eum locum, quem prato destinaverimus*. Nelle antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense, come anche nel codice pontederiano si legge *quem pratum*, e non *quem prato*, cioè *quem pratum esse destinaverimus*.

(10) *Æstate proscissum, subactumque sæpius per autumnum rapis*... Il codice poliziano legge *protinus per auctum*, e lo stesso si ha nel codice ambrosiano e sangermanense. Noi abbiamo tradotto *subactum protinus*, perchè come dice Pontedera, " *subactum sæpius* minus convenire videtur, quoniam de arvo est sermo, nempe de terra, quæ coli solet. „

(11) *Tum glæbas sarculis resolvemus*. Il codice poliziano ha *cum glæbas*...

(12) *Et inducta crate coæquabimus, grumosque, quos ad versuram plerumque tractæ faciunt crates, dissipabimus ita*... Il codice poliziano mette *assi-*

ca-

eamus in luogo di *dissipabimus*. Le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense leggono *despiciemus*, il codice lipsiense *addespiciemus*. Ecco il giudizio di Pontedera su queste varianti. " Si verbi *dissipabimus* vetera exempla attendimus, statim Aldi, sive potius Jucundi, qui rem rusticam a se depravatam Aldo excudendam tradidit, fallaciæ patent; id enim in impressis prioribus est *despiciemus*, in codice lipsiensi *addespiciemus*, in Politiani scripto *assicamus*. Quid porro? *Disiiciemus* credo ".

(13) *Ita, ut necubi ferramentum fœnisecæ possit offendere*. Nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense manca *ut*; in Poliziano si ha *fœnisapes*; e *fœnisecis* sì nelle mentovate edizioni, come nel codice lipsiense. Ursino vuol che si legga *fœnisecis*.

(14) *Tum fœnisecam messorem oportet inducere & desectam herbam religare, & exportare: deinde locum rigare, si fuerit facultas aquæ*. Questo è il

testo di Gesnero, da cui abbiam declinato. Le antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *fœnisecum*, e non *fœnisecam*; Poliziano legge *fœniseceas oportet*, e il codice sangermanense *fœnisiceas* senza *messorem*. Le tre accennate edizioni continuano così *inducere : ac deinde religare : rigari : deinde si fuerit*, ec.; Poliziano e il codice sangermanense leggono *inducere ac recidere : rigari : deinde si fuerit*... Ora da queste varianti Pontedera ne cava il seguente testo, che abbiamo seguito : *Tum fœnisecas oportet inducere , ac recidere , rigare deinde , si fuerit facultas aquæ*. " Quid est, obsecro, dice Pontedera, *fœnisecam messorem*? Si ex duobus quæ diversa sunt, coalescit, male conjungitur, & copulatur: si divisum sumitur, cum aliud sit fœnisex, aliud messor, alterum ab altero rejicitur & prohibetur. Tollitur hoc incommodum per Politianum, in cujus codice est : *Tum fœnisiceas (an fœnisecas ?) oportet inducere*. Amoveatur itaque a pratis messor, & ad fruges demetendas reser-

servetur „. E altrove: " Quanta his adiecerit ex ingenio Aldus, ex primis cusis, & codicibus facile cognoscitur. Non clare cognoscimus hoc loco de prato, non de fœno agere Columellam, qui de fœno capite proximo abunde præcipit ? „ Il codice trombelliano però, e quello di Pontedera hanno a un di presso il testo di Gesnero.

(15) *Sed quoties herba prosiluerit falcibus desecare*. Poliziano invece di *sed* ha *&*, e le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *quotiens*, e non *quoties*.

(16) *Atque interruptas non sinunt herbarum radices serpere, & condensare*. Tanto in Poliziano, quanto nel codice sangermanense manca *herbarum*.

(17) *Atque ideo fere prudentes agricolæ etiam in aratis collem magis*... L' edizione regiense mette *in aratris* in luogo di *in aratis*.

CAPUT XIX.

Quemadmodum succisum fœnum tractari & condi debeat.

Fœnum autem demetitur optime ante quam inarescat; nam & largius percipitur, & iucundiorem cibum pecudibus præbet. Est autem modus in siccando, ut neque peraridum, neque rursus viride colligatur; alterum, quod omnem succum si amisit, stramenti vicem obtinet, alterum, quod, si nimium retinuerit, in tabulato putrescit; ac sæpe cum concaluit, ignem creat & incendium. Non nunquam etiam cum fœnum cecidimus, imber oppressit: quod si permaduit, inutile est udum movere; meliusque patiemur superiorem partem sole siccari. tunc demum convertemus, & utrumque siccatum coartabimus in strigam, atque ita manipulos vinciemus. nec omnino cunctabimur, quo minus sub tectum congeratur, vel si non competit, ut

aut

CAPITOLO XIX.

In qual maniera si debba governare e riporre il fieno tagliato.

Ottimamente poi si taglia il fieno avanti che s' inaridisca, perchè e se ne raccoglie in abbondanza, e fornisce alle bestie un cibo più grato. Nel seccarlo poi vi è un limite, cioè che non si riponga (1) sul fienile nè arido, nè per contrario verde: il primo, perchè se ha perduto tutto il succo, non può far che le veci di strame; l' altro, se ne ritenne in troppa copia (2), si marcirà sul fienile; e spesse volte quando vi si riscalda (3) dà origine al fuoco ed all' incendio. Alle volte ancora, quando abbiamo tagliato il fieno, viene la pioggia ad opprimerlo: che se resta bagnato, è inutile moverlo umido; e meglio faremo a lasciare che la parte superiore si secchi dal sole: in allora poi lo volteremo (4), e seccato da

una

aut in villam fœnum portetur, aut in manipulos colligatur, certe quicquid ad eum modum, quo debet, siccatum erit, in metas exstrui conveniet, easque ipsas in angustissimos vertices exacui. Sic enim commodissime fœnum defenditur a pluviis, quæ etiam si non sint, non alienum tamen est prædictas metas facere; ut si quis humor herbis inest, exudet, atque excoquatur in acervis. propter quod prudentes agricolæ, quamvis iam illatum tecto, non ante componunt, quam per paucos dies temere congestum, in se concoqui & defervescere patiantur. Sed & iam fœnisicia sequitur cura messis, quam ut recte possimus percipere, prius instrumenta præparanda sunt, quibus fruges coguntur.

una parte e dall' altra, lo ridurremo in una fila, e dopo lo legheremo in mazzi (5). Nè si tarderà un momento a far sì che si ammucchi sotto il tetto; o se accade che il fieno non si possa portar sotto la casa villereccia, converrà almeno legare in mazzi tutto quello che si sarà seccato nella maniera che si deve, e ammonticchiarlo in guisa che i colmi vadano a terminare in una punta acutissima (6); perchè in tal modo il fieno è ben difeso dalle piogge, le quali quand' anche non sopravvengano, non è però fuor di proposito di fare gli anzidetti colmi, acciocchè, se qualche umidità si trova nell' erbe, trasudi e si purifichi ne' mucchi (7). Per la qual cosa i prudenti agricoltori, quantunque l' abbiano già trasportato sotto il tetto (8), non prima lo mettono in ordine, se per pochi giorni (9) non lo lasciano, ammucchiato alla rinfusa, digerirsi in se stesso e raffreddarsi (10). Ma dopo il tagliamento de' fieni (11) viene la cura che si deve

aver

aver nella messe; e perchè questa si faccia come conviensi, deggionsi apprestare in prima gli strumenti, co' quali si mietono le biade.

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XIX.

(1) *Est autem modus in siccando, ut neque peraridum, neque rursus viride colligatur*. Abbiamo in questo luogo seguito il codice lipsiense, che in luogo di *colligatur* mette *condatur*.

(2) L'edizione di Gesnero ha così: *Alterum, quod omnem succum si amisit, stramenti vicem obtinet, alterum, quod, si nimium retinuerit, in tabulato putrescit*. Primieramente Poliziano ha letto *alterum iterum, quod omnem succum*... Le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense, come anche i codici poliziano, sangermanense, trombelliano e di Pontederà tralasciano *quod* avanti *si nimium*; e tutte le suddette edizioni, e i codici testè mentovati, tranne il sangermanense, hanno *retinuit*, non già *retinuerit*. Noi dunque abbiam tradotto conforme alle edizioni e ai codici.

(3)

(3) *Ac sæpe cum concaluit*... L' edizione del Grifio e di Gimnico omettono *cum* siccari.

(4) *Tunc domum convertemus*, & *utrumque siccatum coartabimus in strigam*, *atque ita manipulos vinciemus*. Il codice sangermanense mette *sicca demum convertemus*... Le suddette tre edizioni hanno *interdum* invece di *tunc*, e *olum* il codice lipsiense. Ursino vorrebbe che si leggesse & *utrinque sicca tum coartabimus in strigam*. Mettono parimente *strigam* il sangermanense e le accennate edizioni: i codici poliziano e lipsiense pongono *striga*, Aldo, Grifio e Gimnico *striam*, e gli altri *struem*. " *Strigam*, dice Gesnero, prætulimus (æquo jure poteramus etiam *striga*) tum auctoritate ducti, tum quod videmus hunc morem hodieque servari a rusticis, ut in *strigas* diducant fœnum. Quæ ratio etiam est in manipulis faciendis aptissima ".

(5) *Atque ita manipulos vinciemus*. Il codi-

dice sangermanense mette *manipulum*.

(6) *Vel si non competit, ut aut in villam fœnum portetur, aut in manipulos colligatur, certe quicquid ad eum modum...* Questo è il testo di Gesnero. Sono riflessibili le varianti del codice goesiano: esso ha omesso *aut* nel primo luogo, e nel secondo luogo ha *at in manipulos colligatum certe*: le edizioni poi Jensoniana, bolognese, e regiense mettono *manipulum*. Le ragioni, per le quali abbiam declinato da Gesnero, le riferiremo colle stesse parole di Pontedera. " Mos ubique obtinet, ut fœnum aut sub dio in acervis custodiatur, aut sub tectum reconditum in tabulatis conservetur. His duobus modis tertia reponendi fœni ratio hic adjungitur, sed imperfecta & truncata, quippe nova, & nondum absoluta, cum casu nata sit, vel negligentia. Quo enim fœnum in manipulos colligatum inferendum est; quod tam a tabulatis, quam a metis excluditur? Ex Goesiano

no codice indicabo: „ *vel si non competit, ut in villam fœnum portetur: at in manipulos colligatum certe ....*

(7) *Ut si quis humor herbis inest, exudet, atque excoquatur in acervis*. Il codice sangermanense omette *exudet, atque*.

(8) *Quamvis iam illatum*. Nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense si omette *iam*: presso Vittorio si trova *illatam*, e nel codice lipsiense *in altum*.

(9) *Quam per paucos dies temere congestum*. Nel codice sangermanense si pone *quam per aliquos dies*. I codici lipsiense, poliziano, sangermanense, e le edizioni bolognese e regiense hanno come nel testo; la jensoniana poi mette *tenere*, e gli altri pongono *tenuere congestum ut*.

(10) *In se concoqui & defervescere patian-*

tiantur. Il codice sangermanense omette *in se*.

(11) *Sed & iam fœnisicia sequitur cura messis*. Leggesi *sed sed iam* nel codice sangermanense; *iam* viene omesso dall' edizioni jensoniana, bolognese, e regiense. Il codice lipsiense mette *feniscas*.

CAPUT XX.

De area constituenda.

Area quoque si terrena erit, ut sit ad trituram satis habilis, primum radatur, deinde confodiatur, permistisque paleis cum amurca, quæ salem non accepit, extergatur. nam ea res a populatione murium formicarumque frumenta defendit. tum æquata paviculis, vel molari lapide condensetur, & rursus subiectis paleis inculcetur, atque ita solibus siccanda relinquatur. Sunt tamen, qui potius adiacentium fabalium partem trituræ destinant, areamque demessa faba & lecta expoliunt: nam dum a pecudibus legumina proculcantur, herbæ etiam ungulis atteruntur, atque ita glabrescit, & fit idonea trituris area.

CAPITOLO XX.

In qual modo si debba disporre l' aia.

L' aia poi, se sarà di terra (1), onde sia sufficientemente buona per la trebbiatura, prima si raschia, indi si scava (2), e mescendo alla paglia la morchia che non sia salata, si stropiccia (3), perchè questa preparazione difende le biade dal guasto de' sorci e delle formiche; poi si appianerà colla mazzeranga, o si consoliderà con una pietra da molino; e dopo avervi sparsa della paglia, si batterà di nuovo, e così si lascerà seccare al sole (4). Vi sono però alcuni, i quali destinano per la trebbiatura una porzione di prato opposta al favonio, e tagliato che abbiano la fava, e gettata la medesima sull' aia, la poliscono (5); perciocchè nel mentre che dagli animali si calpestano i legumi, anche le erbe sono

fracassate dalle unghie; e in tal modo l'aia diventa liscia e buona per battervi i grani (6).

A N-

ANNOTAZIONI

AL CAPITOLO XX.

(1) *Area quoque si terrena erit*. Poliziano ha *terna*, e non *terrena*.

(2) *Deinde confodiatur*. Tanto il codice sangermanense, quanto il poliziano pongono *conficiatur*.

(3) *Permistisque paleis cum amurca*, *quæ salem non accepit*, *extergatur*: così ha l'edizione gesneriana: *que* in *permistisque* manca tanto nel codice poliziano, quanto nelle edizioni jensoniana, bolognese, e regiense: & *amurga* mettono i codici sangermanense e poliziano: *accipit*, non già *accepit* hanno il sangermanense e le suddette tre edizioni. Finalmente si trovano molte varianti ad *extergatur*, poichè *strigetur* ha il sangermanense, & *rigetur* Poliziano e Goesio, *extringetur* lo poco fa mentovate edizioni, *extergeatur* quella de' Giunti; e il codice lipsiense *exirrigetur*. Ursino inclina a leggere

 asper-

aspergatur. Schoettgenio pensa che *et* sia nato dalla ripetizione dell' ultima sillaba di *accepit*, e che si debba ritener *irrigetur*. Pontedera nelle annotazioni che spedì a Gesnero, amava che si dicesse *exteratur* invece di *extergatur*. Nelle sue lettere appoggia maggiormente la sua opinione nella seguente guisa: " Inter nugas nostras quas Lipsiam miseram olim, *exteratur* invenies, quod pro *extergatur* adnotaveram. Nunc video me ineptiarum crimen evitasse, antiquos codices Politiani & Goesii spectans, quibus dissimili verbo, non dissimili significatu nostra conjectura corroboratur; istud enim & *rigetur* facile evadit *extrigetur*, aut primarum editionum *extringetur*, sive *extringatur*, quod erit distringendo resolvatur, exteraturque ". Gesnero poi propende a leggere così *permistisque paleis, amurca, quæ salem non acceperit, irrigetur*. A quest' autore passò ancora per la fantasia *exurgeatur*. Noi però siamo stati seguaci di Pontedera, essendoci sembrata la sua opinione più verisimile.

(4)

(4) *Et rursus subiectis paleis inculcetur, atque ita solibus siccanda relinquatur.* Poliziano legge *& torrens superiectis*: parimente i codici goesiano e sangermanense, come pure le antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *superiectis*. Noi abbiamo adottato quest' ultima lezione.

(5) In questo luogo ci siamo dimostrati un po' troppo arditi. Ecco il testo di Gesnero: *Sunt tamen, qui potius adiacentium fabalium partem triturae destinant, areamque demessa faba & lecta expoliunt.* Poliziano legge *sunt tamen, qui pratis obiacente favonio partem*: il codice sangermanense non è differente dal poliziano se non in *obiacente*, poichè ha *obiacentem*: lo stesso mettono i codici cesenate e pontederiano: il codice goesiano legge *adiacentem favonio partem*: finalmente il codice poliziano mette *iniecta exolunt*, e il sangermanense *iniecta excolunt*. Si vede dunque da tutte le varianti de' codici, che si ha a leggere

altramente dal testo di Gesnero, cioè di Aldo, il quale facendo poco caso delle antiche lezioni, ha seguito il proprio capriccio. Coll' appoggio dunque di questi codici Pontedera ci dà il seguente testo. *Sunt tamen, qui pratis obiacentem Favonio partem triturae destinant, areamque demessa faba & iniecta exolunt.* " Quae optima, soggiunge, si ex Goesii codice, qui omnium lectissimus, *adiacentem* pro *obiacentem* sumamus. Columella igitur tradit esse inter agricolas, qui partem pratorum Favonio adjacentem triturae destinant, eandenque subjecta in trituram faba, pecudum ungulis perficiunt; & hac ratione *fit idonea trituris area* „. Noi per altro non sappiamo approvare *adiacentem Favonio*, ma bensì *obiacentem Favonio*, perchè appunto questo vento, nell' atto che si vagliano i grani, giova a separarli dalle bucce e dalle paglie, come dice il nostro autore nel seguente capitolo: *At ubi paleis immista sunt frumenta, vento separentur. ad eam rem Favonius habetur eximius, qui lenis aequalisque aestivis*

men-

mensibus perflat. Quest' intento si ottiene molto bene, scegliendo quella parte del prato, ch' è opposta al zeffiro. E perchè Pontedera non ha adottato *excolunt*?

(6) *Atque ita glabrescit*, & *fit idonea trituris area*. Poliziano legge *calvescit*, e nel codice lipsiense si ha *clarescit*. Aldo poi ha commesso un error madornale mettendo *trituris* invece di *frumentis*, che hanno i codici sangermanense, cesenate, lipsiense, trombelliano, poliziano, pontederiano, e le prime edizioni.

CAPUT XXI.

De messe facienda, & de tritura.

Sed cum matura fuerit seges, ante, quam torreatur vaporibus æstivi sideris, qui sunt vastissimi per ortum Caniculæ, celeriter demetatur. nam dispendiosa est cunctatio. primum, quod avibus prædam, cæterisque animalibus præbet: deinde quod grana, & ipsæ spicæ culmis arentibus & aristis celeriter decidunt. si vero procellæ ventorum, aut turbines incesserint, maior pars ad terram defluit: propter quæ recrastinari non debet, sed æqualiter flaventibus iam satis, ante, quam ex toto grana indurescant, cum rubicundum colorem traxerunt, messis facienda est; ut potius in area, & in acervo, quam in agro grandescant frumenta. constat enim si tempestive decisa sint, postea capere incrementum. Sunt autem metendi genera complura. multi falcibus vericulatis, atque iis

CAPITOLO XXI.

Del mietere e del trebbiare.

Ma quando sarà matura la biada; prontamente si mieterà avanti che sia abbruciata dai calori del sole di estate, i quali sono grandissimi all' apparir della Canicola, perciocchè la tardanza è nocevole; prima perchè trovasi in preda agli uccelli e agli animali, dipoi perchè i grani e le stesse spiche cadono tosto, inariditi che sieno i fusti e le reste. Se poi (1) sopravvengono venti che infuriino, o turbini, la maggior parte delle biade è gettata a terra: per le quali cose (2) non bisogna procrastinar la raccolta (3); ma farla quando gialleggiano abbastanza ed ugualmente, prima che sieno del tutto induriti i grani (4), e quando hanno acquistato il colore rosseggiante, acciocchè questi crescano piuttosto nell' aia e nel mucchio, che sulla ter-

vel rostratis, vel denticulatis, medium culmum secant: multi mergis; alii pectinibus spicam ipsam legunt, idque in rara segete facillimum, in densa difficillimum est. Quod si falcibus seges cum parte culmi demessa sit; protinus in acervum, vel in nubilarium congeritur, & subinde opportunis solibus torrefacta proteritur. Sin autem spicæ tantummodo recisæ sunt; possunt in horreum conferri, & deinde per hiemem, vel baculis excuti, vel exteri pecudibus. At si competit, ut in area teratur frumentum, nihil dubium est; quin equis melius, quam bubus ea res conficiatur: & si pauca iuga sunt, adiicere tribulam & traham possis; quæ res utraque culmos facillime comminuit. Ipsæ autem spicæ melius fustibus tunduntur, vannisque expurgantur. At ubi paleis immista sunt frumenta, vento separentur: ad eam rem Favonius habetur eximius; qui lenis æqualisque æstivis mensibus perflat: quem tamen opperiri lenti est agricolæ: quia dum expectatur, sæva nos

hiems

ta (5); perciocchè è certo che se sono mietuti a tempo opportuno, acquistano in progresso dell' aumento. Vi sono poi parecchie maniere di mietere. Molti tagliano la spica alla metà dell' altezza con falci armate di un lunghissimo manico (6), alcune delle quali o sono curve e acute in punta (7), ovvero dentate. Molti raccolgono (8) la stessa spica con forche, altri con rastrelli; e ciò (9) è facil cosa a farsi nella biada rara, difficilissima poi nella densa. Che se colle falci siasi mietuta (10) la biada con una porzione del gambo, incontanente si raccoglie in mucchio, o si trasporta sotto il porticale (11), e poscia seccata convenientemente al sole (12), si batte. Ma se poi si sono tagliate soltanto le spiche, si possono riporre nel granaio, e poi in tempo d' inverno o batterle con bastoni, o farle calpestar dalle bestie (13). Ma se conviene che nell' aia si batta (14) la biada; non v' è alcun dubbio che questa operazione non si faccia meglio
co'

hiems deprehendit. Itaque in area detrita frumenta sic sunt aggerenda, ut omni flatu possint excerni. At si compluribus diebus undique silebit aura, vannis expurgentur, ne post nimiam ventorum segnitiem vasta tempestas irritum faciat totius anni laborem. Pura deinde frumenta, si in annos reconduntur, repurgari debent. nam quanto sunt expolitiora, minus a curculionibus exeduntur. Sin protinus usui destinantur, nihil attinet repoliri, satisque est in umbra refrigerari, & ita granario inferri. Leguminum quoque non alia cura est, quam reliquorum frumentorum: nam ea quoque vel statim absumuntur, vel reconduntur. atque hoc supremum est aratoris emolumentum percipiendorum seminum, quæ terræ crediderat.

C A-

co' cavalli, che co' buoi; e se i gioghi sono pochi, vi potrai aggiungere la trebbia e la treggia (15); e questi due strumenti rompono facilmente i gambi del grano. Le stesse spiche poi meglio si battono coi bastoni, e si nettano coi vagli. Ma (16) quando i grani sono mescolati alle paglie, si separano per mezzo del vento; al qual effetto commendasi in singolar modo il favonio (17), il quale soffia dolcemente ed uniformemente ne' mesi d'estate. Sarebbe però negligente quell' agricoltore, se volesse aspettarla, perchè nel mentre che si aspetta (18), ci coglie il rigor dell' inverno. Debbonsi dunque ammucchiar (19) nell' aia i grani battuti in guisa, che ad ogni soffio di vento si possano nettare. Ma se passeranno parecchi giorni, senza che da alcuna parte spiri il vento, si purgheranno coi vagli (20), acciocchè dopo una lunga calma dei venti non sopravvenga una fiera tempesta, la quale ci renda vana (21) la fatica di tutto l' an-

no.

no. Que' grani poi, che si vogliono conservar parecchi anni, si debbono rinchiudere ben netti, e nuovamente nettare (22), perchè quanto più sono netti, tanto meno sono rosicchiati dai gorgoglioni. Ma se poi ce ne vogliamo servire incontanente, non è necessario che si ripurghino, e basta che si lascino raffreddare all' ombra, e dopo portarli nel granaio. I legumi non vanno governati diversamente dagli altri grani, perchè quelli eziandio o si consumano subito, ovvero si rinserrano nel granaio (23). E questo è il massimo profitto che ne ritrae l'aratore, di raccogliere cioè le semenze che avea confidate alla terra (24).

ANNOTAZIONI

al Capitolo XXI.

(1) *Si vero procellæ ventorum, aut turbines incesserint*. Così nel codice sangermanense, come in quello di Poliziano si lascia fuori *vero*, e il primo ha ancora *turbinibus incesserunt*.

(2) *Propter quæ*: nel codice sangermanense manca *propter*.

(3) *Recrastinari non debet*: Poliziano ha *crastinari incesserunt*.

(4) *Ante quam ex toto grana indurescant*. Poliziano ha letto *antequam æstate*...

(5) *Ut potius in area, & in acervo, quam in agro grandescant frumenta*. Le antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *ut potius in area, & in horreo, quam in acervo & in agro*, ec. Plinio nel libro 18, capo 30, ed altri autori antichi sembrano esser

dell' opinione del nostro Columella, cioè che i grani diventino grossi nell' aia. Quest' opinione per altro non è tanto assurda, come alcuni s' immaginano; essendo possibile, che que' grani, i quali per la troppa secchezza si erano impiccoliti, trovandosi esposti a un' aria più fredda e più umida, sieno dalla medesima penetrati, e quindi gonfiandosi sino a un certo punto, diventino per conseguenza più grossi.

(6) *Multi falcibus vericulatis*. Molte son pure le varianti a questo luogo. Il codice sangermanense mette *verutulatis*, il poliziano *verlitulatis*, le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense *vericulatis*, gli altri *verriculatis*, e finalmente nel dizionario del Facciolati *verticulatis*, *vermiculatis*, *serriculatis*, *veruculatis*. Alcuni hanno interpretato che si debba leggere *verriculum*, ovvero sia *everriculum*; ma qual analogia mai vi passa tra la rete di pescare e la falce per mietere „? “ *verriculatam* igitur falcem nemo, dice Gesnero, quod sciam, interpretatus est,

est, nisi quis interpretationem dicere velit, quæ in Fabriano thesauro dixit aliquis satis absurde . . . Inter lectiones quas e foro Romano repetiit Calepini editio, speciem aliquam haberet *serriculatis*, nisi mox *denticulatæ*, ut genus earum, de quibus nunc disputamus, proponerentur „. Plinio nel libro 18, capo 28, dice che si usavano due specie di falci, alcune delle quali erano chiamate *maioris compendii*, cioè fornite di lungo manico, e atte a tagliare in un tratto e con un solo colpo tutte quelle piante e que' gambi, i quali, acciocchè sieno recisi, ricercano grande forza: l' altra specie poi si chiama da Plinio *Italicum brevius*. Tanto le prime falci, quanto le seconde sono molto in uso in Italia non solo, ma ancora in Germania. Devesi avvertire inoltre che il *veru*, ossia lo spiede, non è sempre di ferro; poichè presso Ovidio *Fastorum* 2, 363, parla di uno schidone di salice *Exta verubus transuta salignis*, e Virgilio nella Georgica 2, 396, fa menzione di uno spiede di corniolo *Pinguiaque in*

verubus torrebimus exta colurnis. Dalla voce *veru* si forma *veruculum*, come si legge in Plinio nel libro 33, capo 6. Debbesi dunque inferire che *veruculum* sia il diminutivo di *veru*; come pare che lo richiegga il suddetto luogo di Columella: così almeno lo intese anche Agricola *de re metallica*, libro 10, pagina 313; del che fu lodato dal Padre Arduino. Gesnero amerebbe di dire *vericulum*, " ut analogiam, dic' egli, habeat *geniculi*, *corniculi*, tum *articuli* & *vulticuli*. Invaserat etiam Vegetium 2, 15 intempestivum *verriculum*, pro nomine missilis teli minoris, quod *verutum* posterior ætas dixit *ferro triangulo unciarum quinque*, *hastili* (ligneo certe) *trium pedum semis*. Jubet nos Scriverius legere *veruculum*: bene sane quod a *veru*. Sed forte etiam hic ad sonum & ad analogiam prætuleris *vericulum*. Quin apud Plinium quoque 33, 11, ubi *cestron* explicatur per *viriculum*, *vericulum* videtur esse legendum. *Veruculum* placuisse quibusdam viris doctis, H. Stephanus indicat in

thes.

thes . Gr. L. v. κέςρον Editio Elzevir. habet *verunculum* , in qua *n* delevit P. Francius in exemplo nostro . E Plinio idem peccatum translatum est in Philoxeni glossas , vel contra . Post hæc ita cognita facile, spero, intelligemus, primo recte atque ordine secutos nos esse primarum editionum fidem ; deinde *vericulatas falces* esse, vericulo illo vel hastili munitas , quibus vulgo utuntur apud nos non foeniseces modo, sed avenæ etiam & brevioris cujuscumque culmi messores, qui in frumentacea messe præterea rastellum quoddam sive pectinem adjunctum habent falci, cuius ope ita sternunt ordinate culmos, quasi manu comprehensos manipulos deposuissent „.

(7) *Atque iis vel rostratis* . Nel codice lipsiense e nell' edizioni jensoniana , bolognese, e regiense si ha *nostratibus* .

(8) *Multi mergis , alii pectinibus spicam ipsam legunt* . Il codice poliziano legge *multi mergita : pectinibus spicam ipsam alegunt* .

(9) *Idque in rara segete facillimum*. I codici poliziano e sangermanense leggono *ideoque in rara* . . .

(10) *Quod si falcibus seges cum parte culmi demessa sit*. Poliziano mette *dimissa sit*.

(11) *Vel in nubilarium congeritur*. I codici lipsiense, sangermanense, e le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense mettono *in nubilar congeritur*.

(12) *Opportunis solibus torrefacta proteritur*. Poliziano legge *opportunis solidibus* . . .

(13) *Vel exteri pecudibus*. Ursino è di opinione che senz' alcun dubbio si debba leggere *pedibus*, non già *pecudibus*; poichè, dic' egli, Columella al capit. 10 di questo libro ha detto *promoveant pedibus & baculis*. " Non opus est hac emendatione, gli risponde Schoettgenio; nam & pecudes sive animantia ad trituram adhibita esse te-

testantur ea, quæ in antiquitatibus trituræ protulimus „. E Gesnero soggiunge: “ sufficit locus Plinii 18, 30, 72. *Messis alibi tribulis* (vehiculis dentatis vid. Scheff. de re vehic. 1, 7 pag. 126, ubi de hoc ipso loco) *in area, alibi equorum gressibus exteritur, alibi perticis flagellatur* „. Quest' ultima guisa, cioè quella del coreggiato, è quella che per lo più si usa nella nostra Italia.

(14) *At si competit, ut in area teratur frumentum*. In vece di *at* ha *ad* Poliziano, e *ac* le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense. Il codice sangermanense legge *ut sic in area*.

(15) *Adiicere tribulam & traham*. I codici poliziano e sangermanense hanno *tribulare & trahere*.

(16) *At ubi paleis immista sunt frumenta*. Invece di *at* Poliziano legge *aut*.

(17) Plinio nel libro 18, capo 30, fa le meraviglie per quest' opinione di Colu-

mella. Certamente che Tarentino *Geop.* 2, 27 vuole che vi abbia luogo il zeffiro.

(18) *Quia dum expectatur, sæva nos hiems deprehendit*. Tanto il codice poliziano, quanto il sangermanense leggono *quia sæpe dum*... il poliziano poi ha *hiemis*, e non *hiems*.

(19) *Itaque in area de trita frumenta sic sunt aggerenda*. Il codice lipsiense ha *egeranda*.

(20) *At si compluribus diebus undique silebit aura, vannis expurgentur*. I tre codici poliziano, sangermanense, e goesiano leggono *manibus*, in vece di *vannis*: quest'ultimo poi aggiunge *id quod fieri in Hispania intelligo*.

(21) *Irritum faciat totius anni laborem*. Poliziano ha *inritum iaciat*.

(22) *Pura deinde frumenta, si in annos reconduntur, repurgari debent. nam quanto sunt expolitiora, minus a cur-*

cu-

culionibus exeduntur . Il codice poliziano ha *reperiri*, non già *repurgari* , e il codice lipsiense e le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense mettono *reteri*. " Si Columellæ sententia satis tibi est, dice Pontedera , recte Aldino *repurgari* eandem tenes : sin autem ipsam auctoris verbis expressam desideras , videto Politianine *reperiri* in *repoliri* conversum apte in contextum concurrat ; *nam quanto grana* sunt *expolitiora*, *minus a curculionibus exeduntur* ,, .

(23) *Nam ea quoque vel statim absumuntur, vel reconduntur* . I codici poliziano e sangermanense, e le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense lasciano fuori *vel statim absumuntur*, *vel*, e dicono semplicemente *conduntur*: lo stesso fa anche il codice goesiano, se non che dice *cuduntur*.

(24) *Quæ terræ crediderat*. Poliziano mette per me *crediderit*.

C A-

CAPUT XXII.

Quæ per ferias liceat agricolæ, & quæ non liceat facere.

Sed cum tam otii, quam negotii rationem reddere maiores nostri censuerint; nos quoque monendos esse agricolas existimamus, quæ feriis facere, quæque non facere debeant. Sunt enim, ut ait poeta, quæ

. . . . festis exercere diebus
Fas, & iura sinunt. rivos deducere nulla
Relligio vetuit, segeti prætendere sepem,
Insidias avibus moliri, incendere vepres,
Balantumque gregem fluvio mersare salubri.

Quam-

CAPITOLO XXII.

Quali cose sieno permesse, e quali vietate agli agricoltori ne' giorni festivi.

Ma siccome i nostri maggiori hanno pensato che si abbia a render conto non solo del tempo, in cui si sta ozioso, ma di quello ancora che s'impiega nel lavoro (1), così noi crediamo di dovere avvisar gli agricoltori di quelle cose che si deggiono fare ne' dì festivi, e di quelle che sono proibite; imperciocchè vi sono delle cose, le quali, come dice il poeta (2):

Ne' dì festivi ancor cert' opre i Numi
Consentono, e le leggi, e non v' ha alcuna
Religion che vieti o di dar scolo
All' acque pigre, o ai seminati intorno
Tesser frondosa siepe, od agli augelli
Tramare insidie, o preda delle fiamme
Far

Quamquam Pontifices negent segetem feriis sepiri debere. Vetant quoque lanarum causa lavari oves, nisi propter medicinam. Virgilius qui liceat feriis flumine abluere gregem præcepit, & idcirco adiecit,

. . . . fluvio mersare salubri.

sunt enim vitia, quorum causa pecus utile sit lavare. Feriis autem ritus maiorum etiam illa permittit, far pinsere, faces incidere, candelas sebare, vineam conductam colere; piscinas, lacus, fossas veteres tergere, & purgare, prata sicilire, stercora æquare, fænum in tabulata componere, fructus oliveti conductos cogere, mala, pira, ficos pandere, caseum facere, arbores serendi causa, collo, vel mulo clitellario afferre: sed iuncto advehere non permittitur, nec apportata serere, neque terram aperire, neque arborem collucare: sed ne sementem quidem administrare, nisi prius catulo feceris: nec fæ-

num

Far gli spinosi vepri, od in salubre
Fiume lavar le mansuete agnelle (6).

Quantunque i Pontefici non permettano che si circondino di siepi (3) in tempo di festa le terre seminate. Proibiscono pure che si lavino le pecore a motivo della lana (4), quando bene ciò non si faccia per la salute delle medesime. Virgilio ha insegnato per qual motivo era permesso ne' giorni di festa lavare nel fiume la greggia; e perciò aggiunse:

. . . . *od in salubre*
Fiume lavar le mansuete agnelle.

perchè vi sono alcune malattie, per le quali è utile lavar le bestie. Concede parimente il rito de' nostri maggiori che ne' giorni festivi si possa pestare il farro (7), tagliar la legna per abbruciare, formar le candele di sevo (8), coltivar la vite tolta a fitto (9), nettare e purgare gli abbeveratoi, le lacune, le vecchie

num secare, aut vincire, aut vehere: ac ne vindemiam quidem cogi per religiones Pontificum feriis licet: nec oves tondere, nisi prius catulo feceris. Defrutum quoque facere, & defrutare vinum licet. Uvas, itemque olivas conditui legere licet. Pellibus oves vestiri non licet. In horto quicquid olerum causa facias, omne licet. Feriis publicis hominem mortuum sepelire non licet. M. Porcius Cato mulis, equis, asinis, nullas esse ferias dixit. idemque boves permittit coniungere lignorum & frumentorum advehendorum causa. Nos apud Pontifices legimus, feriis tantum denicalibus mulos iungere non licere, cæteris licere. Hoc loco certum habeo quosdam cum solennia festorum percensuerim desideraturos lustrationum, cæterorumque sacrificiorum, quæ pro frugibus fiunt, morem priscis usurpatum. nec ego abnuo docendi curam: sed differo in eum librum, quem componere in animo est, cum agricolationis totam disciplinam præscripsero. Finem interim præsentis dispu-

spu-

chie fosse (10), segar ne' prati l' erba lasciata da' segatori nel primo segamento (11), sparpagliare il letame, aggiustare il fieno sul fienile, raccogliere i frutti dell' oliveto preso a pigione, distendere i pomi, i peri, i fichi (12), fare il formaggio (13), portar sul collo, o caricare un mulo da basto (14) degli alberi per piantarli; ma non si permette di trasportarli con un mulo attaccato sotto un carro (15), nè di piantare quelli che si saranno portati (16), nè di arar la terra, nè di schiarir di rami gli alberi (17); ma nemmeno si può seminare, se prima non si è sacrificato un picciol cane, nè tagliare il fieno (18), o legarlo, o condurlo: e neppure è lecito, secondo la religione de' Pontefici, di raccogliere la vendemmia ne' dì festivi (19), nè di tosare le pecore (20), se prima non hai immolato un picciol cane. E' permesso altresì fare il vin cotto, e cuocere il vino (21). E' lecito parimente raccogliere le uve e le olive per condi-

sputationis faciam, dicturus exordio sequente, quæ de vineis arbustisque prodidere veteres auctores, quæque ipse mox comperi.

CA-

dirle. Non si possono coprire di pelli le pecore (22). E' permessa nell' orto ogni cosa che si faccia dietro agli ortaggi. Non è lecito seppellire un uomo morto ne' giorni delle pubbliche feste. M. Porcio Catone disse (23) che non vi sono feste pe' muli, cavalli, e per gli asini. Il medesimo permette (24) di aggiogare i buoi per condurre legni e grani. Noi abbiamo letto nelle opere de' Pontefici che non è permesso attaccare i muli soltanto nelle ferie *denicali* (25), e che si può farlo nelle altre feste. Tengo per certo che avendo in questo luogo fatto menzione (26) delle solennità delle feste, alcuni desidereranno che io faccia parole de' riti usati dagli antichi nei sagrifizj d' espiazione, e in tutti gli altri sagrifizj che si fanno pei frutti della terra (27): nè io ricuso la fatica d' insegnarli; ma li differisco a quel libro che ho disegnato di comporre, quando avrò dato tutti i precetti dell' agricoltura (28). Frattanto terminerò il presente trattato, onde par-

lare nel seguente libro di ciò che hanno pubblicato gli antichi autori intorno alle vigne (29) e agli alboreti, e ciò che dopo loro, ho scoperto io stesso.

A N-

ANNOTAZIONI

al Capitolo XXII.

(1) Cicerone nell' orazione per Plancio cita questo proverbio con elogio, e lo attribuisce a Catone, il quale lo aveva adottato nel principio del suo libro delle Origini. Ecco le parole di Cicerone: *Etenim M. Catonis illud, quod in principio scribit originum suarum, semper magnificum & præclarum putavi; Clarorum virorum, atque magnorum non minus otii, quam negotii rationem extare oportere*. Per contrario soleva dir Galba: *neminem rationem otii sui reddere cogi*.

(2) Virgilio Georgica 1, 268.

(3) *Quamquam Pontifices negent segetem feriis sepiri debere*. Poliziano in luogo di *sepiri* ha *sariri*.

(4) Le medesime cose trovansi in Macrobio Saturn. 1, 16, e 3, 3.

(5) *Vetant quoque lanarum causa lavari oves, nisi propter medicinam. Virgilius, quî liceat feriis flumine abluere gregem præcepit.* Ursino distingue altramenti questo testo, e dice che *mala distinctio locum perturbavit*. Vuole dunque che si legga così . . . . *nisi, propter medicinam. Virgilius, quod licet feriis flumine abluere gregem, præcepit.* Tranne Poliziano, tutti gli altri hanno *quod* in vece di *qui*. Gesnero però risponde ad Ursino dicendo " apertior mihi videbatur sermonis ratio, si cum mediceo pro *quod* legamus *qui*, hoc est qua conditione ".

(6) Virgilio Georgica *fluvio mersare salubri*: il codice sangermanense vi aggiunge *id est salutari.*

(7) *Far pinsere*: il codice sangermanense e quello di Poliziano mettono *faro instare*.

(8) *Candelas sebare*. *Serbare* si trova nel codice lipsiense.

(9)

(9) *Vineam conductam colere*. Poliziano mette *vineam conductam colorem*.

(10) Ciò lo disse anche Virgilio. Veggasi la nota 2 di questo capit.. Macrobio interpretando quelle parole di Virgilio *rivos deducere*, dice „ quod autem ait *deducere*, nihil aliud est, quam detergere. Nam festis diebus rivos veteres sordidatos detergere licet, novos fodere non licet „.

(11) *Prata sicilire*. Il codice sangermanense ha *siciure*, e il lipsiense *siccare*. Vien dopo *stercora æquare*. Ursino vorrebbe che si legesse *aquare*, appoggiandosi al primo libro, capo 13 di Varrone, che ha così: *itaque periti, qui possunt, ut eo aqua influat, eo nomine faciunt*, ec. Ivi, soggiunge Ursino, parla del concime che si porta nello sterquilinio. Appoggia inoltre la sua opinione a Columella medesimo, il quale nel capit. 10 di questo libro dice *& assiduo humore satianda sunt* (sterquilinia). Ma è chiaro che *æquare*

re in questo luogo vuol dire *stercus dissipare*.

(12) *Ficos pandere*. Le edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *ficus pendere*: Poliziano poi mette *ficos spandere*.

(13) *Caseum facere*. Il codice sangermanense aggiunge *caseum naso facere*.

(14) *Mulo clitellario*. Nel codice lipsiense si trova scritto sotto a *clitellario barda*, che è appunto quell' arnese, col quale noi forniamo i muli ed i cavalli.

(15) *Sed iunƈto advehere non permittitur*. Il codice lipsiense ha *sed iumento*; il che più piace a Schoettgenio. Virgilio nell' Egloga 3, 91, *Atque idem iungat vulpes, & mulgeat hircos*. Veggasi Scheffero *de re vehic.* 1, 12, pag. 144, e Plinio nelle lettere 2, 17, 2.

(16) *Nec apportata serere*. Tanto il codice san-

sangermanense, quanto quello di Poliziano leggono *nec apportare nec serere*.

(17) *Neque arborem collucare*. Il codice lipsiense ha *collocare* in luogo di *collucare*.

(18) *Nec foenum secare*. Le antiche edizioni jensoniana, bolognese, e regiense hanno *siccare*.

(19) *Ac ne vindemiam quidem cogi*. Le tre accennate edizioni mettono *at* in luogo di *ac*.

(20) *Nec oves tondere, nisi prius catulo feceris*. Einsio ne' suoi commentarj alle metamorfosi di Ovidio pagina 436, dice che *nec oves tondere* manca nel codice sangermanense. Le più volte menzionate edizioni invece di *nisi prius* mettono *nisi si*; il che conferma anche Einsio nelle sue note ad Ovidio sopra le Eroidi 4, 111.

(21) *Defrutum quoque facere, & defrutare*

re vinum licet. Nel codice sangermanense si legge *defritu* in luogo di *defrutum*. Tanto nel sangermanense, quanto nelle edizioni jensoniana, bolognese e regiense manca *facere*. Catone nel capit. 24 ha *Quidquid vini defrutabis, partem trigesimam defruti addito*, ec. Il traduttore francese ha tradotto così : „ Il est aussi permis de faire du vin cuit, & d' en mêler dans le vin „. Ciò non vuol dire certamente *defrutare vinum*, ma che bisogna cuocere il vino per formare il vin cotto.

(22) Vedi Columella nel libro 7, capit. 4.

(23) *M. Portius Cato mulis, equis, asinis, nullas esse ferias dixit*. Nel codice poliziano manca dixit ; e nel sangermanense si legge *ait*. Catone ne parla nel capit. 2 e nel capit. 138.

(24) *Idemque boves permittit*. Il codice poliziano ha *itidemque*.

(25) *Feriis tantum denicalibus*. Poliziano met-

mette *fereis denibalibus:* il sangermanense *denivalibus*, e il lipsiense *scenicalibus*. Queste feste erano particolari in quelle famiglie, nelle quali era morto alcuno. Si crede che il loro nome derivasse *a denis diebus*, perchè esse duravano dieci giorni. Non potrebbe esser forse un residuo della loro osservanza la proibizione che fa Giustiniano di non inquietar gli eredi nei nove primi giorni di lutto? Veggasi anche Cicerone *de legibus* 2, 22, e Festo a questa parola.

(26) *Hoc loco certum habeo quosdam cum solennia festorum percensuerim*. Il codice sangermanense mette *percensuerint*.

(27) Effettivamente quest' è un oggetto che sembra appartenere all' Economia rurale, poichè Catone ha creduto di non doverla ometter nella sua. Veggasi il capit. 141 del medesimo.

(28) Se Columella ha fatto questo libro, cer-

certamente che a noi non è pervenuto.

(29) *Quæ de vineis*. Poliziano legge *quæ de bineis*.

FINE DEL TOMO SECONDO
DI COLUMELLA.

IN-

INDICE

DE' CAPITOLI

Contenuti in questo secondo tomo.

CAPITOLO I.

CAPITOLO II.

CAPITOLO III.

CA-

CAPITOLO IV.

CAPITOLO V.

CAPITOLO VI.

CAPITOLO VII.

C A-

CAPITOLO VIII.

CAPITOLO IX.

CAPITOLO X.

CAPITOLO XI.

An-

CAPITOLO XII.

CAPITOLO XIII.

CAPITOLO XIV.

CAPITOLO XV.

An-

CAPITOLO XVI.

CAPITOLO XVII.

CAPITOLO XVIII.

CAPITOLO XIX.

An-